

MONDO LADINO

ISTITUT CULTURAL LADIN - VICH/VIGO DI FASSA

Gabriele Iannàccaro - Vittorio Dell'Aquila

Modelli europei di pianificazione linguistica



26
2002



K 5199787

D 5601938

305.759 MON 1a

-2002

ICL

Sezione n. 1

D 5601938

K 5199787

D 5601938

K 8199787

MONDO LADINO 26/2002

© 2001 Istitut Cultural Ladin
Vich / Vigo di Fassa (TN)
Duc i derc riservés

MONDO LADINO
Ann XXVI (2002)
ISSN 1121-1121
ISBN 88-86053-40-1

Diretour responsabel
Fabio Chiocchetti

Condiretour
Guntram A. Plangg

Comité de Redazion
Ulrike Kindl, Vigilio Iori,
Nani Pellegrini, Claudia Do-
rigotti, Stefano Dellantonio,
p. Frumenzio Ghetta, Gabrie-
le Iannàccaro, Cesare Poppi

Projet grafich
Giancarlo Stefanati

Fotolito y Stampa
Alcione, Trento

GABRIELE IANNACCARO – VITTORIO DELL'AQUILA

**MODELLI EUROPEI
DI PIANIFICAZIONE LINGUISTICA**

ISTITUT CULTURAL LADIN
"Majon di Fascegn"



Indice

- 11 **Introduzione**
- 13 1. **Lingua e Stato**
1.1. Religio instrumentum regni
1.2. Lingua instrumentum regni
1.3. Doctrina instrumentum regni
- 23 2. **Corpus Planning**
2.1. Introduzione
2.2. Scelta del codice
2.3. Scelta dell'alfabeto
2.4. Ortografia
2.5. Standard orale
2.6. Status, funzione, prestigio
- 49 3. **Status Planning**
3.1. Diritto e diritti
3.2. Legislazioni linguistiche
3.3. La scuola
3.4. Diritti positivi e diritti negativi
- 63 4. **Acquisition Planning**
4.1. Il *Catherine Wheel Model*
4.2. Perché la pianificazione?
4.3. *Reversing language shift*
4.4. Costi - benefici
4.5. Memorandum
- 79 5. **Modelli europei**
5.1. Non pertinenza del problema
5.2. Il modello prerivoluzionario: il Regno Unito
5.3. Tra Medioevo e Rivoluzione: la Confederazione Elvetica
5.4. Il modello francese
5.5. Il nazionalismo profondo

- 89 5.6. L'Italia dalle pressioni internazionali ai prodromi di un pluralismo linguistico
5.7. Dallo stato nazionale alla società multietnica: la Spagna
5.8. L'interminabile questione della lingua: la Norvegia
5.9. I costi del bilinguismo: i Paesi Bassi
5.10. Due lingue, una nazione: l'Irlanda
5.11. Dalla diglossia al bilinguismo: il caso finlandese
5.12. Il Belgio e il bilinguismo territoriale negativo
5.13. Piccoli stati, tante lingue
5.14. L'equilibrio infranto: la Jugoslavia
5.15. Rivitalizzazione linguistica e diritti umani: l'Estonia
5.16. Nascita di una lingua: il macedone
- 131 6. **Bibliografia**

Ti ùltime diesc egn la pianificazion linguistica per l'Istitut Cultural Ladin l'é stat n teren de lurier e n obietif de pruma emportanza. E chest no demò per chel che vèrda la scomenzadives metudes a jir tel setor de la codificazion del lengaz, desche per ejempie la realizazion de strumenc normative per l fascian (Dizionèr, Gramatica, Corsc de alfabetisazion), o desche l più ambizious projet SPELL per la creazion de n lengaz standard unificà panladin portà inant en colaborazion con de outra istituzions ladines, ma ence en cont de la riflescion sui fondamenc teorics e sui criteries operatives che la linguistica moderna aldidanché met a la leta de chi che per militanza o per lurier se dèsc jù te chest ciamp.

Apede al codejel *Lineamenti per una politica linguistica in favore del Ladino Dolomitico* dat fora da l'Istitut del 1990, la rivista *Mondo Ladino* à proà più outes a sporjer elemenc de discusion per fèr crescer te la comunanza ladina la coscienza de tant senestra che l'é chesta materia e del besegn de lurèr te la sozietà no per segmenc isolé, ma alincontra tel contest de n chèder de coordinament e de colaborazion anter duc i sogec publics e privac interessé al lengaz o responsàboi de so davegnir.

Tel portèr dant la esperienzes abudes con de outra realtèdes de mendranza (semper de gran ùtol) e tel chierir ocasions de aprofondiment teorich se se à troà de dant a na certa ciarestìa de òperes de bona divulgazion, che vel dir informatives, sistematiches e con bona basa scientifica, col risch de no se n capir fora te n gran numer de bibliografes desmesurèdes, che tòl ite lurieres de setor o de aut livel teorich, òperes da spes de gran emportanza e cognosciudes dai spezialisç ma pech adatèdes per n publich più gran.

L lurier che chiò aon l piajer de portèr dant rua a empiegnir delvers chesta locia. L letor ladin troarà documentèda belimpont la circostanza che moscia coche la dificolitèdes che aldidanché padesc l prozess de standardisazion del ladin no è neto nia n problem demò de la sozietà ladina, ma les é per na pèrt cognosciudes a n gran numer de realtèdes de lengaz de mendranza. L troarà ence, no da chièr, indicazioni e proponetes – che troa si fondamenc sun esperienzes concretes e sun modie analitics sperimenté – sun coche cerc problemes posse vegnir enfronté e porté a soluzione.

L publich più gran che ne stèsc apede podarà tòr consaputa de cohen
ence la comunanza ladina (a despet de duta la stentures che vegn cà da na
situazion dassen senestra) la é dò a se mever te la prospetiva de n pluralism
linguistich che caraterisea l prozess de unificazion europea medemo, olach
ence la prejenza e l renforz di lengac mendres no cogne esser n empaz, ma
alincontra na richeza.

Sèn Jan, Pieif de Fascia, november 2002

Fabio Chiocchetti

Nell'ultimo decennio la pianificazione linguistica ha rappresentato per l'Istituto Culturale Ladino un terreno di lavoro e un obiettivo di primaria importanza. E questo non solo in ordine alle iniziative intraprese nel settore della codificazione della lingua, come ad esempio la realizzazione di strumenti normativi per il fassano (Dizionario, Grammatica, Corsi di alfabetizzazione), o come il più ambizioso progetto SPELL per la creazione di una lingua standard unificata pan-ladina condotto in collaborazione con alte istituzioni ladine, ma anche in ordine alla riflessione sui fondamenti teorici e sui criteri operativi che la linguistica moderna mette oggi a disposizione di chi per militanza o per professione opera in questo ambito.

Oltre al fascicolo *Lineamenti per una politica linguistica in favore del Ladino Dolomitico* divulgato dall'Istituto nel 1990, la stessa rivista "Mondo Ladino" ha cercato più volte di fornire spunti di discussione per far crescere nella comunità ladina la consapevolezza della complessità della materia e della necessità di operare nella società non per segmenti isolati, bensì all'interno di un quadro di coordinamento e di collaborazione tra tutti i soggetti pubblici e privati interessati alla lingua o responsabili del suo destino.

Nel presentare le esperienze condotte presso altre realtà minoritarie (sempre altamente istruttive) e nel ricercare occasioni di approfondimento teorico ci si è trovati di fronte ad una certa scarsità di opere di buona divulgazione, il che vuol dire informative, sistematiche e scientificamente fondate, rischiando di restar disorientati all'interno di rassegne bibliografiche sterminate, composte di lavori settoriali o di alto livello teorico, opere spesso importantissime e ben note agli specialisti ma poco accessibili ad un pubblico più vasto.

L'opera che qui abbiamo il piacere di presentare giunge a colmare opportunamente questa lacuna. Il lettore ladino vi troverà ampiamente documentata la circostanza in virtù della quale le difficoltà entro cui oggi si dibatte il processo di standardizzazione del ladino non costituiscono affatto un problema esclusivo della società ladina, ma sono in parte comuni a molte realtà di lingua minoritaria. Vi troverà anche, non di rado, indicazioni e suggerimenti – basati su esperienze concrete e su consolidati modelli analitici – su come certi problemi possano essere affrontati e risolti.

Il pubblico più ampio che ci segue potrà constatare a sua volta come anche la comunità ladina (pur con tutte le angustie derivanti da una situazione oggettivamente svantaggiata) si stia muovendo nella prospettiva di un pluralismo linguistico che sembra connotare lo stesso processo di unificazione europea, all'interno del quale anche la presenza e il rafforzamento delle cosiddette lingue minori non debba costituire una remora, bensì una ricchezza.

Sèn Jan, Pieif de Fascia, november 2002

Fabio Chiocchetti

Introduzione

Non è probabilmente un caso che la legge di attuazione dell'art. 6 della Costituzione della Repubblica Italiana sia stata approvata alla fine del 1999 (legge 482/1999): i più di cinquant'anni che separano l'affermazione di principio della Costituzione e le misure concrete di tutela hanno rappresentato infatti un periodo di lenta ma graduale presa di coscienza, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, della necessità di reimpostare i rapporti tra gli stati nazionali e le popolazioni che li abitano. È in effetti interessante la coincidenza, o quasi coincidenza, di date significative: sono del 1992 e rispettivamente del 1994 la «Carta europea delle lingue regionali o minoritarie» e la «Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali» del Consiglio d'Europa; e a livello locale, già da qualche anno prima dell'approvazione della legge 482, alle regioni è stato consentito di dotarsi di disposizioni che, almeno in teoria, promuovono e valorizzano la diversità linguistica.

Sorge quindi la necessità, anche per l'Italia, di una seppur minima chiarificazione e sistematizzazione delle metodologie che la linguistica ha messo a punto nei decenni scorsi per assicurare una più efficace e meno improvvisata attività di intervento sulle lingue del territorio, così come è sempre più necessario riflettere sulle parallele esperienze europee per trarre da esse indicazioni di percorso ed eventualmente errori da evitare¹.

Ciò che segue non è dunque ancora un «manuale di pianificazione linguistica»: semplicemente ci è sembrato utile proporre qual-

¹ Diciamo europee perché siamo del parere che sia particolarmente utile, almeno in una prima fase, il confronto tra realtà più facilmente comparabili. Inoltre, la citata carta europea detta dei parametri precisi controllare i quali, prima ed eventualmente dopo l'accoglimento della stessa, è di particolare interesse. Da qui l'attenzione continentale di questo lavoro, pur nella consapevolezza di dover tralasciare esperienze e situazioni ben altrimenti interessanti.

che considerazione sui fondamenti teorici del *language planning*, accanto ad una presentazione di situazioni reali di conflitti o contatti linguistici di ambito europeo. Così ad una prima scorsa latamente cronologica sui rapporti tra lingua e potere caratteristici di alcune fasi della società europea, seguirà poi una brevissima disamina dei concetti chiave di sociolinguistica, ritenuti fondamentali per la teoria della pianificazione; si passerà in seguito a presentare gli strumenti teorici e le attività di *corpus planning*, *status planning* e *acquisition planning*. Ci volgeremo infine a considerare alcune fra le diverse soluzioni politiche, legislative e sociali che sono state messe in atto di volta in volta per regolare il plurilinguismo all'interno delle diverse compagini statali.

Ogni paragrafo o snodo importante del testo è accompagnato da una proposta di approfondimento bibliografico sugli argomenti trattati; la bibliografia finale – da considerare parte integrante del lavoro – raccoglie poi tutte le opere citate nel testo, nelle note, o nelle proposte bibliografiche, completandole con altri lavori la conoscenza della cui esistenza è ritenuta utile per coloro che si accostano alla pianificazione linguistica.

È importante notare che lo sguardo che qui viene applicato è quello del linguista: la pianificazione linguistica è in effetti una materia particolarmente pluridisciplinare, e coinvolge la riflessione teorica di linguisti, ovviamente, giuristi, storici della società e la collaborazione attiva degli amministratori (per non citare, ma ne vedremo l'importanza nel corso del lavoro, i principali attori, i parlanti); nonostante questo approccio pluridimensionale, tuttavia, è principalmente al linguista che tocca l'elaborazione teorica di quella che sarà definita più avanti come *Sprachplanungswissenschaft*. E questo è l'ambito in cui ci muoviamo: le suggestioni storiche e le specificazioni legislative sono da intendere con lo sguardo e con i limiti del linguista.

1. Lingua e Stato

Il fatto stesso che siano oggi istituzioni territoriali (stato, regioni, enti pubblici) a occuparsi della questione linguistica indica che la lingua è una componente attualmente essenziale dell'identità e della coesione statale: lo è talmente da fare sembrare naturale e quasi necessaria l'equazione stato ~ lingua ~ [etnia]. Di fatto, le «nazioni» europee (e, ancora più insensatamente, anche molte asiatiche e africane) si reggono su questo principio, tanto che dove ciò non succede si parla di eccezione². Ma anche a livello locale l'equazione mantiene una sua validità: comunità parlanti lingue meno diffuse si richiamano quasi tutte ad una «nazione» da difendere e promuovere (la nazione ladina, o la nazione basca, e via dicendo). Tuttavia, come è ovvio, l'importanza della lingua come fattore di coesione sociale e di legittimazione statale ha una verità non universale, ma piuttosto di tipo storico: la lingua, evidentemente, si è sovrapposta in questi compiti ad altre funzioni simboliche che prima erano agganciate ad altri marcatori sociali ed identitari. Sembra allora necessario premettere qualche brevissima considerazione sul ruolo che la lingua ha giocato come fattore di coesione e legittimazione statale in alcuni tipi di società storiche.

1.1. *Religio instrumentum regni*

Nella struttura dello stato medievale europeo il marcatore sociale più importante, oltre che il principio di legittimazione da cui deriva il potere statale, è la religione: *Religio instrumentum regni*. Il re è tale «per grazia di Dio», e (almeno formalmente) in suo nome esercita il potere, attraverso spesso la mediazione della chiesa³: la coesione in-

² Cfr. per l'argomento Hobsbawm 1990, Hobsbawm-Ranger 1983, Michel 1995, Hermet 1996, Gasparri 1997.

³ Ma anche nel caso di conflitto tra stato e chiesa, questo conflitto è fondante dello stato: cfr. le numerose investiture antipapali che percorsero il medioevo, così come episodi quali il grande scisma o la costruzione della chiesa gallicana, e via dicendo.

terna dello stato è garantita dal riconoscimento appunto della legittimazione divina del potere, e non da consenso fra i sudditi o da coerenza geografica o etnica delle frontiere; le regole «moralì» corrispondono a quelle dello stato. In tale situazione, ovviamente, non si pone alcuna questione di omologazione o non omologazione linguistica, così come di lingua ufficiale in senso moderno: l'unica attenzione tributata al linguaggio (beninteso al di fuori del campo latamente letterario) è quella verso il linguaggio delle corti e dei tribunali⁴. Questo è scritto, codificato, ed è mediato dalla lingua della religione – in Europa fondamentalmente il latino – dacché nelle corti e nelle cerchie reali o imperiali sono parlati numerosi idiomi diversi, in genere su base paritaria; lo stesso sovrano spesso non parla le lingue presenti nei territori su cui regna, e neppure quelle delle località dove la corte risiede.

Non esiste una struttura scolastica centrale, e le unità territoriali non si basano sull'istruzione dei sudditi per mantenere il consenso: le poche scuole servono a preparare clerici ed eventualmente amministratori; in tali scuole viene presa in considerazione solo una *grammatica*, quella latina dei testi sacri⁵ che, insegnata come seconda lingua di comunicazione dotta interculturale, è prevalentemente scritta. Tuttavia le lingue in uso fra insegnanti e allievi sono assai varie: la società medievale è infatti una società fortemente plurilingue – con vari gradi di diglossia⁶ – e multietnica, in cui la differenza etnico-linguistica è meno importante in quanto causa di conflitto della differenza religiosa (o, in rari ma notevoli casi, quella socioeconomica). Lo «stato premoderno»⁷ si trova dunque, appunto per l'implicita negazione del problema linguistico, in una condizione di multilinguismo societario naturale: non essendo previste per scopi amministrativi o come marcatori identitari (un tale compito è affidato alla lealtà al re, o a Dio, o a un santo etnico particolare) tutte le lingue parlate sono in certo senso «buone» ai fini comunicativi. È assai diffuso un certo grado di plurilinguismo personale, indispensabile in tutti gli strati, anche bassi, della società per mantenere contatti al di fuori della propria ristretta cerchia geografica o sociale: ma dal mo-

⁴ In verità parlare di «amministrazione» in periodo premoderno è quantomeno fuorviante, perché la struttura interna dello stato era molto differente: il concetto di amministrazione territoriale è uno dei derivati della Rivoluzione francese.

⁵ Ossia sacri dal punto di vista religioso così come culturale: in questo senso Virgilio e Donato sono sacri quanto Gerolamo o Agostino.

⁶ Cfr. oltre, § 2.1.

⁷ Ritter 1950, Hinrichs 1980.

mento che nessuna lingua parlata è intrinsecamente migliore o più importante delle altre (una tala scala ha valore dal punto di vista economico e letterario, ma ciò non conta per il nostro discorso) tutti gli idiomi possono essere parlati stentatamente, scorrettamente, «male», essendo fondamentalmente *strumenti tecnici* per garantire l'intercomprensione⁸. Il plurilinguismo spontaneo cui si accennava produce così una quantità di semi-parlanti, i cui vari e mescolati *patois* non sono sanzionati. La diffusione linguistica e il cambio linguistico avvengono allora per pressioni di tipo pragmatico, economico, e le popolazioni mantengono i propri marcatori identitari attraverso il cambio di idiomi, trasferendoli da una lingua ad un'altra⁹.

1.2. *Lingua instrumentum regni*

Il moderno senso di appartenenza ad un gruppo statale attraverso la lingua è uno dei risultati del crollo di questo sistema ideologico e della conseguente diversa legittimazione del potere statale. L'illuminismo prima e la rivoluzione francese poi sanciscono il principio dell'esistenza di diritti che gli uomini detengono in virtù solo della loro appartenenza alla specie *homo*; fra questi, il diritto alla propria confessione religiosa, che diventa pertanto un fatto personale e non sociale. La «nazione» si sostituisce allora alle altre varie e disparate entità governative, incentrate sulla persona del sovrano e sulla sua investitura divina, e la nazione ha bisogno di collanti nuovi, di diverse legittimazioni¹⁰. Una di queste è la lingua *comune*: i nuovi cittadini devono credere nella nazione, che esiste e ha questi confini e caratteristiche non già più perché così è piaciuto a Iddio, ma perché riunisce persone che condividono la stessa storia, la stessa collocazione geopolitica e le stessa lingua. Anzi, per tutto il corso del XIX secolo, per conseguenza diretta delle idee romantiche, la lingua – in quanto collante delle nazioni, delle comunioni di uomini, delle «etnie»¹¹ – diventa fattore sempre più importante e in ultimo prevalente. Nazioni diverse sono quelle in cui si parlano lingue diverse, i diversi parlano lingue diverse: la lingua è il simbolo della nazione.

⁸ Anche qui tralasciando gli usi artistici. Beninteso, il valore simbolico del linguaggio esiste comunque nel campo sociale, ma non nel rapporto con lo stato.

⁹ Per quest'ultima dinamica cfr. Edwards 1985, Poppi 1990, Poppi 1991, Lamuela 1994.

¹⁰ Cfr. anche Michel 1995, Hermet 1996.

¹¹ Il termine *ethnie* (*ethnie*) è stato coniato da Vacher de Lapouge nel 1896 ma il suo uso corrente non è anteriore alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Per una breve storia della diffusione del termine si confrontino Becquet 1963 e Breton 1981.

Ora, la lingua che è alla base di questa complessa costruzione ha bisogno di uno standard, espressione dell'unità nazionale: lo standard ha le sue regole (le sue «leggi») come lo stato ha le proprie¹², e la standardizzazione linguistica, fondamentale per l'aspetto economico e legislativo della vita dello stato moderno, diventa momento essenziale della nascita e della fondazione dello stato. Da qui l'urgenza di riforme ortografiche, grammaticali, lessicali che pervade l'Europa nel XIX secolo; urgenza sentita in particolare dagli stati di recente formazione o, cosa ancora più interessante, dalle comunità che ora cominciano a definirsi «nazionali», pur essendo comprese entro confini di formazioni politiche pluriethniche¹³: segno che ormai l'aspetto linguistico viene percepito come collante fondamentale della comunità, tanto da dover essere affrontato e risolto ancora prima che questa raggiunga un riconoscimento internazionale. E fra le tante varietà normalmente presenti all'interno di un erigendo stato nazionale, quella scelta per diventare lo standard deve potersi imporre o per motivi di prestigio economico, o sociale, o letterario: dunque è spesso la lingua della borghesia della capitale (cfr. 2.1.), o della corte, o il linguaggio letterario tradizionale, che in questo caso deve sottoporsi ad un processo di attualizzazione e di adattamento alle nuove funzioni amministrative e commerciali che è chiamato a ricoprire.

Si pone così il problema di come radicare nella popolazione questi nuovi strumenti di legittimazione statale, e in special modo la lingua, mezzo della penetrazione di tutti gli altri per suo tramite. La risposta è trovata nella scuola¹⁴, che diventa istituzione centrale, capillare e obbligatoria; a scuola attraverso la lingua si forma il buon cittadino, quello che riconosce «naturalmente» i nuovi simboli su cui si basa l'esistenza dello stato. La scuola è allora la fucina di una lingua nazionale, uguale per tutti: di una lingua ufficiale, di una lingua «corretta». È dunque in questo stadio che nasce, al di fuori delle accademie letterarie, il concetto di norma e di errore, e quindi la necessità di parlare le lingue «bene». Nasce anche il purismo, inteso come movimento di opinione, distinto da quello iperletterario dei secoli passati; nasce cioè l'equazione per cui, a partire dalla famosa frase di Herder «Ha una nazione qualcosa di più prezioso della lin-

¹² Tanto è vero che secondo l'opinione di molti informatori di inchieste linguistiche sul terreno «le dialecte n'a pas de grammaire» (Chaurand 1968, Leonard 1987).

¹³ Ci riferiamo per esempio ai cechi, ai polacchi, agli irlandesi, ai croati, e così via.

¹⁴ Assieme alla leva obbligatoria (almeno per molti strati della popolazione).

gua dei propri padri?»¹⁵ l'offesa alla lingua diventa offesa alla nazione, allo stato, e chi usa parole o costrutti presi in prestito da altre lingue (o da «dialetti» del territorio) testimonia l'arretratezza della propria lingua, cultura, nazione. Nei casi limite, tradisce¹⁶.

La scuola, l'istruzione minima, uguale per tutti e controllata dallo stato, sostituisce così gradualmente la chiesa come mezzo per la trasmissione del potere e del mantenimento della pace e del contratto sociale, accanto alla leva obbligatoria: attraverso la scuola e il servizio militare – efficacissima livella linguistica – si diffondono i contenuti ideologici funzionali al mantenimento e alla legittimazione dello stato nazionale: *Lingua instrumentum regni*¹⁷. La lotta per la scolarizzazione e la standardizzazione linguistica in ambito scolastico – spesso violenta – è condotta tuttavia da due posizioni piuttosto differenti nell'impostazione, ma che traducono le proprie istanze ideologiche in provvedimenti sostanzialmente simili negli effetti. Da un lato, per la borghesia più conservatrice l'unità del linguaggio è importante per creare il senso di coesione nazionale e il sentimento dello «straniero», mentre le altre varietà parlate all'interno del territorio dello stato, ora classificate «dialetti» o «lingue alloglotte» o simili, e spesso confinate alla periferia geografica e sociale della nazione, rappresentano la frangia contadina e realista¹⁸. Una tale distinzione linguistica finisce poi fatalmente per diventare segno di appartenenza ad una classe, ossia acquisisce connotazioni marcate in senso sociale. D'altro canto, per la borghesia liberale e riformista, è importante fornire ai cittadini, attraverso la scuola, la possibilità di partecipare in prima persona alla vita politica e sociale dello stato: consultando direttamente le leggi, ad esempio, o potendo affrontare il linguaggio burocratico o amministrativo. Lingue «altre» o dialetti rappresentano un ostacolo al con-

¹⁵ Va detto che Herder non intendeva «nostro [la nostra lingua] è meglio [di quella degli altri, come pure poi si argomentò]», ma solo «nostro è nostro [e dunque non va cambiato a favore di altro]». Per questo cfr. soprattutto Edwards 1985 (part.: 23-27) Thomas 1991 (part.: 135-144), Morpurgo Davies 1994.

¹⁶ Cfr. la costituzione greca al § 5.5.

¹⁷ «Il vecchio principio della *cuius regio eius religio* che aveva dominato all'epoca della Riforma [...] venne trasformato in un'altra opprimente imposizione: *cuius regio eius lingua*. E in base a questo principio [...] chi, abitante di quel territorio statale, parlava una lingua diversa da quella nazionale, era considerato un pericolo per lo Stato» (Barbina 1993: 61)

¹⁸ Che infatti è corteggiata dalle declinanti forze aristocratiche e reazionarie; queste ebbero tuttavia poco peso sulle politiche linguistiche degli stati nazionali: la loro azione, quando ci fu, è andata comunque sempre in senso contrario alla standardizzazione.

seguimento di questo ideale e sono combattute in quanto residuo di ignoranza e dei tempi bui del medioevo. In ogni caso è la popolazione a doversi adattare alla lingua dello stato: non è mai, a causa della particolare temperie culturale in cui le nazioni si sono formate, presa in seria considerazione l'ipotesi che siano le lingue ufficiali a potersi accordare alla realtà sociale (per esempio tramite l'accoglimento di più varietà standard, modellate sui diversi usi effettivi dell'insieme dei cittadini) – in questo modo verrebbe a mancare uno dei pilastri fondamentali della nuova legittimità statale.

L'avvento della televisione come mezzo di comunicazione di massa ha tuttavia in parte ristrutturato i rapporti tra cittadino e lingua nazionale: molto più che tramite la scuola e il servizio militare, la lingua dello stato entra ora davvero in tutte le case e può in talune circostanze condizionare anche pesantemente l'attività intellettuale della popolazione, compreso l'uso delle lingue. Per limitarsi al caso italiano, il vero cambiamento di rapporti tra lingua e dialetti si deve appunto alla presenza pervasiva della televisione¹⁹. Spie di una possibile gestione del potere politico attraverso il canale linguistico televisivo sono da scorgersi nelle evoluzioni di questi ultimissimi anni, che non a caso vedono il progressivo disinteresse dello stato per l'educazione scolastica, non più ritenuta canale principale di controllo tramite la lingua; il messaggio unificante della televisione favorisce anche il riconoscimento di tutti gli utenti nella lingua proposta ed eventualmente fenomeni di neo-nazionalismo.

1.3. *Doctrina instrumentum regni*

Quello qui rapidamente delineato, con importanti varianti locali e strutturali, è il modello di interrelazione fra lingua e organizzazione statale che ancor oggi risulta prevalente e accettato: ne vedremo in seguito più di un esempio di ambito europeo, ma è indubbio che tale modello costituisce in genere una *vulgata*, e anzi spesso risulta così completamente accettato da parere l'unico possibile, o quello «naturale». In Europa il secolo XX si apre tuttavia con (e si chiude su) un diverso esperimento di compagine statale e di rapporto con la lingua, che fonda la sua legittimità su presupposti in gran parte diversi da quelli dello stato nazionale, impostando una dinamica più esplicitamente e dichiaratamente ideologica. Lo stato socialista si regge in sostanza sull'accettazione (teoricamente spontanea, ma poi sempre

¹⁹ Per recenti considerazioni su una possibile inversione di tendenza, cfr. Berruto 1994, De Mauro 1994.

più spesso imposta o fortemente indotta) da parte della popolazione di un'ideologia condivisa, quella marxista-leninista. In tale ottica, e dal punto di vista teorico, il marxismo reimposta il problema della lingua (e della sua importanza) nei suoi rapporti con lo stato. L'attenzione nei confronti della lingua è sempre molto forte, ma si sposta su un altro piano²⁰.

La questione fondamentale è quella di staccare il concetto di lingua da quello di nazionalità, concetto questo del "nazionalismo borghese", da cui ci si deve liberare. Ora, questo progetto di svincolamento viene impostato mediante un'operazione duplice: da un lato, una visione teleologica della storia induce a proclamare che l'evoluzione dell'umanità condurrà all'avvento del socialismo, dunque «dell'umanità senza classi, senza nazioni, con una lingua unica»: già nel 1919 la Terza Internazionale discute la possibilità di creare una lingua comune per tutti i lavoratori del mondo²¹.

D'altro canto, e parallelamente, la rivoluzione russa ammette e accetta la diversità etnico-linguistica, in un quadro in cui le unità nazionali ottocentesche non hanno più senso – o sono addirittura pericolose – e in cui si persegue un internazionalismo di tipo classista. Dunque la lingua del proletariato dovrà essere unica – o meglio accadrà alla lingua prima o poi di essere unica, dacché sarà espressione di una classe monolitica – ma nel frattempo bisogna rivalutare le etnie presenti, col duplice scopo di minare le appartenenze nazionali dal basso²², e di consentire, tramite l'alfabetizzazione, il diffondersi della dottrina socialista.

Si reimposta così il problema della lingua nazionale o ufficiale; le lingue dello stato sono le lingue del popolo, dal momento che questo esercita sovrano il potere; ma di fatto le varie lingue «del popolo» diventate ufficiali sono lo strumento della penetrazione della dottrina rivoluzionaria, un po' come accadeva ai volgari medievali, sanzionati ma in fondo accettati, perché utili a diffondere il verbo cristiano alla popolazione analfabeta²³. Così lo stato e la vita politica e amministra-

²⁰ Non possiamo qui occuparci del dibattito *politico* legato alla linguistica nell'URSS, che prende toni anche drammatici fra gli anni '30 e gli anni '50: basterà accennare al fatto che lo stesso Stalin si occupa di linguistica in prima persona (Stalin 1950). Cfr. anche, in italiano, Tagliavini 1963, Lepschy 1989.

²¹ La prima proposta è di passare all'esperanto, lingua universale della pace e della concordia: tuttavia viene data indicazione di sviluppare una variante proletaria dell'esperanto, contrapposta a quella corrente, "borghese". Cfr. Kirkwood 1989, Kokochkina 2002.

²² La costituzione sovietica del 1919 riconosce 152 nazionalità: di queste, meno di una trentina facevano uso di forme scritte della propria lingua.

²³ Il parallelo qui trascura la presenza del latino come lingua scritta e la mancanza di alfabetizzazione diffusa dell'epoca premoderna.

tiva, in virtù del nuovo potere dato alle varietà linguistiche di base, devono adattarsi alla situazione linguistica reale: ma ciò al prezzo di ideologizzare *tutte* le varietà presenti sul territorio, di fare di *ciascuna* di esse uno strumento di propaganda. L'ideologia socialista diventa allora collante sociale e strumento di legittimazione del nuovo stato plurietnico e plurilingue (ma monoclasse), e il popolo deve riconoscersi in una tale ideologia, indipendentemente da quale lingua la veicoli²⁴.

Tutte le lingue effettivamente usate diventano allora teoricamente ufficiali e strumento dell'educazione: nella vita quotidiana ognuno può usare la varietà che preferisce, e ha il diritto di essere educato nella sua lingua madre (nonostante ci siano spesso varietà «più uguali delle altre», cui è delegato il compito di fungere da lingue franche veicolari). Lo stato socialista è ufficialmente dunque composto da gruppi etnici – non già nazioni in senso romantico – che convivono pacificamente sotto la guida ideologica della dottrina ufficiale, e la concordia sociale è perseguita attivamente mediante la persuasione o l'allontanamento delle devianze (ideologiche e non linguistiche, come già era nel medioevo). In un tale quadro l'alfabetizzazione è un mezzo fondamentale di indottrinamento del popolo, e il fatto che sia condotta nelle differenti lingue madri dei cittadini ne fa uno strumento potenzialmente aperto ad essere esportato, con minimi adattamenti, in tutto il mondo. L'obiettivo primario, avanti la realizzazione completa del comunismo nel mondo, è quello di rendere ognuno capace di leggere in una lingua, qualunque essa sia, perché possa accostarsi ai testi cui è affidata la trasmissione della dottrina – e parallelamente i testi importanti vanno tradotti in tutte le lingue dell'educazione: *Doctrina instrumentum regni*.

Il socialismo promuove così un gran movimento di standardizzazione e di adattamento di lingue che non avevano avuto accesso in precedenza alla forma scritta o alle funzioni statali, burocratiche e persino letterarie: basti ricordare le decine di lingue dell'Unione Sovietica che acquisiscono alfabeto (latino, poi cirillico) e grammatiche di riferimento nel corso degli anni '30²⁵; e d'altra parte una forma unificata e condivisa di ciascun linguaggio è una ineliminabile necessità a fini economici, amministrativi e burocratici. Scuola e servizio militare lavorano in parallelo per l'acquisizione del consenso e della legittimità statale, diventando funzionali al mantenimento del potere grazie al compito di propagazione e controllo dell'ideologia che è loro deman-

²⁴ Kloss-McConnel 1978; si ponga mente al fatto che i testi più tradotti della storia dell'umanità sono la Bibbia e il Capitale di Marx.

²⁵ Cfr. Akademija Nauk SSSR 1959 e 1972. Per il cambio di alfabeto vedi oltre, § 2.3.

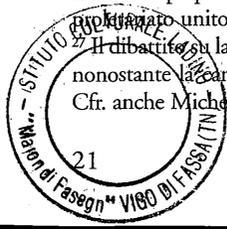
dato. Ora, per l'aspetto che qui ci compete, il rapporto fra lingua (lingue) e stato, il socialismo in effetti può essere riguardato per più di un verso come una versione moderna della teocrazia medievale: pervasa da un'ideologia totalizzante che si propone come guida per il pensiero, e al tempo stesso come modello di comportamento morale e sociale (e non per nulla le religioni sono a malapena tollerate come concorrenti), le democrazie popolari – almeno teoricamente – portano nei confronti del linguaggio un'attenzione solo strumentale, similmente a ciò che accadeva nello stato premoderno. Le devianze da evitare, i pericoli per lo stato stanno altrove; ma al contempo l'ideologia socialista utilizza strumenti che lo stato nazionale ha dimostrato essere fra i più adatti al fine di incanalare il consenso e di manipolare identità e lingue: scuola e servizio militare obbligatorio, oltre alla televisione e alla propaganda dalle sedi istituzionali.

Questo per l'impianto di base; va altresì osservato, che, parallelamente a quanto succede per gli altri modelli di compagine statale, anche le singole interpretazioni dei diversi stati socialisti del dopoguerra, possono essere (state) piuttosto differenti e talora in contrasto fra di loro. Già l'URSS degli anni trenta, con la fine dell'ideale internazionalista e la minaccia imminente del nazismo, si ripiega su se stessa, producendo teorie «panrusse», ossia attribuendo un ruolo sempre più ampio e preponderante al russo nei confronti delle altre lingue dell'Unione; ma è con la seconda guerra mondiale e con l'ultimo stalinismo degli anni '50 (come poi in seguito per tutta la segreteria Brežnev), che il russo sostituisce le lingue nazionali a tutti i livelli, sviluppando parallelamente fenomeni di purismo²⁶. L'esempio più classico di nazionalismo socialista è tuttavia caratterizzato dalla Romania di Ceaușescu, in cui la lotta alle devianze linguistiche assume caratteri di vera e propria persecuzione fisica.

Lo stato socialista è, per l'identificazione europea lingua ~ nazione, una parentesi: dall'89 ad oggi assistiamo ad una virulenta ripresa delle istanze ottocentesche, a maggior ragione in quelle regioni

²⁶ Il russo viene così proclamato l'unico idioma in grado di svolgere il ruolo di lingua veicolare a livello mondiale. «Secondo la propaganda ufficiale, il russo si mostrerà intrinsecamente pronto a diventare una lingua mondiale, dal momento che i fattori sociali l'hanno preparato a questo» (Kokochkina 2002: 4). E dunque la lingua futura del futuro unito passa dall'esperanto al russo.

Il dibattito su la questione nazionale non è comunque mai cessato sotto il socialismo, nonostante la campagna di informazione contraria, all'interno e verso gli altri paesi. Cfr. anche Michel 1995.



d'Europa che più a lungo hanno conosciuto una tale forma di governo²⁷. Non è qui nostro compito procedere all'anatomia di un tale nesso ideologico, ma è d'obbligo almeno chiarire alcuni passaggi tecnici che caratterizzano il rapporto fra lingua e società organizzata, e l'intervento che la società (o l'autorità) può condurre sulle situazioni linguistiche.

Per ulteriori approfondimenti si confrontino anche: Anderson 1983, Beloded 1969, Connor 1987, Deutsch 1975, Gasparri 1997, Gellner 1983, Héraud 1996, Hinrich 1980, Hobsbawm 1990, Hutchinson - Smith 1994, Kaganovich 1931, Kirkwood 1989, Kokokchina 2002, Lijphart 1984, Olivesi 1996, Renan 1841, Renzi 1981, Smith 1986.

2. Corpus Planning

2.1. Introduzione

2.1.1. Dal punto di vista della collocazione scientifica, la riflessione linguistica sul *language planning* si pone, a nostro avviso, come sottodisciplina della sociologia del linguaggio, della sociolinguistica e della linguistica di contatto²⁸; anzi, vorremmo suggerire che lo spazio epistemologico di ricerca sul *language planning* si colloca, come speriamo risulterà condivisibile lungo la trattazione, sullo studio dei rapporti fra la situazione linguistica di una lingua e la sua situazione sociolinguistica: o meglio, sul crinale del confine, delle disimmetrie di questo rapporto.

È dunque necessario richiamare qui molto succintamente alcune delle nozioni fondamentali della riflessione sociolinguistica di cui si farà uso durante la trattazione. E cominciamo da due grossi problemi: la distinzione tra lingua e dialetto da un lato e il concetto di comunità linguistica dall'altro. Per la prima dicotomia, altamente corrente anche nel discorso non specialistico (ma è proprio l'uso corrente dei termini a renderne la trattazione estremamente delicata) bisognerà osservare che i due concetti di *lingua* e *dialetto*, spesso chiari per i parlanti, che attribuiscono loro precise gerarchie di tipo sociale e identificativo, sono invece da molto tempo argomento di acceso dibattito fra i linguisti. Senza voler richiamare qui i termini del problema, basterà accennare al fatto che la posizione prevalente oggi presso i linguisti è quella di *non* considerare alcuna distinzione formale fra lingua e dialetto, basandosi sul fatto che qualunque varietà linguistica è potenzialmente equivalente a qualunque altra. Le differenze che si riscontrano sono dunque non di carattere linguistico ma dovute a fattori storici, sociali e politici. Tuttavia, di seguito useremo i due termini sostanzialmente nel loro senso comune, riservando ad

²⁸ Per queste tre definizioni cfr. Berruto 1995: 11-32.

altre definizioni quali *varietà*, *variante* o *codice* le occorrenze in cui è necessario un approccio più specialistico e meno socialmente determinato.

Al proposito è interessante la distinzione, che dobbiamo a Kloss 1967b e che ormai è entrata nell'uso scientifico, fra *Abstandsprachen* o *lingue per distanziazione* e *Ausbausprachen* o *lingue per elaborazione*: con le prime si intendono quelle varietà linguistiche che per loro struttura interna si differenziano nettamente da ogni altra (o si distinguono fra loro in coppie ordinate), ad esempio il basco rispetto alle lingue romanze che lo circondano; la seconda definizione si riferisce a quelle lingue che, per ragioni storiche, politiche e culturali, hanno sviluppato un sistema di autoriferimento diverso da quello delle lingue circostanti: esempi possono essere il nederlandese rispetto al tedesco o lo slovacco rispetto al ceco²⁹.

Anche il concetto di *comunità linguistica* è estremamente dibattuto, per lo più in ambito specialistico, e anzi la sua definizione esatta è uno dei problemi più interessanti della riflessione sociolinguistica attuale³⁰: ai fini di questo lavoro ci si baserà su un'interpretazione lasca della definizione di Berruto (1974: 19): «Una CL è formata da tutti i parlanti che considerano se stessi utenti di una stessa lingua, che svolgono regolari interazioni attraverso un repertorio condiviso di segni linguistici e che hanno in comune una serie di valori normativi riguardo al linguaggio: essa può coincidere o intersecarsi con, o includere, o essere inclusa in una comunità sociale».

Particolarmente importanti saranno poi alcuni concetti che definiscono il tipo di rapporto che intercorre tra due o più codici che si dividono lo stesso territorio: intenderemo dunque con *diglossia* (termine entrato nell'uso linguistico dopo l'omonimo articolo di Ferguson del 1959) la situazione sociolinguistica in cui siano presenti nella

²⁹ Si veda almeno Kloss 1967, 1976 e 1978 [1952] Kloss-McConnel 1974, Muljačić - Haarman 1996; per una localizzazione in area ladina sono utili Goebel 1992 e Muljačić 1992.

³⁰ Per fare solo qualche esempio, le definizioni di *comunità linguistica* vanno da Bloomfield 1933: «un gruppo di persone che interagiscono per mezzo del linguaggio» a Hallyday (in Hallyday-Mc Intosh-Stevens 1978): «la comunità linguistica è un gruppo di persone che si considerano parlanti lo stesso linguaggio» fino a posizioni quali Hudson 1980: «può darsi che non esistano comunità linguistiche nella società se non come prototipi nella mente della gente: in questo caso la ricerca della "vera" definizione di "comunità linguistica" è completamente priva di senso». Per una presentazione critica della discussione cfr. Berruto 1995, Madera 1996, Iannàccaro 1998, Iannàccaro - Dell'Aquila 2000.

stessa comunità almeno due codici la cui distribuzione funzionale sia rigorosamente delimitata in una varietà alta (o L_h) cui sono demandati in compiti di lingua prestigiosa: in genere è la lingua che si usa per lo scritto e per i rapporti formali – e una varietà bassa (o L_l) usata nei rapporti spontanei interpersonali, fundamentalmente orale. Con «dilalia»³¹ intendiamo invece una situazione, in verità molto più frequente e per esempio tipica della realtà italiana, in cui la varietà alta può essere usata in tutti gli ambiti, formali e informali, mentre la L_l è riservata esclusivamente a usi orali e familiari accanto alla L_h . Una situazione tipica di diglossia si ha fra *Hochdeutsch* e *Schwyzertütsch* nella Svizzera tedesca, mentre appunto la maggior parte delle situazioni italiane di *lingua cum dialectis* è definibile come dilalia. La dizione *bilinguismo*, al contrario, sarà riservata a quelle situazioni in cui la compresenza di più lingue non assume valori socio-funzionalmente differenziati.

Chiaramente le varietà non assumono lo stesso valore ideologico nella concezione del parlante, e in particolare bisogna distinguere fra un approccio alla lingua che consideri esclusivamente il punto di vista esterno e funzionale e uno in cui entrano meccanismi di identificazione e di commistione ideologica tra la comunità parlante e la propria lingua. In quest'ottica, nella correlazione – non scontata – lingua – identità è importante la distinzione fra *funzioni simboliche* e *funzioni comunicative* del linguaggio: mentre normalmente le due funzioni coesistono (come è il caso dei gruppi maggioritari) nelle etnie minoritarie in cui sia in corso un *language shift* le funzioni possono presentarsi separate: si verifica allora spesso un attaccamento simbolico ad un linguaggio che non è più in uso come veicolo principale per la normale comunicazione. Anzi, talora le funzioni simboliche possono essere agganciate a lingue del tutto desuete, fino a rimanere identificazioni solo potenziali, come nel caso dell'irlandese, che sarà ripreso più avanti.

Consideriamo allora produttivo, e particolarmente adatto ad una considerazione dei rapporti tra lingua e individuo da un lato, e lingua e stato dall'altro, distinguere tra sentimenti di identificazione linguistica che possiamo chiamare primari e che sono legati, riteniamo, alla propria (micro)varietà di prima socializzazione (per esempio il *dialetto locale*, o la lingua del particolare *milieu* sociale nel qua-

³¹ Termine intordotto da Berruto 1987. Cfr. anche Berruto 1995: 227-250. Per una visione parallela cfr. Kremnitz 1996.

le si è cresciuti da bambini, o, al limite, la lingua o le lingue di famiglia con le sue specificazioni di «lessico familiare»³²), e sentimenti di identificazione secondaria, in genere indotta dalla scuola, o comunque dall'educazione o dall'ambiente sociale, sentimenti questi che tendono ad essere legati alle lingue nazionali³³. Riteniamo, anche se ciò non potrà essere provato in questa sede, che le due identificazioni non siano, nella storia linguistica *normale* di ciascuno, in particolare contrapposizione; possono semplicemente essere attivate alternativamente a seconda della situazione o del contesto. In particolare, mentre l'identificazione primaria è in genere molto stabile, cioè legata sempre alla stessa varietà, l'altra può variare nel corso della vita di un individuo a seconda delle situazioni ideologiche e sociopolitiche nelle quali il parlante si trova ad essere immerso.

Un esempio interessante di questo rapido mutare dell'identificazione secondaria è offerto dalle dichiarazioni rispetto alla propria lingua dei residenti nella Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia così come emergono dalle rilevazioni dell'ISTAT del 1988³⁴ e del 1995³⁵. Alla fine degli anni '80, alla domanda riguardante la lingue o il dialetto parlati in famiglia, le risposte si distribuivano nel seguente modo: solo o prevalentemente italiano 25,8%, italiano o dialetto 18%, solo o prevalentemente dialetto 55,4%, altra lingua 0,4% (corrispondenti a circa 5.000 persone). Già nel 1995, meno di 20 anni dopo, le percentuali risultavano così ripartite: solo o prevalentemente italiano 35,3%, italiano o dialetto 13,6%, solo o prevalentemente dialetto 22,7% (-32,7%), altra lingua 21,9% (corrispondenti a circa 250.000 persone e con una differenza di +21,5%). È evidente che, nonostante il sicuro calo della dialettofonia, in parallelo con le altre regioni italiane, non è presumibile che una persona su 5 fra quelle abitanti nella regione, abbia cambiato così radicalmente le proprie abitudini linguistiche in 20 anni; a questo si aggiunge la perplessità su quale sia questa nuova lingua apparsa così prepotentemente alla fine del secolo XX. Si tratta allora chiaramente di un riorientamento della popolazione rispetto alla identificazione secondaria: le varietà romanze del Friuli, per motivi di carattere sociopolitico, sono toccate da un movimento di risistemizzazione sociolinguistica che le sta portando dallo status di «dialetti dell'italiano» a quello di «(dialetti del) friulano». Presumibilmente il friulanofono che ha risposto a

³² Per un caso emblematico cfr. Traini 2000/2001.

³³ O nei casi di minoranze particolarmente forti o vivaci, alle lingue loro corrispondenti.

³⁴ ISTAT 1989: 10.

³⁵ ISTAT 1997: 77.

questa domanda continua a basare la sua identificazione primaria sulla varietà territoriale del proprio paese; ma mentre se nel 1988 si identificava secondariamente con l'italiano, ecco che nel 1995 è possibile per lui l'identificazione con un generico «friulano», che viene ora percepito come lingua altra³⁶.

A fini operativi, e per la sua utilità specifica negli studi di pianificazione linguistica, è opportuno ricordare anche il concetto di *Dachsprache*, o *lingua tetto*³⁷, che indica «una lingua usata in forma innanzitutto scritta (ma anche orale) dotata di un prestigio sociale superiore a quello dei dialetti parlati in una regione data. Si distinguono tetti *omogenetici* (come ad esempio la lingua italiana standard al di sopra dei dialetti lombardo, toscano, umbro) e tetti *eterogenetici* (come la lingua francese standard come [tetto] principale dei dialetti germanici dell'Alsazia e della Lorena). La pratica corrente di una *lingua tetto* presuppone l'esistenza di un sistema scolastico atto a garantirne l'insegnamento e l'alfabetizzazione generale dei locutori» (Goebel 1992: 11).

Per quanto riguarda le definizioni sopra riportate cfr Ammon - Dittmar - Matthäi 1987/88, Berruto (1974, 1995, Boyer 1996, Cardona 1987, Chambers 1995, Coulmas 1997, Edwards 1985, Fernández Rei - Fernández 1999, Ferguson 1959, García Marcos 1999, Goebel 1992, Goebel - Nelde - Starý - Wölck 1996 I, Hudson 1980, Hymes 1974, Labov 1972, 1994, 2001, López Morales 1998, Kloss 1967b, 1976, 1978, Madera 1996, Romaine 1994, Trudgill 1983.

2.1.2. La tradizione scientifica distingue le riflessioni teoriche e metodologiche che riguardano la pianificazione linguistica dalle azioni politiche o legislative realmente intraprese per incentivare l'uso di una determinata lingua: sembrano particolarmente adeguate per individuare questi due ambiti le definizioni tedesche di *Sprachplanungswissenschaft* e di *Sprachplanung*, mentre meno centrata ci pare la terminologia inglese che distingue tra *language policy* e *language politics*³⁸: in mancanza di un adeguata terminologia italiana, useremo

³⁶ Nel totale delle risposte «altro» sono da contare anche gli slovenofoni, la cui coscienza linguistica ha subito una parallela modificazione.

³⁷ Cfr. Kloss 1978 [1952], Goebel 1992, Muljačić 1989, Muljačić - Haarman 1996; per un recentissima rivisitazione critica, Berruto 2001.

³⁸ In realtà la differenza è anche di grado: mentre con *Sprachplanungswissenschaft* si intende propriamente lo studio scientifico della pianificazione linguistica, l'espressione *language policy*, accanto allo studio scientifico, sta ad indicare i presupposti ideologici politici che stanno alla base di una determinata politica linguistica realmente attuata. Per altre definizioni cfr. anche Coulmas 1985, Labrie 1996.

indifferenziatamente le denominazioni «pianificazione linguistica» o «*language planning*», distinguendo di volta in volta, se del caso, fra accezioni particolari.

È anche opportuno distinguere fra gradi e livelli diversi, per così dire, di pianificazione linguistica: la riflessione anglosassone distingue allora fra *language revival* ('revival di lingua') riferendosi all'insieme dei provvedimenti che si prendono per riportare in uso una lingua che non risulta più (estensivamente) parlata³⁹ e *language revitalisation* ('rivitalizzazione di lingua'), che indica invece il tentativo di incrementare lo status e aggiungere nuove funzioni a una lingua minacciata, con lo scopo finale di incrementarne l'uso e aumentarne il numero di utilizzatori⁴⁰.

Il concetto di *language reversal* (più propriamente, *reversing language shift*, 'l'inversione della deriva di una lingua') sembra per certi versi comprendere le due accezioni precedenti e si deve a Joshua Fishman – sarà più ampiamente trattato al § 4.3): le operazioni di *reversing language shift* sono quelle messe in atto dalla comunità (o da altri in favore della comunità) per supporto e assistenza a lingue la cui continuità intergenerazionale procede negativamente con progressiva riduzione degli usi e dei parlanti⁴¹. Infine un'altra definizione interessante può essere quella di *language renewal* ('rinnovamento del linguaggio'), intesa come il tentativo di assicurare che almeno alcuni membri di un gruppo la cui lingua tradizionale presenta un numero gradualmente decrescente di parlanti continui a usare la lingua promuovendone l'apprendimento da parte di altri membri del gruppo. Si usa denominare allo stesso modo (Leap 1988: 285) l'insieme di azioni concepito per rimuovere le barriere che si oppongono all'espressione corrente in una data lingua, e orientato a promuovere, stabilizzare ed espandere la conoscenza e l'uso di capacità linguistiche all'interno, come all'esterno, di un contesto comunitario.

Sul piano operativo, la pianificazione linguistica può essere avvicinata rifacendosi ad una distinzione, ormai entrata nel novero delle

³⁹ In effetti, come vedremo, ci sono tentativi di riportare in uso lingue completamente estinte. Per il concetto cfr. Dorian 1994; in un'altra definizione: «The act of reviving a language that was no longer used by any native speakers» (Paulston - Chen - Connerty 1993: 276).

⁴⁰ Per i concetti di *status*, *funzione*, *prestigio* cfr. § 2.6.

⁴¹ Fishman stesso definisce il *language reversal* come «assistance to speech communities whose native languages are threatened because their intergenerational continuity is proceeding negatively with fewer and fewer users or uses every generation» (Fishman 1991: 1).

nozioni accettate, fra *corpus planning* e *status planning*: intendendo con la prima espressione il lavoro sulla lingua in quanto tale, ossia la codificazione ortografica, fonetica, morfologica, sintattica, lessicale che può parere necessario applicare ad una lingua perché possa acquisire i mezzi che le consentano di far fronte alle funzioni cui è destinata; con *status planning* ci si riferisce invece all'insieme dell'apparato normativo e legislativo che assicura il supporto alla lingua, così come a tutte quelle operazioni di promozione sociale volte ad aumentare o a consolidare il prestigio della lingua. Ci riferiremo a queste ultime operazioni in particolare con la denominazione di *acquisition planning*; tuttavia tale concetto è più complesso di quanto qui non possa apparire, e variamente intrecciato, nelle riflessioni teoriche e nei suoi momenti applicativi, alle operazioni di *corpus* e *status planning*. Verrà dunque introdotto più avanti; così come dovremo per il momento dare per risolte alcune questioni, peraltro fondamentali, che riguardano l'intera impostazione dell'operazione di pianificazione linguistica, i suoi scopi ultimi e le fasi attraverso le quali questi scopi possono essere raggiunti: tali questioni saranno oggetto di dettaglio al § 4.: qui partiremo con una breve presentazione delle normali attività di *corpus planning* e *status planning*.

Il processo di pianificazione linguistica interviene sui normali rapporti fra lingue e società in un certo senso come un laboratorio: ossia, le attività di *planning* tentano di accelerare o ritardare, o comunque di modificare in spazi e tempi circoscritti, processi sociolinguistici che potrebbero comunque avvenire, anche se forse non con le medesime modalità, anche «in natura»; in questo senso è interessante la visione di Calvet 1996, che riconosce due tipi di conduzione delle situazioni linguistiche, uno definito *in vivo* e l'altro *in vitro*. Il primo concerne il modo in cui i parlanti risolvono in maniera «naturale» i problemi della comunicazione in generale e contatto linguistico in particolare: per quanto riguarda il *corpus planning* si tratta degli adattamenti naturali della lingua (in termini soprattutto lessicali e sintattici) alle esigenze della società che cambia – e ciò si verifica attraverso calchi, prestiti e eventualmente tipi diversi di grammaticalizzazione; mentre per lo *status planning* e i connessi problemi di multilinguismo si tratta dell'incremento o la riduzione degli ambiti d'uso dei codici in contatto.

Questo è il procedimento *in vivo*. Laddove la *Sprachplannungswissenschaft* studia, descrive e analizza questi stessi fenomeni *in vitro*, proponendo delle metodologie atte a intervenire nel senso desiderato dalle comunità e con queste compatibile; è poi compito degli

amministratori trasferire queste proposte «da laboratorio» nelle reali situazioni comunicative. «Questi due approcci sono estremamente differenti, e i loro rapporti possono addirittura essere conflittuali, in particolare quando le scelte *in vitro* sono si rivelano contrarie alla normale conduzione *in vivo* o ai sentimenti linguistici dei parlanti. Sarà per esempio difficile imporre ad un popolo una lingua nazionale che questo non vuole o che ritiene non essere sia una lingua, bensì un dialetto. [...] La politica linguistica si confronta dunque contemporaneamente con i problemi della coerenza fra gli obiettivi che l'amministrazione si è proposta e le soluzioni intuitive che la popolazione ha spesso messo in pratica e con il problema di un certo controllo democratico tale per cui al pianificatore non sia lasciata una facoltà assoluta di decisione». ⁴²

Per quanto riguarda il *language planning* in generale si vedano anche: Bastardas i Boada 1994, 1995 e 1997, Breton 1995, Calvet 1996, Clyne 1997, Cobarrubias 1983a, Cobarrubias - Fishman 1983, Das Gupta 1971, De Vries 1990, Eastman 1983, Falcón 1994, Haarmann 1990b, Jahr 1993, Jernudd 1996 e 1997, Junyent 1997, Labrie 1996 e 1999, Lüdi 1994, Mackey 1989, Ninyoles 1975, Williams 1994.

2.2. Scelta del codice

La prima questione da affrontare, una volta risolto il problema se valga la pena di intraprendere una attività di pianificazione linguistica, è legata alla scelta del codice che tale attività deve supportare; ossia, in altre parole, alla decisione su quale delle molte varietà normalmente presenti sul territorio diventerà quella prevalente o ufficiale. Ovviamente, bisogna essere consci del fatto che la scelta di una varietà come «lingua» fa ricadere le altre, originariamente e strutturalmente paritarie, al rango di «dialetti» ⁴³. La decisione è però talora scontata, e si impone per motivi storici, sociali e/o economici, come è avvenuto per la maggior parte delle lingue nazionali d'Europa, sia pure con modalità diverse; tuttavia a volte la scelta si rivela un'operazione difficile, per la sostanziale equivalenza dei codici in concorrenza.

Le lingue d'Europa che hanno raggiunto lo *status* di lingua ufficiale hanno percorsi differenti: è talora il dialetto di una particolare regione a essersi imposto, una volta adottato dalla corte prima e dalla borghesia della capitale poi e diventato – appunto per questa sua

⁴² Calvet 1996: 51-52, traduzione nostra.

⁴³ Cfr. Alinei 1981.

preminenza – lingua letteraria (è il caso del francese). Oppure la varietà che poi risulterà prevalente è originariamente caratterizzata come registro sociale: come in Inghilterra, dove, con lo stemperarsi della francesizzazione seguita alla conquista normanna, emerge come varietà prevalente la lingua della cancelleria di corte (originariamente, è vero, basata su una varietà del Sussex), che diventa via via lingua amministrativa e letteraria; è questo il caso anche dello svedese standard, non legato all'inizio ad alcun territorio particolare, quanto alla corte e alla sua vita amministrativa. L'italiano moderno (intendendo con questo quella lingua *parlata* che faticosamente dal 1860 e poi in modo trascinate dal dopoguerra si è affermata come lingua parlata all'interno dello stato) ha una storia ancora diversa, come è noto, derivando da una lingua quasi solo letteraria; così come peculiare è la posizione del tedesco (*Hochdeutsch*), sostanzialmente una somma e una mistura fra vari dialetti di area alto tedesca, presto divenuta lingua letteraria grazie all'esempio della traduzione di Lutero dei testi sacri.

Già per l'italiano ed il tedesco siamo di fronte ad un'evoluzione non del tutto spontanea: si deve a Lutero la consapevole scelta di adoperare per la sua traduzione una lingua mista, una specie di minimo comune denominatore di varietà contigue, così come fu l'attaccamento determinato e cruscante all'esempio delle «tre corone» fiorentine a caratterizzare la forma dell'italiano letterario e poi moderno. Tuttavia altre tradizioni linguistiche mostrano ancora più esplicitamente l'effetto di decisioni determinate nel corso della loro formazione o evoluzione. Tipico per certi versi è l'esempio del catalano attuale, risultato di un perseguito equilibrio fra la tradizione scritta – secolare – e le varietà parlate in contesti assai informali e in modo semiclandestino durante il franchismo; o dell'olandese o del cecco, consapevoli risistemizzazioni di lingue che sino a 150 anni fa apparivano piuttosto differenti rispetto alle attuali⁴⁴. Ma con le lingue dell'Europa centrale e orientale siamo spesso di fronte a meccanismi diversi, che molto risentono del nazionalismo ottocentesco, e che meritano una trattazione a parte. C'è anche la scelta più radicale, quella di non arrivare ad uno standard comune e condiviso: è la situazione della Norvegia, per esempio, dove *bokmål* e *nynorsk* si dividono, ancorché in modo impari, lo spazio linguistico; o dei Grigioni, dove uno standard nuovo si sta affiancando ai cinque già esistenti (per entrambe le situazioni ed altre cfr. oltre).

⁴⁴ Cfr. anche Kloss 1952.

2.3. Scelta dell'alfabeto

Individuata la lingua, o comunque da sé impostasi una varietà, il passo successivo comporta la scelta dell'alfabeto da utilizzare, inteso all'inizio semplicemente come *set* di caratteri da impiegare per la scrittura. La scelta è in genere (quasi) obbligata, e dipende in maniera preponderante da motivi esterni alla lingua. In genere la collocazione geografica e culturale della comunità è determinante: si adotta l'alfabeto corrente nella regione, quello tradizionale presso le altre lingue presenti sul territorio. Così nuove lingue codificate in Europa occidentale o in America adotteranno «naturalmente» l'alfabeto latino, sia pure modificandolo un poco per i propri scopi, come a quelle dell'Europa orientale parrà più ovvio rifarsi al cirillico, e così via.

Ma ciò è vero solo in parte, e a un livello assai superficiale: in realtà la scelta dell'alfabeto è (stata) in gran parte determinata da motivi ideologici, e in particolar modo religiosi. L'alfabeto latino è, dal XIV sec. almeno, intrinsecamente legato alla religione cattolica⁴⁵, e in seguito anche a quella riformata, laddove il greco e poi il cirillico hanno avuto una forte caratterizzazione in senso (greco)ortodosso⁴⁶; di fatto le comunità slave di religione cattolica hanno tutte alfabeti tradizionali basati sul latino (polacco, ceco, slovacco, sorabo, sloveno, croato, ruteno⁴⁷), mentre quelle ortodosse sono caratterizzate dalla scelta del cirillico, assai più legato alla sua matrice greca (russo, bielorusso, ucraino, serbo, macedone, bulgaro)⁴⁸. Emblematico è il caso, su cui bisognerà tornare, del serbocroato, considerato – almeno dal 1830 al 1990 – una sola lingua ma con due standard alfabetici, latino e cirillico, utilizzati a seconda delle religioni dominanti nell'area⁴⁹. Anche notevole è il riallineamento del rumeno verso l'alfabeto latino nel corso del XIX secolo, dovuto alla consapevole occidentalizzazione della cultura intrapresa in quel periodo e alla crescente importanza del francese nella vita culturale rumena.

⁴⁵ In realtà la maggior parte delle lingue amerindiane, africane e molte di quelle del sud est asiatico hanno, ormai tradizionalmente, alfabeti basati su quello latino, a causa dell'alfabetizzazione legata dall'attività missionaria.

⁴⁶ Non si dimentichi che la «santa madre Russia» è l'erede diretta dell'Impero bizantino, a sua volta erede dell'Impero romano.

⁴⁷ Con qualche difficoltà quest'ultima perché di tradizione cattolica (uniate) e di discussa coscienza nazionale ucraina. In realtà alcune tradizioni rutene usano l'alfabeto cirillico. Cfr. tra l'altro Spieß 1986 e Magocsi 1996.

⁴⁸ Prima dell'instaurazione del regime comunista di Enver Hoxha, per l'albanese (che non è una lingua slava) erano usati tre alfabeti, greco, latino e arabo a secondo degli orientamenti religiosi dello scrivente. Si cfr., fra gli altri, Drettas 1989.

⁴⁹ In effetti in area iugoslava la divisione religiosa ricalca le diverse influenze culturali e amministrative, lasciate dalla storia moderna del paese.

Il cirillico, in particolare, si è sempre caratterizzato come alfabeto particolarmente «ideologico», nell'ambito della cultura europea: e questo anche in parte per la sua posizione di scelta marcata rispetto all'alfabeto latino, più diffuso e utilizzato a livello mondiale: era già legato all'inizio in modo molto stretto alla chiesa ortodossa, e il suo valore distintivo è stato riutilizzato dopo la rivoluzione d'ottobre per esprimere i valori del socialismo sovietico: era l'alfabeto del russo, avrebbe dovuto diventare l'alfabeto simbolo della nuova concezione dello stato. Significativo rimane al proposito il cambio d'alfabeto avvenuto nel territorio della Bessarabia, passata all'amministrazione sovietica negli anni successivi alla II guerra mondiale e inclusa nella Repubblica Socialista Moldava: ebbene, nel tentativo di creare negli abitanti un sentimento nazionale che non fosse rivolto verso l'esterno, ma verso l'Unione Sovietica, fu imposto l'alfabeto cirillico al rumeno, lingua ufficiale e parlata nell'area e, gli fu dato un diverso nome, appunto *moldavo*: nei decenni seguenti si tentò poi di accreditarlo come lingua diversa⁵⁰. Ma anche una quantità di lingue asiatiche, turche, mongole o siberiane, che ricevettero forma scritta nel corso degli anni venti e trenta (appunto per la concezione socialista del linguaggio cui si accennava sopra) ebbero all'inizio alfabeti basati sul latino, giudicato dalla «Commissione sulla Riforma degli Alfabeti» dell'epoca – che era sì sovietica, ma non ancora troppo scaltrita in tali questioni simboliche – più diffuso e funzionale⁵¹; solo poi, col raffinamento ideologico dell'età staliniana, tutti questi alfabeti furono sostituiti da altri basati sul cirillico⁵².

⁵⁰ Haarman 1979, Dima 1991, Pavel 1996, Dyer 1996, Gabinski 1997, Jahr 1997.

⁵¹ Vinogradov 1966-68 e Comrie 1996. L'alfabeto latino fu preferito anche per evitare alla dirigenza sovietica accuse di «sciovinismo grande russo». Cfr Kaganovich 1931, Kirkwood 1989.

⁵² Ricordiamo fra queste lingue il tagiko, il komi, l'azero (dal 1° gennaio 2002 passato per legge all'alfabeto latino), il turkmeno, il tataro, il kazako, l'uzbeko, il kirghiso, l'abkazo, il cabardiano, l'avaro, il chukci. A parte il caso, particolarmente scoperto, del moldavo, a cinque tradizioni scrittorie giudicate ormai troppo radicate e comunque cariche di storia secolare furono tuttavia lasciati gli alfabeti tradizionali: latino alle lingue baltiche e all'estone, armeno e georgiano alle rispettive lingue; molte lingue turche che disponevano già di tradizioni scrittorie (talora invero piuttosto labili) basate sull'alfabeto arabo non vennero altrettanto rispettate e passarono al latino (poi al cirillico). È anche notevole il caso del mongolo, cirillizzato nel corso degli anni trenta dal *soviet* della Repubblica Socialista di Mongolia, nonostante lunghi secoli di scrittura uyghur: l'alfabeto tradizionale, di derivazione aramaica ma scritto dall'alto in basso, rimase tuttavia nella cosiddetta Mongolia interna, sotto amministrazione cinese, e sembra ora (2002) riprendere sempre maggiore terreno anche nella Repubblica Mongolia.

Altro esempio eclatante di valori ideologici legati all'alfabeto è rappresentato dalla scrittura araba, forte veicolo dell'islamismo: ricalca in qualche modo la distinzione serbo(cirillico)-croato(latino) quella fra hindi (che adotta un adattamento della nagarī, l'alfabeto tradizionale del sanscrito) e urdu (lingua dei musulmani indiani, grammaticalmente uguale allo hindi ma scritta in caratteri arabi); ma anche nella Bosnia attuale assistiamo ad una rinascita dell'alfabeto arabo. Significativi, e *contrario*, sono i casi di turco e maltese: il primo è stato infatti latinizzato da Mustafa Kemal negli anni venti, appunto in appoggio al suo programma politico che prevedeva il riallineamento della Turchia – sorta dalle ceneri dell'Impero ottomano – all'Europa e la conseguente caduta dell'utopia panturanica. Per il maltese, quando si trattò di trovare una forma scritta standard, in conseguenza del suo uso come lingua ufficiale, l'impiego dell'alfabeto latino (unico caso fra le lingue semitiche) fu deciso per influenza dell'inglese e dell'italiano, ma soprattutto perché rappresentava un preciso ancoraggio all'Europa, di cui Malta, di popolazione cattolica, si considera estremo baluardo mediterraneo⁵³. Tuttavia le differenze alfabetiche non devono necessariamente essere molto evidenti, ossia comportare un cambiamento completo di *set* di caratteri, per veicolare forti rivendicazioni identitarie: basterà pensare all'uso dei caratteri *Fraktur* (impropriamente conosciuti come «gotico») che ha caratterizzato l'impero tedesco, anche come contrapposto all'epoca a quello asburgico⁵⁴, e che si ricopre di simbologie di volta in volta diverse, ma in qualche modo legate a interpretazioni del mito nordico⁵⁵; o all'uso di caratteri occhieggianti l'antica minuscola ogamica per l'irlandese (non inaspettatamente, quest'uso fu vivissimo nella prima metà del secolo, re-

⁵³ Non va dimenticata, anche solo per cenno, la millenaria fedeltà ad un alfabeto così poco adatto alle esigenze di una lingua indeuropea come quello ebraico che ha caratterizzato la storia della lingua yiddish. In effetti sono esistite alcune tradizioni scrittorie basate sull'alfabeto ebraico, in Europa e Asia minore; il legame religioso con l'ebraismo è sempre stato in questi casi fortissimo.

⁵⁴ Oltre che come segnale di un particolare atteggiamento puristico, teso ad eliminare i forestierismi lessicali, che si rendeva evidente anche a livello alfabetico.

⁵⁵ Nella Germania nazista il numero di libri stampati in *Fraktur* aumentò dal 42% nel 1932 al 60% nel 1936; tuttavia, per motivi non molto chiari ma che forse si possono ricondurre alla necessità di far leggere scritte tedesche nella «Grande Germania» conquistata (e forse anche per la falsa opinione che l'origine di questo alfabeto fosse da ricondurre a usi delle comunità ebraiche della Svevia) l'uso della *Fraktur* fu ufficialmente proibito nel 1941. Cfr. August 1993: 766.

taggio di lotte identitarie precedenti) o, in ascesa, l'impiego di caratteri con grazie particolari nei cartelloni, nei *dépliant* e nelle indicazioni stradali nei territori storicamente di lingua basca.

Assistiamo in questi tempi, a parte poche situazioni di segno contrario⁵⁶, ad una forte «latinizzazione» del mondo: ormai le lingue di nuova alfabetizzazione, in qualunque continente siano, ricevono una forma grafica basata sul latino – seppure spesso con adattamenti⁵⁷ – e sempre più lingue dotate di tradizioni scritte diverse passano all'uso almeno ufficiale dell'alfabeto latino⁵⁸. La causa va certamente cercata nell'altissimo prestigio che lingue germaniche (inglese, tedesco) e neolatine (francese, spagnolo) godono in tutto il pianeta: ora, queste lingue sono anche quelle che fanno meno uso di segni diacritici particolari o di lettere modificate (con l'eccezione del francese ç, dello spagnolo ñ e del tedesco ß)⁵⁹; inglese, tedesco, olandese e altre sono poi del tutto prive persino di segni d'accento. Ma un altro fattore deve essere tenuto in considerazione: l'informatica, che, con la forte standardizzazione di tastiere e programmi di videoscrittura⁶⁰, ha spinto in un primo tempo verso l'omologazione sul modello dominante, in questo caso il particolarmente «povero» alfabeto inglese⁶¹; un tale fattore potrebbe però essere temporaneo, legato com'è all'uso di caratteri per computer a 1 *byte*; l'impiego, come standard, di caratteri a 2 *byte* allargherà le possibilità scritte in maniera determinante, rendendo possibili codifiche di numerosi alfabeti nello stesso *set* di caratteri⁶².

⁵⁶ Fra cui vanno citate le sempre più frequenti arabizzazioni alfabetiche di lingue dell'Asia centrale, una volta a grafia cirillica, per effetto della predicazione fondamentalista islamica; di Mongolia e Bosnia si è già accennato.

⁵⁷ Particolarmente significativo il caso del vietnamita che, per adattare all'alfabeto latino la sua struttura di lingua a toni, utilizza un sistema assai complesso di segni diacritici. Cfr. Nguyễn Đình-Hoà 1996.

⁵⁸ Per esempio esiste una forma ufficiale di traslitterazione in caratteri latini di cinese e giapponese, regolata dalla legge.

⁵⁹ Fra le lingue più diffuse: altre, pur importanti, hanno un limitato numero di diacritici (come il portoghese, o le lingue nordiche, o quelle slave). Vedi anche Iannàccaro 2000.

⁶⁰ Più di quanto non accadesse per le vecchie macchine da scrivere meccaniche, per cui ogni tradizione scrittoria fondeva le lettere di cui aveva bisogno e non c'era problema di compatibilità, dal momento che l'*output*, costituito da fogli stampati una volta per tutte, non era ulteriormente riproducibile se non fotomeccanicamente.

⁶¹ Un esempio può essere il cosiddetto *Aracno*, ossia la particolare lingua che i lusofoni di Brasile e Portogallo usano per comunicare fra loro via internet, e che ha la caratteristica di evitare l'uso dei simboli alfabetici che la rete non supporta. Informazioni si possono trovare fra l'altro al sito <http://hcs.harvard.edu/~igpp/created.html>

⁶² Un esempio di quello che potrà essere il prossimo futuro della comunicazione informatica plurialfabetica è offerto dal sistema di codificazione *Unicode*.

2.4. Ortografia

Decidere il tipo di alfabeto tuttavia non esaurisce il problema della forma grafica della lingua da standardizzare: bisogna anche fissare le corrispondenze fra singoli grafi (o combinazioni di grafi) e unità del linguaggio; si pone cioè il problema, quanto mai arduo e difficile, di dare un'ortografia alla lingua. Di fatto un'ortografia non si può decidere *ex abrupto*, a tavolino: piuttosto ci si deve sempre rifare a basi storiche, lavorando sull'adattamento di tradizioni precedenti: e ciò in modo particolare nelle nostre società molto alfabetizzate, dove gli utenti della lingua per cui viene proposta una pianificazione devono poterla utilizzare non solo come codice passivo, ma attivamente anche nelle abilità superiori, leggere e scrivere. Il problema è particolarmente sentito nelle attuali attività di intervento sulla lingua, che sono rivolte, in Europa almeno, ad una popolazione già ampiamente alfabetizzata, e che dunque ha già interiorizzato un certo di rapporto tra segni grafici e realizzazione fonica. La creazione premoderna degli alfabeti «nazionali» ha ovviamente soggiaciuto a criteri diversi, anche perché gli utenti della scrittura erano costituiti in larga maggioranza da letterati, chierici o amministratori, per i quali lo scrivere era un'attività specialistica e che dunque poteva ben rispettare leggi idiosincratice.

Di conseguenza, nell'Europa moderna, se il sistema alfabetico che si vuole adottare è «facile», ossia rispetta *grosso modo* le relazioni fra scrittura e pronuncia della lingua maggioritaria nella quale la gran parte della popolazione ha ricevuto la sua istruzione primaria, sarà facile l'uso anche scritto della nuova lingua, e si eviteranno, nei limiti del possibile, conflitti e incertezze gravi, dando nel contempo agli utenti sicurezza e ottimismo sull'apprendimento della varietà che viene loro proposta. Il rischio altrimenti è quello di accreditare l'idea della creazione di una nuova lingua «difficile», che contemporaneamente non è quella sentita come propria dalla popolazione e neppure quella di prestigio delle relazioni extralocali (altra cosa è la diffusa percezione, da parte dei dialettofoni, della «difficoltà di scrittura» della propria varietà, percezione nella quale concorrono considerazioni di carattere diverso, che possono andare dalla ricorrenza di suoni non presenti nell'inventario della lingua standard, al malcelato orgoglio per «l'esoticità» della propria parlata).

Le scelte che si pongono davanti ai pianificatori linguistici sono sostanzialmente tre: un'ortografia fonetica (ossia che rispecchi il più possibile il rapporto biunivoco fra suoni della varietà da standardizzare e sistema grafico)⁶³, un'ortografia di tipo etimologico, che cioè

⁶³ Ciò però presuppone l'esistenza di uno standard orale della lingua o l'assenza di varianti fonetiche, sociali e geografiche di rilievo; cfr. oltre.

renda evidenti le derivazioni e gli apparentamenti diacronici delle forme linguistiche, al di là della loro forma attuale, e un'ortografia che possiamo chiamare mista, ossia in parte fonetica e in parte etimologica, tradizionale per la lingua. Le tre soluzioni presentano vantaggi e svantaggi: l'indubbia facilità di scrittura che deriva da una grafia di tipo fonetico (non bisogna conoscere preventivamente alcuna norma ortografica, basta «sentire» la lingua e trasporla per iscritto) è controbilanciata talora da difficoltà di interpretazione: nel caso di rapporti variabili fra i suoni, un'ortografia fonetica obbliga a cambiare sistema di scrittura anche per forme flesse di parole molto usuali, rendendo meno immediato il riconoscimento dei morfi costituenti⁶⁴. D'altronde, i rischi di una grafia troppo etimologica, che rende evidenti i nessi fra le parole, sono ben evidenti a chiunque abbia presente poniamo l'ortografia del francese o del russo⁶⁵. Una grafia *tradizionale* si rivela spesso, nelle società molto alfabetizzate, la scelta più equilibrata, a patto che, come si sottolineava sopra, possa essere considerata di facile lettura da parte degli alfabetizzandi. Inoltre, le grafie tradizionali, comunque si siano formate, hanno adesso un grande vantaggio da non sottovalutare: sono spesso *non* molto precise. Ciò significa che permettono letture leggermente diverse a partire dalle stesse scrizioni: questo principio ha applicazioni importanti per il *corpus planning* e per la sua accettazione da parte dei parlanti⁶⁶.

Un caso interessante è rappresentato dalla creazione di uno standard comune le varietà romance dei Grigioni da un lato, e di quelle ladine delle Dolomitiche, dall'altro, a cura di Heinrich Schmidt, che ha portato alla creazione del *Romantsch Grischun* e del *Ladin Dolomitan*; la standardizzazione ortografica di questi due codici amministrativi scritti si è basata su un criterio innovativo, per il quale la grafia rappresenta una specie di comun denominatore delle varietà di valle già presenti sul territorio, mentre viene esclusa la possibilità dell'esistenza di uno standard per il parlato spontaneo.

⁶⁴ Per fare un solo esempio, si pensi ad una norma italiana che distingua rigorosamente fra occlusiva velare sorda [k] scritta *sempre* {k} e affricata palatale sorda [tʃ] *costantemente* segnata {c}: una parola come *amico* avrebbe due distinte realizzazioni *amiko* e *amici*, in cui cambia non solo la desinenza, come ci si può aspettare, ma anche la radice (*amik-*, *amic-*). Cfr. per questo Iannàcaro 2000.

⁶⁵ L'inglese, che pure potrebbe venire in mente, ha una situazione decisamente diversa; cfr. Sampson 1985, Iannàcaro 2000.

⁶⁶ Cfr. le diverse pronunce italiane regionali, medioalte o mediobasse, di {e}, {o}, e sorde o sonore di {s}, {z} e il raddoppiamento sintattico (attuato al centro sud nella pronuncia, ma non scritto): ogni variante orale si può ritrovare nella scrittura standard, che dà un'impressione di unità pur permettendo variazioni al suo interno.

La scrittura, come è noto, altera in modo fondamentale i rapporti fra la lingua e il suo utente: da un lato la presenza di una forma scritta (accanto alla trasmissione radiotelevisiva, per cui cfr. oltre) conferisce un alto valore al linguaggio, che viene appunto percepito come una «lingua» e non come un insieme di dialetti dispersi; dall'altro, per ragioni di carattere cognitivo e strutturale⁶⁷, una volta che una lingua ha acquistato la forma scritta, questa sembra vivere di vita propria: appare cioè subito più astratta, oggettiva, e permette la riflessione metalinguistica, con il consentire, poniamo, valutazioni del rapporto fra suoni e grafi o sguardi sinottici di coniugazioni e declinazioni: permette, insomma, di rendersi conto di come la lingua è e *funziona*, incoraggiando comparazioni meditate con altre varietà⁶⁸. Inoltre, e ciò è confermato dalle politiche di scelta del sistema di scrittura da parte delle lingue di nuova elaborazione, l'alfabeto di una lingua è un po' il suo biglietto da visita, la sua *affiche*, e la sua forma e funzionamento contribuisce in gran parte a determinare l'immagine della lingua che il parlante si fa.

Dunque i valori simbolici legati all'ortografia sono molto forti: tramite l'ortografia, il parlante si rende subito conto che la varietà che gli viene proposta come lingua comune non è mai perfettamente la *sua* varietà, la lingua cui egli lega la propria identificazione primaria: e in questo caso, si dice, perché dovrei imparare una lingua diversa, difficile, non mia ma neppure fortemente prestigiosa? Coloro che hanno qualche esperienza di pianificazione linguistica sul territorio hanno ben presente quanto spinoso e lungo possa essere il problema di dare un'ortografia alla lingua da standardizzare: c'è sempre qualche cosa che non va, e c'è sempre, nei parlanti, un forte sentimento di insoddisfazione, qualunque sia la soluzione proposta, che si concretizza in iniziative di rifiuto o di protesta sui giornali locali, o simili. E questo anche tralasciando il problema gravissimo rappresentato da quella particolare forma di attaccamento ideologico al codice di

⁶⁷ Cfr. Cornoldi 1995, Havelock 1978 e 1986.

⁶⁸ Si è specificato comparazioni meditate perché confronti e rapporti fra varietà distinte ma non molto diverse sono ovviamente possibili, e infatti assai frequenti, anche sul piano dell'oralità: sfociano però necessariamente sul piano degli stereotipi, in cui una o due caratteristiche fonetiche o lessicali sono sufficienti per individuare un'intera parlata (spesso per valutarla sfavorevolmente, dal momento che è considerata legata ad un'altra comunità). Cfr. De Simonis 1984/85 e Léonard 1987. Esistono tuttavia rari casi di tradizione grammaticale anche molto raffinata basati sull'oralità: basti pensare a Pāṇini e ai grammatici indiani: ma costituiscono un'eccezione (basata su ragioni filosofiche, religiose e rituali) della quale non ci possiamo qui occupare; cfr. tuttavia Filliozat 1988 (in part. l'introduzione) e, in italiano, Cardona 1990.

socializzazione primaria che abbia va sotto il nome di *purismo dialettale*⁶⁹, ossia quella serie di fenomeni, spesso non troppo tenuti in considerazione da chi si occupa di pianificazione linguistica, che tuttavia, se trascurati indebitamente, possono essere di grave intralcio alla riuscita del *planning*⁷⁰. In sostanza, per quanto riguarda la scelta dell'alfabeto almeno, una delle sindromi da purismo può essere rappresentata dalla diffidenza per una lingua che è contemporaneamente la propria, quella dell'infanzia e della socializzazione / identificazione primaria, e nel contempo diversa, strana, con difficoltà inaspettate di lettura e scrittura. Il rischio è il rifiuto, sia per rabbia («ma guarda se mi devono insegnare loro la mia lingua»), sia per sentimenti di inadeguatezza, verso se stesso («non sono capace di scriverla, dunque non capisco nulla»), oppure verso la lingua («lo dicevo io che questo dialetto va bene solo per parlare di agricoltura e giochi di carte, e non lo si può scrivere»).

Ora, un'ortografia *vaga*, al limite imprecisa, può in effetti ovviare ad alcuni di questi problemi – fermo restando che questi vanno basilariamente risolti in sede di impostazione della politica nel suo complesso, come si mostrerà al § 4.: nel senso che un'ortografia «facile» nell'accezione vista sopra (simile cioè a quella dominante nella sua struttura basica ma che accentui pochi ma immediatamente visibili tratti differenzianti), che non rispecchi esplicitamente la norma di alcuna varietà particolare, sia essa varietà spontanea o artificialmente creata *ad hoc*, permette interpretazioni diverse dello scritto, tutte altrettanto legittime e che possono essere sentite come almeno in parte proprie dalla maggioranza dei parlanti⁷¹.

Escluso il problema della comprensione: l'esperienza dell'inglese, del russo, dell'irlandese, del francese, del danese, dell'ebraico mostra che la vaghezza alfabetica non pone alcun problema di comprensione del testo. E tuttavia i valori simbolici legati all'ortografia devono essere rispettati: nel senso che, nonostante la sua praticità, un sistema di scrittura *troppo* simile a quello della lingua dominante (e modello) rischia di non soddisfare le esigenze di differenziazione degli

⁶⁹ Cfr Thomas 1991 e Iannàccaro *in stampa a.*

⁷⁰ Per questo cfr. Thomas 1991 in part ultimo cap. e, in italiano, Iannàccaro *in stampa.*

⁷¹ Caso estremo, piuttosto interessante, è quello del bretone, le cui tradizioni dialettali divergono sull'uso del fono [z] o di [h] in particolari posizioni. Una delle tradizioni grafiche proposte, in effetti quella più seguita, prevede in queste posizioni in digrafo {zh}, che permette entrambe le letture. A sua volta, in nesso è diventato *flag character* (cfr. oltre) del bretone, e BZH (ossia *Breiz* o *Breih* 'Bretagna' nelle due varianti) la sigla internazionale della comunità.

utenti della nuova lingua. Una soluzione può essere quella di introdurre un numero limitato di «caratteri bandiera» (*flag characters*) che possano essere percepiti come caratteristici della lingua, estranei alla tradizione grafica dalla quale ci si vuole differenziare, o in qualche caso invece presenti in un'altra tradizione linguistica con la quale si ricerca un apparentamento. Questi *flag character* possono, come è ovvio, essere anche di- o trigrafi, oltre che caratteri singoli; come possono essere composti da carattere e segno diacritico. In questo modo la struttura alfabetica generale e le sue caratteristiche di lettura non ne vengono alterate, ma lo scritto acquista una apparenza diversa e unica – e questa caratteristica può essere dal parlante rapportata a quella parallela di molte lingue nazionali. Allora si riconosce un testo romancio perché ha (fra gli altri) il {tg}, così come uno portoghese per {ã, ãe}, o uno danese per la {å} e la {ø}, uno tedesco per {ä, ö, ß}, o uno ungherese per {ő}, o uno ceco per {č, š, ř, ň}, uno polacco per {rz, sz}, uno francese per {ç}, uno rumeno per {ț, ș}, il finlandese per {ää}, {öö}, {yö}, il macedone (rispetto al cirillico comune) per {ř, k, s}, l'ucraino per {i}, il serbo per {Ј, Ђ} e così via. Dovendo esprimere la nasale palatale, il catalano sceglie di notarla {ny} e non {ñ} come il castigliano, così come si distingue, per la laterale palatale, l'occitano {lh} dal francese {il(l)}; molte lingue africane imparentate con in francese in regime di pidgin o creolo usano per esempio la scrizione *tā* per *temps*, che consente la stessa pronuncia, ma *appare* molto diversa. È dovuta a ciò ad esempio la difficilissima accettazione di {sc(i)} per esprimere, nelle varietà di ladino dolomitico, la fricativa palatale sorda {ʃ}, che veniva trascritta spontaneamente di volta in volta {sh}, o {sch}, o {š}, o {s} per evidenti ragioni di differenziazione rispetto all'italiano, e talora per apparentarsi esplicitamente con il tedesco; la soluzione {sc(i)}, appunto ricalcata sull'italiano, è ormai però soluzione ufficiale, accettata e promossa dagli istituti culturali ladini.

È poi molto importante osservare che la comunicazione efficace si basa sulla prevedibilità delle forme linguistiche: e cioè non importa quanto vaga o accurata sia l'ortografia scelta, ma quanto questo sia stabile e coerente nella propria struttura. La frammentazione ortografica rende al contrario difficile la lettura dei testi, perché viene a mancare appunto questa condizione di prevedibilità e anche perché la maggioranza dei parlanti, alfabetizzati con una varietà dominante in genere standard e stabilizzata, non è abituata a contatti con varietà grafiche differenti né è propensa ad accettarle. Si noti però che il risultato della pianificazione non deve essere necessariamente una varietà *unica*: ciò che importa è che esistano, e siano costanti, un

insieme di forme referenziali che rappresentino spazio di comunicazione unitario e siano garanzia della percezione unitaria della lingua⁷².

2.5. *Standard orale*

Il problema di un eventuale standard orale è particolarmente delicato. Ovviamente, la presenza di uno standard scritto è fondamentale non solo per ragioni di tipo ideologico e di prestigio linguistico, ma anche a fini pratici: ma, per il problema identificativo quello scritto è comunque un canale comunicativo secondario, rispetto al parlato, mancante dei segnali extralinguistici (movimenti, espressioni, postura), e che tende a esaltare il valore comunicativo del linguaggio, o comunque le sue funzioni pubbliche, invece di quelle simbolicamente legate al privato e all'identificazione primaria. Di uno standard scritto c'è effettivamente bisogno, nella maggior parte delle situazioni comunicative, nell'amministrazione, nella scuola, nella cultura superiore, ed è più che ragionevole pensare (ragionevole anche se non sempre corretto, o indispensabile) che uno standard scritto prevedibile sia un'opzione da preferire, anche solo per motivi pratici.

Invece la proposta (o, più ancora, l'imposizione) di uno standard orale è un'operazione fortemente simbolica, giacché la sua assenza, entro certi limiti, non pregiudica l'intercomprensione fra i parlanti, neppure in situazioni formali o artificiali. Lo standard orale non è una necessità comunicativa: è un plusvalore attribuito alla lingua, che per essere accettato deve poter contare su una base ideologica molto forte; la sua eventuale introduzione, inoltre, è un passaggio molto rischioso, dal momento che il suo rifiuto (sempre possibile, e spesso probabile) è totale, e si estende agli altri livelli di lingua. Valgono per lo standard orale, potenziate, le ragioni identificative che avevamo accennato trattando dello scritto: pochi, se non sostenuti da un'identificazione ideologica fortissima, acconsentono a che qualcuno da fuori (o «dal capoluogo») insegni loro a *parlare* la lingua che hanno sempre saputo e nella quale si sono sempre identificati. Un tale problema è ovviamente molto più avvertito nelle società altamente alfabetizzate, come quella europea attuale, in cui la standardizzazione di nuovi codici ha fini in gran parte protettivi delle varianti locali; al momento della creazione ideologica degli stati nazio-

⁷² Il catalano ammette, ad esempio, due forme per il significato di 'mia': *meua* (catalano orientale) e *meua* (occidentale). Per il corso cfr. Birken-Silverman 1997. Per il norvegese cfr. anche Vikør 1989.

nali tali preoccupazioni non erano ovviamente all'ordine del giorno e anzi il problema sembrava essere principalmente una sola varietà, il più possibile compatta geograficamente, ma anche completa nei suoi livelli linguistici, alla popolazione illetterata. In questo caso anche la proposta di uno standard orale assumeva caratteristiche molto diverse. Ora, però, in quest'ottica protettiva a cui si faceva cenno, se lo standard proposto si trova a dover sostituire una forma locale che l'acquisizione dell'uso scritto e ufficiale avrebbe dovuto difendere (o se comunque viene percepito il rischio di una tale sostituzione), la percezione di questo rischio diminuisce molto l'utilità della pianificazione agli occhi del parlante, che anzi, per ovvie ragioni di identificazione primaria con la *propria* lingua, percepisce la nuova varietà come un attacco e un pericolo per la sua parlata.

Tuttavia la presenza, anche nel repertorio orale, di una varietà che possa essere compresa facilmente da tutti può rivelarsi a volte una risorsa: principalmente come lingua da insegnare come seconda lingua, ma anche per usi di «parlato-scritto»⁷³, quali – nell'ordine di utilità – il teatro, la radio e la televisione. Il punto è che la presenza o l'elaborazione di una varietà comprensibile non significa *ipso facto* la presenza o l'elaborazione di uno standard orale; soprattutto, cioè non significa che questo standard orale (possibilmente visto come «minimo comune denominatore» delle varietà, o come lingua letteraria, di tradizione e prestigio) debba essere proposto o imposto per l'uso parlato quotidiano. Lo stato norvegese, ad esempio, non ha ufficialmente alcuna forma standard orale, e ognuno usa la propria varietà; la legislazione catalana ha altresì scelto di codificare, per l'uso parlato, più forme, in modo da adattarsi meglio alla diversità dialettale del territorio⁷⁴.

In termini di accettabilità da parte della popolazione si può, sulla base delle principali esperienze europee, costruire una scala di ricezione della varietà standard orale, che va dall'uso nella pubblica amministrazione (in situazioni ufficiali e di rappresentanza – non, poniamo, allo sportello delle poste⁷⁵), all'insegnamento scolastico (come L2, e eventualmente come L1⁷⁶ accanto alle varietà locali), all'uso nei *me-*

⁷³ Cfr. Nencioni 1976.

⁷⁴ Estàndard oral 1996.

⁷⁵ Dove, soprattutto nei piccoli centri, il rapporto utente-funzionario si pone su un piano privato.

⁷⁶ Con L2 si intende una lingua appresa in un secondo tempo, non in condizioni di bilinguismo, L1 è la lingua (o lingue) di socializzazione primaria. Nell'ambito educativo si usa indicare come L1 la lingua tetto alla quale si rifanno sociologicamente i dialetti locali presenti sul territorio.

dia, all'uso nelle occasioni sociali particolarmente formali, in discorsi, dibattiti e conferenze. Il tentativo di normalizzazione dello standard orale per l'uso privato è sempre invece visto come un'imposizione dall'alto, spesso intollerabile e che rischia di gettare cattiva luce su tutta l'operazione di standardizzazione. E la non accettazione del *planning* non significa rivoluzione, significa *non uso*: semplicemente le persone non parlano come è loro proposto (ma ciò è probabilmente anche peggio rispetto alla protesta esplicita, che almeno prende in considerazione la proposta, sia pure per contestarla).

2.6. *Status, funzione, prestigio*

Con i cenni a questioni di accettabilità di una politica linguistica da parte della popolazione siamo ora in un terreno in qualche modo un po' a metà strada fra il *corpus planning* e lo *status planning*: e in effetti come è ovvio i due concetti sono assai strettamente correlati, e, nella pratica della pianificazione, assai difficilmente separabili. Prendiamo ad esempio una delle operazioni più classiche e attuate di *corpus planning*, l'approntare una terminologia che possa far fronte alle nuove esigenze della lingua: ebbene, l'opera di standardizzazione lessicale (come per gli altri livelli di lingua, ma in modo forse più scoperto) rende proprio evidenti quei nessi fra possibilità comunicative reali della lingua e *status* acquisito.

Status, *funzione* e *prestigio* sono in effetti assai strettamente correlati, perché di una lingua rappresentano per così dire il passato, presente e futuro⁷⁷. Possiamo assegnare il passato al *prestigio*: ossia ciò che i parlanti ritengono che la lingua sia stata, la sua eredità linguistica, comunicativa e culturale: una lingua con un passato letterario o di codice dei rapporti interregionali o internazionali conserva generalmente un alto prestigio presso i parlanti (ad esempio, il latino classico)⁷⁸. La *funzione* è invece il presente, ossia ciò che con la lingua effettivamente si fa, a fini comunicativi e letterari, anche al di là della sua posizione ufficiale: lingue veicolari o di vasta diffusione ricoprono molte funzioni, ma non necessariamente queste sono legate al suo prestigio (lo swahili in Africa occidentale ha per esempio molte funzioni e poco prestigio). Lo *status* rappresenta il futuro, il potenziale della lingua, cioè quello che con essa si potrebbe fare – anche se ancora non si fa –

⁷⁷ Cfr. Mackey 1989.

⁷⁸ Non si confonda questa accezione particolare e tecnica con il normale concetto di prestigio linguistico per come viene inteso nella maggior parte delle pubblicazioni scientifiche.

in virtù della sua posizione ufficiale: è, comprensibilmente, assai connesso al prestigio, dal momento che le lingue ufficiali tendono ad essere, almeno in Europa, quelle di riconosciuta tradizione letteraria e di maggiore peso internazionale: ma status e prestigio possono divergere, come tipicamente accade nelle iniziative di ufficializzazione di una lingua «nuova», o comunque non già presente nel panorama di quelle standardizzate. E tuttavia possedere un alto status da parte di una lingua porta nel tempo ad un accrescimento del prestigio linguistico. Anche status e funzione possono convergere su una stessa varietà, e anzi è questo il caso più frequente: ci sono tuttavia esempi di lingue che godano di status ufficiale e prestigio molto alto, ma che ricoprono in realtà poche funzioni comunicative: si pensi solo all'irlandese nella Repubblica d'Irlanda.

Lo status del linguaggio si può talora cambiare incrementandone le funzioni, ma le funzioni possono *de facto* operare anche senza status; e in effetti la differenza fra ciò che uno è autorizzato a fare con la lingua e ciò che può in realtà fare è grande (in Gabon, ad esempio, tutti sono autorizzati dalla legge a scrivere il francese, ma solo pochissimi sono in grado di farlo effettivamente). Ciò perché le funzioni che una lingua ricopre dipendono dalla competenza linguistica, che si mantiene con l'uso; e si ricorderanno le considerazioni avanzate sopra sul valore della forma scritta per una lingua. Appare allora chiara l'interrelazione, anche a livello operativo, dei tre concetti: e sembra necessario accostarli alla terza branca del *language planning*, accanto al *corpus planning* (riferito all'incremento delle funzioni) ed allo *status planning*: appunto l'*acquisition planning*⁷⁹ che, come vedremo in seguito (§ 4.) concerne particolarmente l'accettazione della parlata *target* da parte della popolazione, così come il suo sostegno con iniziative che ne innalzino il valore agli occhi dei parlanti, anche di quelli potenziali.

È al livello lessicale che viene normalmente legata l'implementazione delle funzioni linguistiche: il problema è in effetti come acquistare, tramite la standardizzazione lessicale, nuovi domini d'uso (quelli ad esempio dell'amministrazione, della scienza, dell'istruzione universitaria, della vita politica e così via), avocandoli a sé da altre lingue presenti sul territorio; e al contrario, se si tratta di un'opera di conservazione, la questione è come non cedere domini d'uso a vantaggio di un'altra lingua. Sembra assai utile considerare, nel tentativo di acquisizione di nuovi domini d'uso, un percorso graduale, ed è divenuto classico quello indicato a suo tempo da Heinz Kloss⁸⁰: pre-

⁷⁹ Per una discussione del sintagma *Acquisition Planning* si cfr. Cooper 1989: 33.

⁸⁰ La trattazione di seguito deve molto a Kloss 1978 [1952].

occupandosi delle tappe di sviluppo di una lingua in via di promozione, egli nota che, fra le strade possibili da percorrere nel tentativo di rafforzare la posizione sociale di un idioma, è particolarmente importante il punto dell'accrescimento dell'uso scritto e dei suoi domini di applicazione. Per questo è indicata un'ascesa in varie tappe, che Kloss caratterizza in questo modo, assegnando a ciascuno un tipo di produzione (testuale e lessicale) ritenuta tipica:

Tab. 1: Scala dei domini di applicazione

«Grado preliminare (gergale).

Umorismo semplice (scherzi, «lettere al direttore» umoristiche); poi: trascrizioni di canzoni popolari, canzoni di bambini, indovinelli, proverbi, ecc.

1° grado.

Lirica. Poesia umoristica di tutti i generi, anche teatrale; racconti umoristici. Parti dialogate nella narrativa e in lavori radiofonici.

2° grado.

Teatro; racconti seri in prosa (per intero, non solo nelle parti dialogate); racconti in versi; idillio; epica. Saggi giornalistici come inizio di una lingua specializzata.

3° grado.

Costituzione di una lingua specializzata: libri di testo e limitate ricerche originali (saggi) nel dominio delle tradizioni locali. Giornali divulgativi. Inizio dell'uso epistolare. Emissioni radiofoniche divulgative. Grammatiche e dizionari scientifici.

4° grado.

Testi didattici per tutti i domini scientifici (non solo per le tradizioni locali). Ricerca scientifica di grande respiro nelle tradizioni locali. Riviste scientifiche di impegno. Emissioni radiofoniche più impegnative.

5° grado.

Ricerca originale di grande respiro nei diversi campi del sapere. Uso ufficiale nei comuni, nello stato ecc. Impiego nell'attività economica. Giornali redatti interamente nella lingua locale.

N.B. Il raggiungimento dei gradini più alti dipende naturalmente anche dall'esistenza d'una ortografia unitaria e di una forma unitaria della lingua scritta»⁸¹.

⁸¹ Cfr. la trattazione di Muljačić 1992.

Ciò che è soprattutto notevole, in questo schema, e che si ritrova spesso nella letteratura teorica dedicata al *reversing language shift*⁸², è la sua gradualità: non si raggiungono i gradi più alti senza essere passati da quelli intermedi e iniziali: anzi, il tentativo di «bruciare le tappe» è quasi inevitabilmente destinato al fallimento. Lo schema si articola ulteriormente in un reticolo a 9 caselle, che bene illustra le condizioni di arrivo e partenza delle lingue:

Tab. 2: Reticolo di Kloss

F			
G			
V			
	E	K	N

7	8	9
4	5	6
1	2	3

Campi di applicazione

E = *eigenbezogene Themen*, temi specifici riferiti all'ambito vitale particolare della rispettiva comunità linguistica

K = *kulturkundliche Fächer*, altre materie umanistiche (letteratura, ma anche diritto, filosofia, teologia)

N = *Naturwissenschaft*, scienze naturali e tecnologia

Gradi di sviluppo

V = *Volksschulstufe*, gradi di prosa comune non sorvegliata

G = *gehobene Schulstufe*, grado di scuola superiore

F = *Forscherprosa*, grado universitario

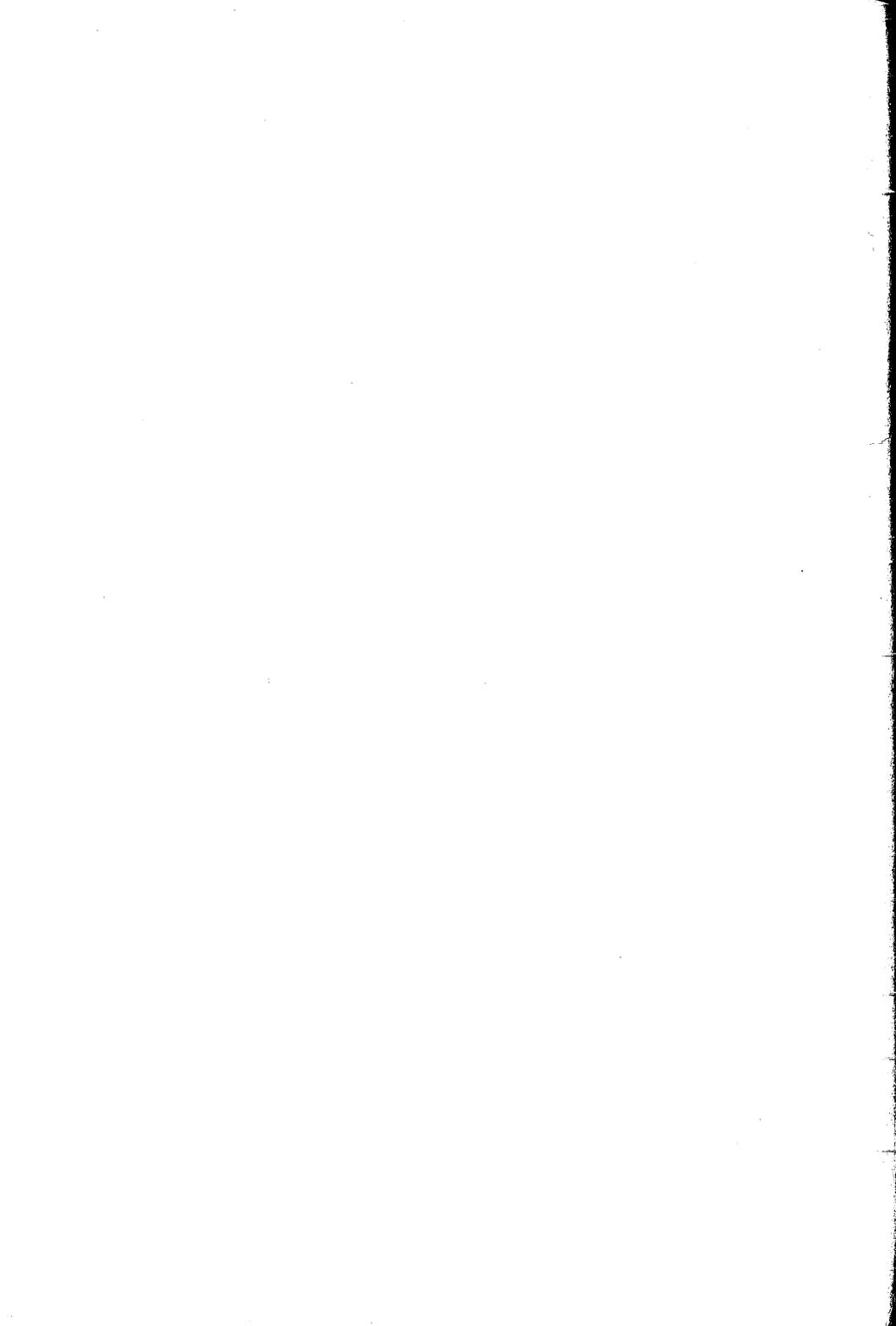
Il reticolo contiene nove piccoli quadri: per ognuno dei tre campi d'applicazione che lo schema considera, sono possibili tre gradi di sviluppo; il che dà origine a nove possibilità, dalla poesiola di argomento locale e di *laudatio temporis acti* al testo universitario di fisica subatomica. Per motivi evidenti si considerano più sviluppate le funzioni del linguaggio scientifico e tecnologico rispetto a quelle delle materie umanistiche. Ora, la linea di conquista verso potenzialità e funzioni sempre maggiori si sviluppa diagonalmente, anche se non per tutte le lingue nella stessa successione: ci sono varietà che percorrono la serie 1,2,4,7,5,3, mentre altre guadagnano la stessa portata con la sequenza 1,4,2,5,7,3. Come è evidente, questo raffinato strumento euristico permette una gran quantità di combinazioni, ma

⁸² Cfr. Fishman 1990, 1991 e 1993, e qui di seguito.

quello che qui importa notare è che non tutte le lingue, tra cui anche alcune numericamente grandi che vengono parlate da una vasta comunità linguistica, possono permettersi il lusso di occupare il quadrato n° 9⁸³. Per dare solo un esempio, proveniente da una tradizione peraltro molto attenta al non cedere funzioni linguistiche a codici diversi, gli scienziati catalani hanno deciso di pubblicare gli esiti delle loro indagini principalmente in inglese (nel «Manifesto di Prades» del 1973, col quale più di 200 scienziati di tutte le discipline hanno consigliato l'uso di una lingua di comunicazione internazionale a fianco del catalano: non tuttavia il castigliano, bensì l'inglese).

Per il *corpus planning* si vedano anche: Akademija Nauk SSSR 1959, Auburger 1997, Augst 1996, Birken-Silverman 1997, Chiorboli 1990, Comrie 1996, Costa 1995, Daniels - Bright 1996, Fodor - Hagège 1989, Friedman 1989, Garvin 1993, Haugen 1983, Iannàccaro 2000 e *in stampa a*, Kramer 1983, Lamuela 1994, Sampson 1985, Schmid 1995, Settekorn 1990, Trix 1995, Vinogradov 1966/68.

⁸³ Il quadrato 9 è appannaggio in realtà di pochissime lingue al mondo: sicuramente dell'inglese, e forse del francese, ma la quasi totalità delle altre conosce un punto di specializzazione scientifica o tecnologica oltre il quale le acquisizioni si espongono alla comunità internazionale in inglese.



3. Status planning

Con *status planning* ci si riferisce all'insieme dell'apparato normativo e legislativo che tenta di rendere effettivi (o che al contrario tenta di ridurre, nelle situazioni di limitazione linguistica) i diritti linguistici della popolazione. Bisogna allora distinguere in linea preliminare fra *diritto linguistico*, ossia l'effettiva legislazione linguistica vigente sul territorio, *diritti linguistici* (cioè i diritti che i parlanti acquisiscono rispetto alle diverse varietà) e attuazione e implementazione di questi diritti, la cosiddetta *language policy*, di tipo sociolinguistico.

3.1. Diritto e diritti

Fra i diritti dell'uomo, ancorché in una posizione giustamente di secondo piano rispetto ad altri che possiamo considerare primari, si sta diffondendo ultimamente l'opinione di includere il diritto del parlante ad usare la lingua che preferisce nei rapporti sociali e pubblici. In effetti, al momento non si discute propriamente di che cosa davvero sia la «lingua che il locutore preferisce»: si assume come dato di fatto che ciò voglia dire lingua madre, lingua di socializzazione primaria (e a sua volta il concetto di «lingua madre» non è praticamente mai definito⁸⁴). Viene sempre più riconosciuto, in sostanza, se non proprio il diritto al plurilinguismo per elezione, il diritto almeno a poter usare nella vita sociale e nel rapporto con la scuola, l'alta cultura, la giustizia, l'amministrazione, la lingua che si domina meglio, nella quale ci si sente più sicuri. Questo a livello personale, ovviamente, ma anche a livello collettivo: i *diritti linguistici* comprendono infatti anche il diritto delle varie comunità (spontanee) a considerarsi come tali, a costituirsi cioè in comunità autonome e a creare istituzioni o gruppi riconosciuti come tali; e a usare la lingua che ritengono opportuna sul proprio territorio.

⁸⁴ Vedi Dell'Aquila-Iannàcaro 2001 e per un confronto anche Kazakevič 1998.

Nei casi più avanzati questi diritti linguistici sono codificati nel *diritto linguistico* dello stato in cui i parlanti si trovano a vivere, che regola i rapporti fra cittadini e stato sul piano della lingua, così come fra cittadini che parlino lingue differenti; tutelando a volte il plurilinguismo all'interno dei propri confini, ma talora reprimendolo o contrastandolo, o regolandolo a favore di alcune comunità piuttosto che altre. Ora, nella teorizzazione corrente della *Sprachplanungswissenschaft*, è fondamentale la distinzione tra personalità e territorialità del diritto linguistico: ossia la distinzione fra possibilità teorica da parte dei singoli cittadini di usare la propria lingua su tutto il territorio dello stato e la delimitazione territoriale di un tale uso, che viene regolato nelle diverse aree geografiche⁸⁵.

È anche però importante definire in quali ambiti questi principi legali devono essere applicati, fondamentalmente quello istituzionale e del sistema educativo; a seconda delle diverse situazioni e delle diverse esigenze politiche, comunque, a questi ambiti possono corrispondere usi legislativi diversi. Ad esempio, fino alla sua dissoluzione, la Jugoslavia annoverava comuni amministrativamente monolingui, in cui però le scuole erano plurilingui: così come, di converso, la Catalogna attuale è amministrativamente bilingue, ma il sistema educativo pubblico è (quasi) esclusivamente catalano. Il caso della Jugoslavia merita di essere brevemente commentato, dal momento che sembra caratteristico di un particolare incrocio fra le variabili di territorialità e personalità da un lato, e di lingua dell'amministrazione e lingua dell'educazione dall'altro, incrocio che, nella sua apparente complessità, è tuttavia assai comune nelle legislazioni europee. Succede questo: la Jugoslavia era divisa per territori monolingui (e eventualmente bi- e trilingui) a livello comunale, e le minoranze alloglotte all'interno dei comuni, se in percentuale «rilevante»⁸⁶ avevano diritto in primo luogo a classi di insegnamento nella propria lingua, e

⁸⁵ Il sintagma «personalità del diritto» indica la non esistenza di una legge territoriale unica e vincolante per tutti i soggetti a un medesimo ordinamento giuridico, i quali possono vivere secondo le leggi proprie della nazione o della stirpe da cui discendono. Si tratta di un sistema applicato ovunque manchi l'interesse o l'utilità di imporre un'unica legge comune su base territoriale. Diffuso nel mondo antico, era normalmente in uso nei regni europei successivi alla caduta dell'Impero Romano. Il sistema cominciò a essere seriamente messo in discussione con la costituzione dei comuni e delle città libere, che pervennero alla creazione di una normativa territoriale vincolante per tutti i soggetti. Nondimeno si hanno casi di riferimento a diritti personali anche in epoca molto posteriore a quella comunale. Per una discussione più dettagliata della territorialità - personalità del diritto linguistico cfr. Piergigli 2001: 25-34.

⁸⁶ La legislazione non specifica che cosa significa «rilevante».

in seguito al suo uso come varietà coufficiale. La lingua della maggioranza della popolazione, tuttavia (il serbo-croato) godeva di una posizione di vantaggio, in quanto classi di questa lingua potevano essere istituite anche in territori allofoni monolingui con percentuali anche davvero molto basse di popolazione serba e/o croata. Era così più difficile trovare classi in altre lingue in comuni ufficialmente serbo-croati che classi in serbo-croato all'interno di comunità non serbe e non croate: la situazione si configurava così come fondamentalemente basata, nelle sue linee principali, su un diritto di tipo territoriale nell'amministrazione, ma su un diritto personale nell'educazione, in realtà «più personale» per i serbi (e i croati), anche in zone di diritto territoriale non serbo o croato.

Fra gli usi amministrativi, quello che sembra il meno permeabile al plurilinguismo è l'uso giuridico o legale del linguaggio, le cui legislazioni sono più spesso monolingui anche in territori che ammettono la compresenza di più varietà ufficiali: la Val d'Aosta; ad esempio, è ufficialmente bilingue italiano-francese⁸⁷, ma l'amministrazione della giustizia è esclusivamente in italiano. Ci sono poi tentativi di regolamentazione legale anche dell'uso sociale (inteso come uso della società civile) e familiare – si pensi per esempio alla legislazione fascista – ma questi sono caratterizzati generalmente da grande estemporaneità, a causa della modestissima rispondenza dei cittadini a tali regolamentazioni (che giunge spesso sino all'esplicita ostilità) se queste non sono accompagnate alternativamente o da una fortissima tensione ideologica, o da esplicite operazioni di *language policy*. Maggiore fortuna sembrano godere al momento i tentativi di intervento sull'uso delle lingue nelle imprese economiche private previsti nella legislazioni del Québec, della Catalogna e della Francia, che stanno trovando una certa rispondenza nella società civile.

Territorialità del diritto linguistico: è attualmente il regime giuridico linguistico più diffuso, il più adatto alle esigenze di uno stato nazione così come esce dalla Rivoluzione francese e dal romanticismo. Il caso più semplice è quello in cui ad uno stato corrisponde una ed una sola lingua, unica varietà ammessa su tutto il territorio: è il modello francese, adottato nell'800 dalla maggior parte dei nascenti stati nazionali, e solo ultimamente rivisto e corretto in alcuni. Altrove più lingue sono riconosciute nella stessa entità statale, e a queste sono assegnate regioni specifiche: l'esempio classico è la Confederazione Elvetica, divisa in regioni linguistiche monolingui (con

⁸⁷ Per la situazione valdostana cfr. oltre, § 5.6.

rarissime eccezioni), mentre il modello più frequente sembra essere quello ad esempio italiano, in cui ad una varietà egemone diffusa e ufficiale su tutto il territorio e per tutti gli ambiti si affiancano localmente varietà diverse con differente grado di riconoscimento giuridico. L'unico esempio europeo moderno di totale personalità del diritto linguistico legalmente codificata era l'Impero Austro-Ungarico alla fine della sua parabola statale: la popolazione era divisa in comunità nazionali, ognuna con la sua lingua, e queste avevano diritto (con le sole limitazioni di carattere demografico) all'istruzione e alla vita culturale nella propria varietà, indipendentemente dal territorio che si trovassero ad occupare; anche l'assegnazione dello status di lingua ufficiale alle varietà di una certa zona non era effettuata a priori, ma determinata dai rapporti reciproci fra le lingue effettivamente in uso sul territorio. Ciò significava che, al variare della composizione demografica ed etnico-linguistica di un'unità amministrativa, potevano parimenti cambiare le lingue in uso nell'amministrazione. Istituzione particolarmente plurilingue, ma in cui dominavano anche fattori di tipo diastratico, era l'esercito⁸⁸.

3.2. *Legislazioni linguistiche*

I vari sistemi giuridici manifestano esplicita attenzione alla realtà linguistica del paese in gradi differenti: dall'assenza di qualunque menzione nel *corpus* legislativo (Regno Unito fino al *Welsh Act* del 1967⁸⁹, Stati Uniti⁹⁰), fino ad un ricco e completo *corpus* che regola l'uso della lingua ad ogni livello e in ogni occorrenza (Finlandia, Catalogna e altri, cfr. oltre). E tuttavia, la non regolamentazione giuridica della realtà linguistica non significa effettivo disinteresse per il problema, perché delegando la fissazione dei rapporti fra i codici alle consuetudini sociali e ai rapporti di forza si costituisce di per sé o si abbraccia una precisa politica linguistica. Non necessariamente, comunque, paesi con più lingue ufficiali o con maggiore attenzione al problema linguistico presentano una legislazione linguistica più am-

⁸⁸ Vale la pena di ricordare la situazione dell'esercito austro-ungarico, nel quale, nonostante la teorica prevalenza del tedesco e dell'ungherese, gli alti gradi degli ufficiali avevano spesso buona competenza attiva in cinque, sei o addirittura sette lingue diverse, e se ne servivano per i rapporti con le singole unità militari, spesso caratterizzate dalla presenza di lingue tradizionali di corpo. Cfr. Goebel 1997, 1999a, 1999b e 1999c.

⁸⁹ Modificato poi dal *New Welsh Language Act* nel 1993.

⁹⁰ Fino alla nascita, negli anni 80-90, della nuova ideologia dell'«English only», che peraltro riflette un'effettiva situazione di sofferenza dell'inglese rispetto allo spagnolo.

pia e articolata rispetto agli altri; basterà qui citare il caso della Svizzera, che, con le sue quattro lingue ufficiali, non ha che un articolo solo della costituzione federale (il 116)⁹¹ che faccia menzione alle lingue, e solo pochissimi dei 26 cantoni hanno parti relative alla lingua nei loro sistemi giuridici, secondo il principio che «légifère le mieux qui légifère le moins»⁹².

Tuttavia anche il diritto linguistico esplicito, va ricordato, non è sempre teso a introdurre elementi di parità fra i codici in contatto: anzi, più spesso produce una gerarchizzazione sociale e politica delle lingue, anche attraverso una particolare scala di denominazioni, che possono andare da «lingua nazionale», con tutte le specificazioni di status e funzioni simboliche che ciò comporta, a «lingue minoritarie». Vediamo brevemente le più usate fra queste denominazioni: al § 5 sarà facile associare queste denominazioni agli appropriati esempi.

- LINGUA NAZIONALE: è la denominazione più classica, di diretta discendenza dai principi sette-ottocenteschi. La lingua nazionale è a lingua della nazione costitutiva dello stato; le lingue definite come nazionali sono quelle a cui viene attribuito maggior valore simbolico dalle istituzioni. (Francia, Grecia, Spagna)
- LINGUA UFFICIALE⁹³: una tale denominazione punta molto di più sul valore pragmatico e comunicativo della lingua, essendo al contempo molto meno marcata simbolicamente; in situazioni in cui coesistano nella legislazione «lingue ufficiali» accanto a «lingue nazionali», le prime sono appunto quelle a cui viene intenzionalmente attribuito un valore precipuo di lingua veicolare di comunicazione, prescindendo dai valori simbolici e identificativi. Inutile aggiungere che una lingua può essere contemporaneamente «nazionale» e «ufficiale» (Irlanda, Lussemburgo, Svizzera prima del 1996). Se in uno stesso territorio sono presenti più lingue ufficiali, alcuni sistemi giuridici le definiscono *Lingue coufficiali*.

⁹¹ Nella nuova Costituzione Federale in vigore dal 18 aprile 1999 sono dedicati alle lingue gli articoli n. 4 e n. 70, i quali corrispondono nei contenuti al vecchio art. 116.

⁹² Citato in Brohy 1999. Cfr. anche Grin 1994 e Grin 1999.

⁹³ «Una definizione della nozione di *lingua ufficiale* [...] non emerge nel diritto comparato da puntuali disposizioni costituzionali o legislative, ma si desume dal complesso delle normative generali o settoriali che ne disciplinano gli effetti giuridici» (Piergigli 2001: 21). Tra gli stati che indicano nella loro costituzione quali siano le loro lingue ufficiali, troviamo l'Albania (art. 4.1), la Francia (art. 2), la Spagna (70.1), la Svizzera (artt. 4 e 70), l'Ucraina (art. 6), la Croazia (art. 1), l'Irlanda (art. 15), Cipro (art. 3.1) e via dicendo (cfr. Piergigli 2001: 21 nota 20).

- LINGUA LEGISLATIVA (LANGUE LÉGISLATIVE): questa definizione si trova nel diritto lussemburghese, in riferimento al francese, e indica la varietà che deve essere usata dalla pubblica amministrazione nella formulazione delle leggi. La lingua legislativa occupa una posizione decisamente meno fondante per lo stato rispetto alla lingua nazionale e alla lingua ufficiale; è una definizione puramente tecnica. Non conferisce alla lingua oggetto alcuna preminenza né ideologica né di status, e non obbliga in alcun modo i cittadini ad avere con essa un rapporto specifico. Parallelamente in Lussemburgo si trova la definizione di *langue administrative*, che indica i codici dei i cittadini possono servirsi nei rapporti con la pubblica amministrazione e con le istituzioni e nei quali hanno diritto di ricevere risposta, oralmente o per iscritto.
- LINGUA PROPRIA (LENGUA PRÒPIA): la denominazione, in uso nella terminologia giuridica catalana, definisce la condizione di una lingua che per così dire sta alla lingua nazionale dello stato come *etnia* sta a *nazione*⁹⁴. Si indica dunque con lingua propria quella lingua cui è legato un forte valore simbolico in una entità regionale che, non essendo considerata nazione, non può avere una «lingua nazionale». Il concetto è attualmente in espansione negli studi di *language planning*, e potrebbe essere acquisito anche da altre legislazioni linguistiche⁹⁵.
- LINGUA REGIONALE (LANGUE RÉGIONAL): concetto del diritto francese che riconosce alcuni pochi diritti a certe lingue autoctone, pur se, per il momento, solo nell'educazione. La lingua regionale sta alla lingua nazionale come la regione sta allo stato in un stato nazionale in cui le regioni non hanno alcuna reale autonomia.

⁹⁴ Cfr. l'art 2 della legge 1/1998: «Article 2: *La llengua pròpia*. 1. El català és la llengua pròpia de Catalunya i la singularitza com a poble. 2. El català, com a llengua pròpia, és: a) La llengua de totes les institucions de Catalunya, i en especial de l'Administració de la Generalitat, de l'Administració local, de les corporacions públiques, de les empreses i els serveis públics, dels mitjans de comunicació institucionals, de l'ensenyament i de la toponímia. b) La llengua preferentment emprada per l'Administració de l'Estat a Catalunya en la forma que aquesta mateixa determini, per les altres institucions i, en general, per les empreses i les entitats que ofereixen serveis al públic. 3. El que disposa l'apartat 2 implica un compromís especial de les institucions per a promocionar-ne el coneixement i fomentar-ne l'ús entre els ciutadans i ciutadanes, amb independència del caràcter oficial del català i del castellà».

⁹⁵ Cfr. anche Solé i Durany 1996.

- LINGUA MINORITARIA ⁹⁶: «La politica linguistica, in quanto funzione dei rapporti di potere costruiti sulla base dell'ideologia linguistica, presuppone la creazione di minoranze linguistiche. D'altra parte, la politica linguistica e i diritti delle minoranze possono essere considerati come le due facce di una stessa realtà: due facce del pluralismo linguistico che si trovano a volte in contraddizione» ⁹⁷. Che cos'è una lingua minoritaria? La definizione del concetto, al contrario di quelli appena scorsi, non può limitarsi ad una esposizione di tipo giuridico, perché l'espressione è mutuata dalla lingua comune, e se ne porta dietro più di un sovrasenso. Tecnicamente alcune legislazioni impiegano il sintagma «lingua minoritaria» come scorciatoia per non dover distinguere in maniera più fine e perspicua fra i codici linguistici presenti sul territorio, ma nel contempo per segnare in modo molto netto la distanza rispetto alla «lingua nazionale». Si intende qui dire che quando il sistema legale di un paese utilizza la denominazione «lingua minoritaria», questo accade perché la legislazione concernente è fondamentalmente intesa come a difesa di alcuni diritti – non solo linguistici – di popolazioni, in genere piccole, rurali e non in grado di nuocere, lontane comunque dalla possibilità di accedere ad una effettiva autonomia linguistica e amministrativa ⁹⁸.

Una lingua definita come minoritaria, in genere, qualunque sia la sua estensione sociale o demografica, ha in ogni caso meno diritti rispetto alla lingua nazionale o ufficiale, e, se attenzione le viene portata da parte del legislatore, è il tipo di attenzione che direm-

⁹⁶ Dal punto di vista sociolinguistico bisogna distinguere le «lingue minoritarie» dalle «lingue in situazione di minoranza»: le prime sono quelle lingue che si pongono ad un livello sociolinguistico più basso rispetto alla lingua dominante e hanno meno status giuridico (es.: il gaelico in Scozia); le altre sono lingue eventualmente anche di grande diffusione internazionale ma che si trovano ad essere oggettivamente in minoranza demografica o legislativa all'interno di una particolare compagine statale (es.: il tedesco in Italia).

⁹⁷ «La politique linguistique, en tant qu'exercice de rapports de pouvoirs construits sur la base de l'idéologie linguistique suppose la création de minorités linguistiques. D'ailleurs, la politique linguistique et les droits des minorités peuvent être considérés comme deux facettes d'une même réalité: deux facettes du pluralisme linguistique, qui se trouvent parfois en contradiction» (Labrie 1999: 204).

⁹⁸ Il Consiglio d'Europa ha fallito nel tentativo di definire legalmente il concetto di minoranza a causa dell'impossibilità di negoziare tra le diverse «esigenze» dei vari paesi membri. È decisamente più facile accettare un diritto internazionale in favore delle minoranze quando queste non siano definite: uno stato nazionale unitario non ha per definizione minoranze al suo interno. Cfr la situazione della Grecia al § 5.5.

mo «museale», ossia incentrato sulla conservazione e rivitalizzazione, mai sull'effettivo lavoro per accrescere e potenzialità comunicative e veicolari. Ne consegue che il concetto di «lingua minoritaria» è portatore di un prestigio ridotto.

Diverse sono invece le definizioni sociologiche, linguistiche o socio-politiche, del concetto di «lingua minoritaria». Dato il loro alto numero e la loro diversità non possiamo qui occuparcene estesamente: sarà però opportuno ricordare alcuni casi di lingue nazionali o ufficiali la cui considerazione sociale non corrisponde allo *status* legale. Nel novero delle lingue minoritarie, sia dal punto di vista della letteratura scientifica, sia di quella più divulgativa che tratta dell'argomento, ritroviamo lingue come l'irlandese o il lussemburghese, che sono, giuridicamente, lingue nazionali di stati sovrani; o lo svedese in Finlandia e il romancio che sono lingue ufficiali; o, dal lato opposto, lingue che, pur essendo diffuse sul territorio, sono completamente sottaciute dalla legislazione, come l'Arumeno (o forme romanze orientali ad esso assimilabili) in Grecia.

Questa breve disamina dei concetti fondamentali del diritto linguistico è, come si sarà notato, principalmente dedicata al chiarimento di questioni di livello statale o infrastatale; va tuttavia qui menzionato il fatto che, a livello internazionale, l'espressione «lingua di minoranza» è da tempo in uso per definire le lingue diverse da quelle ufficiali degli stati di cui fanno parte, i cui parlanti sembrano necessitare di sostegno e protezione linguistica e culturale. Si veda però la definizione di *LINGUE MENO DIFFUSE* (*LESSER USED LANGUAGES*), non usata nelle legislazioni nazionali ma che si sta diffondendo anche presso i non specialisti, veicolata dall'uso pubblico che ne fa l'Unione Europea. Si tratta sostanzialmente una forma *politically correct*, non marcata socialmente né politicamente, per indicare le lingue di minoranza, le quali necessitano, secondo le disposizioni dell'Unione, di particolare sostegno e tutela. Con l'entrata in vigore della Carta Europea per le lingue regionali e minoritarie del 1992, i diritti delle lingue minoritarie hanno cominciato ad essere riconosciuti come categoria a sé, svincolati dal concetto di popolazione di minoranza. In questo contesto, i diritti linguistici sono considerati far parte, per loro natura, dei diritti umani, in particolare di quelli politici e civili con i quali sono strettamente intrecciati, come ad esempio nei concetti di «giusto processo» (*Fair Trial*) e in quello di «libertà di espressione». La preoccupazione principale dei giuristi internazionali, in questo campo, è stata sempre stata quella di tutela-

re le popolazioni parlanti lingue minoritarie nei confronti di abusi e persecuzioni, normalmente attuati dagli stati di cui i parlanti stessi sono cittadini. Si tratta fondamentalmente di diritti «negativi», cioè volti a tutelare le persone da atti rivolti contro di loro (diritto alla non discriminazione, principio di protezione e di non assimilazione). Tuttavia nelle più recenti normative internazionali sono entrate disposizioni di carattere «positivo», ossia che riguardano il godimento di servizi e occasioni comunicative e culturali nella lingua minoritaria, come quello all'educazione nella propria lingua, o all'uso di questa nei rapporti sociali e con la pubblica amministrazione.

3.3. *La scuola*

Momento fondamentale della vita linguistica di una comunità è la scuola, ossia il luogo istituzionale in cui si trasmette il sapere codificato di una certa società in modo da preparare cittadini consapevoli e pronti ad affrontare richieste sempre più complesse, e a un tempo portatori dei valori e del progetto di società che sono stati inculcati loro. Di conseguenza, una delle attività di pianificazione linguistica più delicate (oltre che più praticate) è quella concernente la lingua della scuola. A questo proposito vanno fatte due importanti considerazioni. La prima prende le mosse dalla maggior parte dei programmi di rivitalizzazione linguistica e culturale attuali o progettati in diverse comunità d'Europa: tali programmi prevedono generalmente che l'attività di sostegno alla lingua e quella di recupero culturale (che a sua volta si configura come orientata verso il passato) siano sostanzialmente coincidenti. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, questo atteggiamento, peraltro del tutto naturale, si è rivelato controproducente: il prestigio della varietà oggetto di tali attenzioni, così come il suo uso, si è indebolito⁹⁹. Il caso più tipico, maggiormente citato dalla bibliografia scientifica, è quello dell'irlandese, ma può essere esperienza di molti quella di avere cercato di interessare i ragazzi alla lingua del proprio villaggio attraverso il recupero culturale delle attività e dei costumi tradizionali delle generazioni passate, e di avere fallito nell'intento. Più recenti esperienze di pianificazione linguistica indicano chiaramente che il recupero culturale e quello linguistico soggiacciono a condizioni differenti, e che quindi può essere più produttivo progettarli e avviarli con metodi e in momenti diversi.

⁹⁹ Cfr. almeno Edwards 1985; il fenomeno è in ogni caso comunissimo, e si ritrova in una quantità di situazioni descritte dalla letteratura.

In particolare questo stretto legame fra lingua e cultura tradizionale identifica, nella maggior parte dei casi, la lingua oggetto di rivitalizzazione con una visione del mondo e un sistema di valori sostanzialmente superato che, se può riscuotere a livello consapevole simpatia e adesione ideologica, viene tuttavia spesso rifiutato a livello inconscio, o, se viene accettato, conserva valenze di inferiorità e localismo, configurandosi come essenzialmente statico. Di fatto, anche ad una lingua che viene considerata dai suoi stessi parlanti come «di minoranza» possono e devono essere agganciati valori propositivi e orientati verso una società più complessa, aperta verso l'esterno e la specializzazione tecnologica. La lingua *target*, insomma, deve ricoprirsi di significati positivi e di valenze innovative, e deve essere sentita utile nel mondo del lavoro e dell'economia; non è cioè sufficiente oggi per una lingua essere legata a valori ideologici e di recupero del passato: ciò le assicura forse la sopravvivenza a tempo indeterminato, ma al rango di dialetto locale o societario, solo parlato: «i genitori di bambini neri non vogliono che i loro figli studino cultura afro-americana o che ricevano un'educazione multiculturale – queste sono cose da bianchi; i bambini neri devono essere bravi in scienze, in storia, in geografia, insomma in tutto ciò che la società ritiene più importante»¹⁰⁰.

Il riflesso propriamente scolastico di queste considerazioni è che l'«ora di lingua di minoranza / ora di cultura locale», se è inserita in un contesto scolastico e formativo organizzato e funzionale alla cultura dominante è inutile nel migliore dei casi, non soddisfacendo alle esigenze di trasmissione culturale della comunità e nel contempo trasmettendo un'immagine antiquaria e passatista della stessa. Il punto fondamentale sembra essere la differenza che intercorre fra «lingua come fine» e «lingua come mezzo»: tra insegnamento che ha come scopo la conoscenza (più che l'uso, e spesso solo il mantenimento) della parlata locale e un percorso formativo completo che questa parlata utilizza per veicolare informazioni utili, nuove e adatte alla società in cui i discenti si troveranno a vivere. La lingua quindi come strumento normale, al limite quasi invisibile, dal momento che deve passare come non marcato il fatto che si utilizzi il codice «di minoranza» per insegnare, poniamo, la chimica e la matematica.

¹⁰⁰ «Black parents don't want black studies or multicultural education for their children - that is for white children; black pupils need to be good at science, history, geography - at what society thinks of as things of worth». Woolford (in Edwards 1985: 131, trad. nostra).

Questo però porta a importanti conseguenze sul piano dell'organizzazione del *corpus* e anche sul piano dello *status* e della percezione linguistica presso la comunità. Ovviamente la lingua deve possedere i mezzi appropriati per far fronte alle nuove funzioni che ricopre (cfr. sopra); ma soprattutto bisogna che la comunità accetti il fatto che almeno il codice usato per la scuola e gli usi istituzionali (sia esso una varietà già presente sul territorio, o una creata *ex novo*) sia una lingua «brutta»: ossia, una lingua non «pura», contaminata da una quantità di prestiti dalla lingua dominante o da lingue straniere di prestigio e neoformazioni calcate sul linguaggio scientifico internazionale, che possono anche non presentare un'aria di famiglia per la maggioranza dei parlanti.

Un'educazione che abbia come principio informatore quello della lingua come mezzo e non come fine non necessariamente però deve portare a scuole monolingui nella varietà oggetto di pianificazione: al contrario, le esigenze sociali e storiche delle diverse comunità possono richiedere l'insegnamento istituzionale in più lingue e di più lingue, la conoscenza e l'uso contemporaneo delle quali è fondante dell'identità del gruppo. Ciò, fermo restando il principio che *culturalmente* la scuola appartenga alla comunità, al limite al di là della lingua effettivamente usata nella comunicazione: le scuole dei cantoni svizzeri di lingua tedesca, pur essendo ufficialmente scuole *in* tedesco, di fatto trasmettono valori culturali e linguistici svizzero-tedeschi; e nel contempo, pur senza essere esplicitamente a ciò demandata, protegge le varietà germaniche locali, come si sa a volte sensibilmente diverse dalla lingua standard. Due altri esempi si possono rapidamente citare, rimandando alla prossima sezione gli approfondimenti: la scuola lussemburghese, trilingue, parte da una dominanza del lussemburghese nei primi anni, sostituito da una sempre maggiore presenza del francese e del tedesco, che rimangono quasi le uniche lingue di insegnamento nelle classi superiori; ciò nonostante, la scuola non è né francese né tedesca, essendo lussemburghese nello spirito e nei portati culturali. Anche la scuola ladina dell'Alto-Adige ha come suo valore fondante e non accessorio al presenza simultanea, oltre al ladino, del tedesco e dell'italiano¹⁰¹.

Abbiamo ricordato sopra che la scelta della lingua da utilizzare nelle diverse occasioni sociali è considerata uno dei diritti da garanti-

¹⁰¹ Il ladino in quanto lingua è in effetti, per ragioni legali, forse ancora poco presente, ma ciò non inficia la caratteristica precipuamente ladina dell'insegnamento. Per la situazione della scuola ladina cfr. anche Dutto 1990, Rifesser 1995, IPRASE 1998, Verra 1999.

re all'individuo: ora, fra queste occasioni di scelta, fondamentale deve essere quella della lingua dell'educazione da dare a sé e a i propri figli. In secondo luogo, va tenuto presente il fatto che, in Europa almeno, le strutture scolastiche centrali sono generalmente forti e spesso efficienti¹⁰²: dunque la repentina sostituzione di un sistema percepito come funzionante con un altro di cui non si conosce ancora il rendimento può causare malcontento e apprensione in coloro che o risiedono sul territorio senza appartenere alla comunità di minoranza, o, pur appartenendovi, sono meno ideologicamente determinati. In questi casi si è rivelato molto utile affiancare, in particolare per i primi tempi, alla scuola gestita dalla comunità di maggioranza una o più scuole – eventualmente a livelli diversi di integrazione – che facessero riferimento alla lingua e alla cultura oggetto di elaborazione, lasciando liberi i genitori di iscrivere i figli al tipo di scuola che ritenessero più adatta alla proprie aspettative culturali.

Si può prendere ad esempio il modello scolastico basco, che, nell'ambito di una scuola completamente gestita dalla comunità autonoma, si divide in tre percorsi paralleli: la scuola cosiddetta di tipo «A», di lingua d'insegnamento spagnola con obbligo di studio del basco come L2, la scuola «B», bilingue, basco-spagnolo, e quella di tipo «D»¹⁰³, in lingua basca con insegnamento dello spagnolo come L2¹⁰⁴. A parte questioni di carattere ideologico che verranno chiarite più avanti, ciò è stato fatto originariamente per non sconcertare la grande parte di popolazione che si riconosceva nel basco, pur senza saperlo parlare o leggere; di fatto, mentre nei primi anni di esistenza del sistema attuale la grande maggioranza delle iscrizioni era alla scuola di tipo «A», oggi le scuole «B» e «D» acquistano sempre più studenti e considerazione a scapito di quella principalmente in spagnolo. Il vantaggio di un simile sistema sta anche nella gradualità dell'introduzione di nuovi soggetti di insegnamento o nuovi mezzi, come le lingue, di insegnamento; un tale problema ha risvolti di carattere ideologico, ma anche pratico: sono necessari anni per formare una classe insegnante valida e preparata nella lingua *target*, così come è necessaria una grande preparazione per la disponibilità di libri di

¹⁰² Ci sono in effetti anche strutture scolastiche forti e prestigiose in lingue di minoranza (o, a maggior ragione, in lingue di situazione di minoranza), pubbliche o amministrative da regioni con lunga e riconosciuta tradizione di autonomia, come la scuola gallese in Galles, quella svedese in Finlandia o quella tedesca in Alto Adige.

¹⁰³ L'alfabeto basco non comprende la lettera {c}.

¹⁰⁴ In linea transitoria è esistita per un periodo limitato la scuola di tipo «X», monolingue spagnola, poi abbandonata.

testo e manuali d'insegnamento. E se si parte troppo presto si rischia non solo l'improvvisazione, ma soprattutto che, per necessità contingenti, il livello garantito dell'insegnamento sia piuttosto basso: ciò finisce con il gettare discredito su tutta l'operazione di *language planning*, nel contempo allontanando una quantità di utenti dalla scuola e dalla cultura che si vuole promuovere.

3.4. Diritti positivi e diritti negativi

Anche il sistema educativo può essere basato principalmente su principi di territorialità o di personalità: tuttavia proprio in questo campo si rendono palesi incroci e commistioni dei due principi che, distinti in linea teorica, sono nella pratica soggetti a sovrapposizioni, e ciò per necessità sociali e talora economiche e per motivazioni di carattere politico. Tali necessità possono essere di due tipi: da un lato l'esigenza di equilibrare i due sistemi in modo da assicurare alla popolazione i più ampi diritti possibili, ma dall'altro la volontà di contenere il più possibile istanze separatiste o semplicemente rivendicazioni etnico-linguistiche o nazionaliste di aree marginali dell'entità statale, senza contrapporsi esplicitamente a queste, ma senza accondiscendere totalmente alle loro richieste. Si tratta nel primo caso di una mescolanza di sistemi che possiamo definire positiva, in cui a una amministrazione bi- o plurilingue fondamentale di diritto linguistico territoriale corrisponde un sistema educativo di tipo personale, esteso potenzialmente su tutto il territorio dello stato¹⁰⁵. Una mescolanza di diritti in qualche modo negativa è quella (assai più frequente) in cui in uno stato monolingue sono riconosciuti i diritti linguistici di alcune popolazioni di minoranza limitatamente al territorio in cui vivono, mentre il gruppo di maggioranza gode dei suoi diritti linguistico-culturali su tutto il territorio dello stato. In altre parole, la maggioranza è protetta dovunque, le minoranze solo nei loro territori storici: si tratta cioè di limitazione territoriale del diritto personale, che viene garantito solo nelle aree di riconosciuta minoranza

La commistione «positiva» è esemplificata dalla Finlandia, in cui le due lingue nazionali si ripartiscono il territorio secondo criteri demografici, promuovendo tra l'altro l'esistenza di ampie aree amministrativamente bilingui e dove il diritto alla scelta della lingua

¹⁰⁵ Beninteso l'effettiva implementazione del diritto di scelta della lingua dell'educazione è legata alla reale distribuzione dei parlanti le lingue sul territorio e a questioni *cost-benefit analysis*.

dell'educazione è garantito su tutto il territorio dello stato, indipendentemente dalle lingue ufficiali del territorio in cui si risiede, e limitato solamente da problemi di carattere pratico (la presenza di un numero anche minimo di allievi sufficiente a costituire una classe). Una mescolanza di tipo negativo vigeva invece in Unione Sovietica (e vige tuttora della Federazione Russa), dove alla presenza garantita del russo nell'amministrazione e nell'educazione su tutto il territorio (cioè anche in quelle parti dove il russo *non è* parlato), faceva riscontro l'istituzione di scuole nazionali (in molti casi anch'esse in russo) e di amministrazioni locali bi- o plurilingui solamente nelle repubbliche federate, nelle repubbliche autonome e nei distretti autonomi corrispondenti ai gruppi nazionali diversi da quello russo.

Eventuali approfondimenti riguardo allo *status planning* anche in: Calvet 1974 e 1996, Cheshire - Edwards - Münstermann - Weltens 1989, Coulmas 1985, Christopoulos 1991, Donneur 1975, Fishman 1976, Friedrich 1975, Gautier 1993, Kibbee 1998, Kloss 1975, McRae 1975 e 1994, Milian i Massana 1992, Peeters 1983, Savard - Vigneault 1975, Skutnabb-Kangas 1997, Skutnabb-Kangas - Philipson 1997, Turi 1977, 1990 e 1996.

4. Acquisition planning

Accanto al *corpus planning* e allo *status planning*, e variamente intrecciata a questi, si pone l'attività cosiddetta di *acquisition planning*, denominazione con la quale si definiscono l'insieme di interventi pubblici che mirano ad aumentare il numero degli utenti potenziali di una lingua¹⁰⁶.

4.1. Il Catherine Wheel Model

Queste attività sono note in catalano come «normalització lingüística»: e dal catalano una tale definizione si è poi diffusa nel lessico scientifico delle altre lingue europee. L'espressione, secondo Strubell (1999), fa diretto riferimento agli sforzi del governo autonomo tesi a rendere «normale» l'uso del catalano nella società catalana, dopo decenni di repressione politica e di massiccia immigrazione forzata di popolazioni esogene verso la Catalogna; lo scopo principale di questi sforzi è stato cioè quello di depoliticizzare una questione che i regimi precedenti avevano reso profondamente politica. Una azione di normalizzazione linguistica mira dunque a far sì che l'uso di una determinata lingua diventi appunto normale all'interno della società, cioè che l'uso di questa lingua non sia marcato socialmente come positivo e soprattutto come negativo. I punti qualificanti di una politica di *acquisition planning* si possono riassumere in tre gruppi principali miglioramento della competenza linguistica e comunicativa dei parlanti la L_x ; aumento del prestigio della L_x ; sviluppo dell'uso sociale e interpersonale di L_x ¹⁰⁷. È necessario infatti migliorare la competenza generale della L_x all'interno della società per dar modo ai parlanti di usarla in tutti gli ambiti possi-

¹⁰⁶ Dobbiamo questa terminologia a Cooper 1989, ripresa da Strubell 1999.

¹⁰⁷ Qui e in seguito intendiamo con lingua X o L_x la lingua oggetto di pianificazione, con lingua Y o L_y la lingua dominante nell'area; con Lingua H o L_h , ricordiamo, la varietà alta in condizioni di diglossia o dilalia; con Lingua L o L_l la varietà bassa in condizioni di diglossia o dilalia.

bili; se necessario, questo deve comprendere anche politiche di alfabetizzazione o di (ri)attivazione della competenza attiva e passiva dei semiparlanti, in particolare nei casi in cui L_x e L_y sono simili fra loro¹⁰⁸. Ciò perché, anche se può sembrare banale, nessun attività di pianificazione linguistica è possibile se la lingua non esiste più¹⁰⁹. Il prestigio di una lingua è poi direttamente proporzionale all'ascesa socioeconomica che la conoscenza di questa dà al parlante¹¹⁰ o che il parlante crede che gli dia. E dunque una politica di aumento di prestigio della lingua dovrebbe per esempio favorire la creazione di posti di lavoro in cui la L_x sia necessaria, oltre alla creazione, alla presenza e alla domanda, di prodotti e servizi nella L_x . Accanto a questo, per un migliore sviluppo dell'uso sociale e interpersonale, bisognerebbe vedere assicurata la cosiddetta «produzione e riproduzione della lingua»¹¹¹, cioè la continuità nell'uso a livello intergenerazionale.

Tutto ciò è esemplificato da un diagramma che dobbiamo a Strubell¹¹², noto come il *Catherine Wheel Model*¹¹³. Il principio fondamentale è che esiste una relazione funzionale tra la competenza di una lingua, il suo uso sociale, la presenza e la domanda di prodotti nella lingua e la motivazione ad apprendere ad usarla, fattori che a loro volta accrescono la competenza, l'uso e il prestigio della lingua, in modo circolare. L'intento di questa relazione dinamica è di autoalimentarsi in modo da mantenere il ciclo – la ruota – sempre in movimento.

¹⁰⁸ Per uno studio molto interessante su una tale situazione sociolinguistica, e la definizione appropriata di *parlanti evanescenti*, cfr. Moretti 1999.

¹⁰⁹ In effetti ci sono dei casi di rivitalizzazione linguistica *ex nihilo*: il più famoso e l'unico riuscito è quello dell'ebraico, creato a tavolino a partire dalla lingua della Bibbia, non più parlata dal II sec. a.C. e in seguito tramandata solo come lingua seconda di cultura: ma la rivitalizzazione dell'ebraico è stata sostenuta da una fortissima, eccezionale tensione ideologica e religiosa, che non può in alcun caso essere considerata la norma. Di impatto decisamente diverso possono essere ricordate, in Europa, le «rinascite» del cornico, estinto alla fine del XVIII secolo (l'ultima parlante nota, Dolly Pentreath, morì nel 1780), e dell'antico prussiano (lingua baltica, esauritasi intorno al XVI-XVII sec.). Nonostante che, per esempio, siano in funzione scuole in cui il cornico è materia di insegnamento (e, sperimentalmente, lingua di insegnamento) che si ascolti alla radio un quarto d'ora la settimana una trasmissione in cornico, e nonostante che fossero attesi negli anni intorno al 1980/85 bambini allevati in prussiano nella ex DDR, si tratta generalmente di operazioni ipercolte, che raramente incidono in modo stabile sul tessuto sociolinguistico. Cfr. <<http://poshka.bizland.com/prussian/reconstructions.htm>>, George-Broderick 1999.

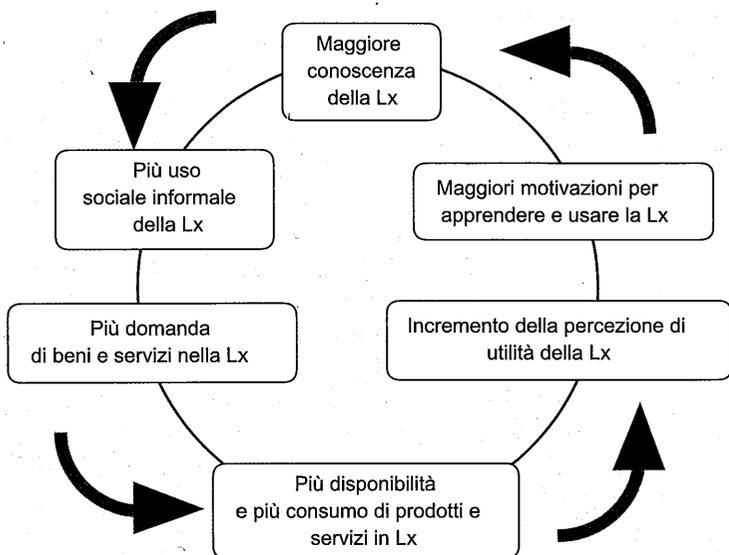
¹¹⁰ Euromosaic 1996.

¹¹¹ Euromosaic 1996.

¹¹² Strubell 1999: 237-248. Il grafico è adattato e tradotto dall'inglese.

¹¹³ Con *Catherine wheel* si intende in inglese fra l'altro la girandola di fuochi d'artificio che si mette in rotazione quando viene accesa.

Tab. 3: The Catherine Wheel Model



Lo scopo di una politica di *acquisition planning* è dunque quello di intervenire in un punto qualsiasi del modello circolare qui esemplificato in modo che il rafforzamento consecutivo e bilanciato di ognuno dei punti rappresentati causi la messa in moto e la rotazione continua della ruota. La metafora acquista un particolare significato in contesti bi- o plurilingui: la rotazione positiva della «ruota» di una lingua potrebbe, in situazioni di conflitto linguistico, causare la rotazione negativa (sostituire «meno» a «più» nel modello) per la lingua in contatto. «Se immaginiamo dunque una società multilingue come un veicolo con molte ruote, lo scopo della *acquisition planning* [potrebbe essere] quello di farle ruotare tutte nello stesso senso senza che nessuna giri alle spese di un'altra»¹¹⁴; Analizziamo ora uno per uno gli elementi che compongono la «Catherine Wheel», e secondo quale logica la ruota si mette in movimento. Se le persone competenti in una lingua aumentano, si può immaginare che anche il numero di persone che la usano comunemente possa aumentare; e se il numero di utenti della lingua aumenta, si può supporre che aumenti anche la richiesta di prodotti e servizi in questa. Se la domanda aumenta do-

¹¹⁴ Strubell 1999: 240.

vrebbe anche aumentare l'offerta e il consumo di prodotti e servizi nella lingua. La disponibilità di prodotti e servizi nella lingua causa verosimilmente nella società una percezione di utilità della lingua stessa, e quindi della necessità di conoscerla. L'utilità della lingua può incrementare l'interesse verso il suo studio e il suo apprendimento. Il fatto di apprendere – e qui si chiude il circolo – aumenta il numero delle persone competenti nella lingua.

In teoria non ci sarebbe alcuna ragione per pensare che questo meccanismo venga interrotto se tutti gli *input* sono positivi. In realtà, invece, le relazioni tra i punti della ruota non sono lineari e ci sono molti fattori che interferiscono sul movimento. In particolare fattori esterni, fondamentalmente di tipo sociale, ma anche economici, possono interferire profondamente sul funzionamento del ciclo fino ad arrestarlo completamente. Prima di tutto l'insegnamento di una lingua non implica necessariamente il suo apprendimento da parte dei discenti né tantomeno il suo uso: ciò vuol dire che insegnare un lingua ad una popolazione perché essa diventi un mezzo comune di comunicazione non significa semplicemente dare le nozioni grammaticali e lessicali che la riguardano; significa invece innanzitutto convincere la popolazione a volerla studiare, e poi – e ciò è fondamentale – insegnare quali sono le regole sociali che governano l'uso della L_x nella comunità. È chiaro che se queste regole hanno dei risvolti negativi verso la L_x , sarà compito dell'educatore cercare di modificare le regole sociali che determinano l'uso delle varietà in compresenza sul territorio. Ciò vale in particolar modo nelle situazioni di dilalia, in cui la L_h può essere usata in tutti i contesti, mentre la L_1 ha degli ambiti molto ristretti: educare alla lingua significa in questo caso delimitare socialmente con precisione gli ambiti delle due varietà: e tutto questo può funzionare solo se la L_x è ancora parlata da una parte rilevante della popolazione, capita da un numero ancora più grande di persone, e ha mantenuto un quantità di ambiti d'uso, anche se solo orali, abbastanza alta¹¹⁵. Inoltre, una volta assicurato l'uso sociale della varietà, non è scontato che la popolazione richieda prodotti e servizi in questa: in situazioni di diglossia stabile, accade spesso che l'ambito nel quale rientrano i prodotti commerciali o i servizi (almeno in forma scritta) non appartengano a quelli

¹¹⁵ Come accennato alla nota 112, la diffusione di lingue senza tradizione orale o create *ex novo*, o in situazioni residuali, può funzionare - o ha potuto funzionare - solo accompagnata da una profonda e diffusa ideologizzazione nazionale e - non meno importante - senza la concorrenza di alcun altro codice che coprisse le funzioni di L_h , di fatto su una popolazione semi analfabeta praticamente «dialetofona».

della L_x . D'altra parte, in casi come questi, la L_x e la L_y convivono equilibratamente e nessuna delle due rischia di perdersi; anzi le due varietà si alimentano e si sostengono reciprocamente. Si pensi alla situazione della Svizzera tedesca, in cui lo *Schwyzertütsch* è la lingua universalmente usata in ambito orale per le relazioni sociali (sia dalla popolazione autoctona sia dagli immigrati allogloti nei rapporti con gli svizzeri tedeschi) e gode di ottima salute, ma i cui parlanti non necessariamente richiedono prodotti scritti in questa varietà.

4.2. Perché la pianificazione?

Gli obiettivi di una politica di *acquisition planning* possono dunque variare a seconda delle circostanze e delle necessità di ogni comunità. È fondamentale però innanzitutto premettere qualche considerazione valida per ogni tipo di azione in questo senso, così come per l'impostazione di ogni politica linguistica: sostanzialmente «per chi la si fa, e con quali fini»? La maggior parte delle operazioni di *language planning* è costruita intorno a un fine *conservativo*, anche se spesso non dichiarato. La molla scatenante, cioè, è la paura della perdita di identità della popolazione di minoranza, colpita dalla presenza sempre più massiccia e invadente della lingua e della cultura dominante. L'idea è dunque generalmente quella di favorire la riappropriazione di miti e costumi (fra cui, fondamentale, il linguaggio), e nel contempo di limitare gli accessi dall'esterno, per paura di invasioni culturali. Il lavoro verso l'instaurazione del bilinguismo amministrativo in questi casi è una riappropriazione del territorio (e quindi le influenze esterne non son gradite). Le comunità che intraprendono una pianificazione linguistica di tipo conservatore sembrano in realtà non volere, agli occhi dell'osservatore esterno, una lingua di prestigio nel senso vero: vogliono una lingua che li identifichi come diversi, e se questa viene usata da troppi parlanti esterni smetterà di essere il segno della loro diversità. Il lavoro sul prestigio della lingua minacciata in questo caso è rivolto verso il recupero di una lingua arcaica nei confronti delle generazioni giovani che non la vogliono più parlare (o eventualmente sul fatto che, grazie a legislazioni di tutela, la conoscenza della L_x procura vantaggi economici: in questo caso i vantaggi devono andare *solo* a favore della comunità autoctona).

Più raramente questi fini sono *espansivi*: in questi casi la standardizzazione è in certo senso un meccanismo di democratizzazione, perché è volta a rendere disponibile agli altri la propria lingua, dotandola di regole esplicite e riconosciute, dizionari e grammatiche. Questo è il

salto logico che molte comunità di minoranza faticano a fare: perché una lingua disponibile ad altri è una lingua di prestigio, e ciò ha dei riflessi sulla percezione della comunità: la lingua che altri, esterni, vogliono imparare è una lingua che vale la pena di parlare e tramandare. In questo caso il *language planning* si struttura come operazione di apertura, di proposta della lingua, di offerta: questo è il contrario della politica del «salvare la lingua della nonna», intesa come portatrice di culture strettamente tradizional-arcaiche, dai marcatori esterni molto forti e dunque scomoda e ingombrante¹¹⁶; tentar di salvare la «lingua della nonna» significa confondere funzione comunicativa e simbolica, e di questa prendere l'aspetto più connotato e particolaristico. L'operazione, lo si è appreso confrontando una quantità di esempi europei e mondiali, è molto rischiosa: normalmente, per evidenti motivi economici e sociali, la «lingua della nonna» non è possibile salvarla *tout court*, e anzi una tale operazione presenta il rischio dell'allontanamento dei parlanti nei confronti della politica linguistica, percepita come come inutile e velleitaria (o meglio, come forse molto bella sul piano teorico, ma che poi non porta ad un uso effettivo della lingua – perché la «lingua della nonna» nella società moderna è purtroppo inutile). In altri casi, ed è forse peggio, si risvegliano pulsioni microcampanilistiche, e la lingua riformata o pianificata è continuamente criticata dai parlanti e vista come estranea (è ovvio, la lingua della nonna deve essere quella della «mia» nonna, ossia della mia microcomunità. Se il tentativo è quello di solleticare l'identificazione primaria, allora l'identificazione primaria va *veramente* solleticata).

Questo processo, ovviamente, patricolarmente insidioso nel caso di comunità che si riconoscono tutte ideologicamente in una sorta di macrosistema linguistico ideale, ma di cui le varietà parlate sono variamente distribuite sul territorio, sostanzialmente quell comunità – che sono forse la maggioranza in europa – in cui per ragioni storiche o sociali non è prevalsa in maniera netta e precisa una varietà rispetto alle altre. In questi casi, a meno di non impostare l'opera di pianificazione in maniera particolarmente attenta e “morbida”, è semplicissimo risvegliare nei parlanti il sentimento di rifiuto che abbiamo chiamato sopra *purismo dialettale*. Va altresì notato che il purismo spontaneo legato alla *propria* varietà non ha nulla a che vedere con la convinzione che questa lingua possa essere dotata di prestigio esterno: di fatto anzi uno dei criteri con i quali si può distinguere se il parlante concepisce la propria varietà a livello di lingua o a livello di dialetto è il minore o maggiore grado di attenzione puristica che le riserva.

¹¹⁶ Per il ruolo dei marcatori esterni cfr. Edwards 1985 e Poppi 1990 e 1991.

È normale che le comunità che soggiacciono ad un'operazione di *language planning* sentano che la «nuova» lingua gli appartiene meno: perché la lingua rivitalizzata non deve essere principalmente e solo lo strumento per esprimere la cultura della comunità, è lo strumento per espandersi e partecipare alla società moderna. Il problema in effetti è che non è la *lingua ufficiale* a dover esprimere la cultura e la *Weltanschauung* di un popolo, ma la letteratura e le arti, accanto alla tradizione orale familiare e intergenerazionale (che non è e non deve essere oggetto di pianificazione – anzi, la lingua pianificata dovrebbe essere concepita come un tetto che protegge quella familiare, non un sostituto o un palliativo). Bisogna dunque scegliere quali valori si vogliono trasmettere con la varietà ufficiale: solo la lingua della nonna, della stalla o della fatica, o anche quella di un territorio moderno che, in quanto plurilingue e presumibilmente di confine mantiene un rapporto privilegiato con altre culture e con diversi modi di vita?¹¹⁷ La pianificazione linguistica dovrebbe essere, idealmente, il regalo fatto alla popolazione di un codice prestigioso in più, che si sa già usare e la cui conoscenza avvantaggia rispetto agli altri, serbatoio e tutela della varietà familiare, che può questa sì (e da linguisti ci auguriamo che sia) essere quella della nonna.

Nel dettaglio, le politiche di *acquisition planning* possono dunque ripartirsi in quattro tipi: il tipo «società nazionale monolingue», il tipo «società nazionale aperta», il tipo «società diglottica» e il tipo «società parallele». La politica linguistica nazionalista (società nazionale monolingue) ha per scopo primario quello di diffondere la lingua nazionale in modo che essa venga usata in tutti gli ambiti scritti e orali della società; questa politica può, nei migliore dei casi, tollerare l'esistenza marginale di altre varietà. Vale forse la pena qui di ricordare brevemente l'uso, in particolari situazioni, di sistemi esplicitamente coercitivi, che utilizzano violenza verbale, psicologica e fisica nei confronti di parlanti lingue diverse da quella nazionale, sistemi che oggi in Europa sono molto sanzionati. Per la violenza verbale si pensi al noto cartello affisso in luoghi pubblici e sui mezzi di trasporto della città di Brest, che recitava «Défense de cracher par terre et de parler breton»¹¹⁸; un

¹¹⁷ Il discorso, si badi, vale per la lingua *target* ufficiale, non per il complesso della varietà presenti: che anzi, una lingua della nonna, valorizzata a livello familiare, è ovviamente del tutto auspicabile anche dal punto di vista della *acquisition planning*. Come vedremo, in molte situazioni una politica di *planning* che miri a stabilizzare la diglossia può essere una scelta da prendere in seria considerazione, almeno per una lunga fase iniziale (che non è detto che debba essere superata).

¹¹⁸ 'Vietato sputare per terra e parlare bretone'.

sistema di violenza psicologica piuttosto usato nelle scuole di molti paesi d'Europa era quello di imporre un simbolo connotato come negativo (il classico cappello con le orecchie d'asino, o un cartello appeso al collo, o la multa di una monetina, o l'obbligo di portare un oggetto ripugnante) all'alunno sorpreso ad usare parole nella lingua proscritta – e tali punizioni potevano spingersi verso malversazioni fisiche, come quando si faceva inginocchiare il bambino su cocci di vetro. Particolarmente strutturato il metodo *Welsh Not* usato nel XIX sec. nelle scuole inglesi del Galles: ciascun bambino portava appesa al collo una piastrina, chiamata *scoreen*, sulla quale il maestro faceva una tacca ogni volta che il bambino era sorpreso a parlare gallese; dopo un certo periodo, si comminavano le punizioni a seconda dell'ammontare delle tacche – talora un paio di frustate a tacca¹¹⁹.

Altre volte si è proceduto con sistemi di tipo spionistico: il punito con l'oggetto infamante si accollava forzatamente il compito di girare fra i banchi per denunciare eventuali altre «mancanze», in modo che il nuovo punito prendesse il suo posto; ciò con la duplice conseguenza di distrarre dalle lezioni i bambini già meno favoriti dal fatto di parlare una lingua diversa da quella unica dell'educazione e per questo discriminata in quella situazione scolastica, e di spezzare i rapporti di solidarietà fra i parlanti. Pure a suo modo funzionale si è rivelato il sistema applicato all'inizio del secolo in alcune scuole della Svezia settentrionale, in cui ai bambini che avessero parlato lappone veniva negato il pasto gratuito giornaliero garantito a chi parlava svedese, e sul quale le famiglie medie contavano molto per il sostentamento dei ragazzi. La costrizione linguistica può giungere, come è disgraziatamente noto, all'annientamento fisico di chi si rifiuta di passare ad un'altra lingua¹²⁰.

Invece, le azioni di *acquisition planning* in una società democratica dovrebbero mirare all'aumento del numero dei bi- o plurilingui attivi e non all'aumento dei parlanti di L_x a scapito di altre lingue. Le politiche a «società nazionale aperta» e a «società parallele» si applicano di solito per ridare alla L_x uno *status* di L_h quando questa lo abbia perso a vantaggio di un'altra lingua; la prima vuole far accedere la L_x a tutti i livelli della vita sociale e amministrativa, senza però negare ai cittadini l'accesso e l'uso, almeno come prima lingua «straniera» della precedente lingua dominante. La seconda, auspicabile in territori

¹¹⁹ Cfr Walter 1994.

¹²⁰ Negli ultimi anni si sta sempre più diffondendo, partendo dagli ambienti specialistici, una forte attenzione per la variabilità e la diversità linguistica in quanto tale, concepita come ricchezza e patrimonio dell'umanità. Si vedano, anche se con impostazioni diverse, Nettle - Romaine 2000, Junyent 1989 e 1997 Bastardas 1997.

dove si distinguono chiaramente due o più comunità linguistiche in compresenza e in cui però una sola lingua è quella dominante, ha lo scopo di equilibrare i rapporti sociolinguistici tra i codici; di fare dunque in modo che il gruppo linguistico in situazione di dilalia o di diglossia – che cioè fa uso della lingua maggioritaria per gli ambiti più elevati e di quella minoritaria oggetto di *acquisition planning* solo ed esclusivamente negli ambiti informali e orali – trasformi questa diglossia/dilalia in bilinguismo personale, usando in tutti gli ambiti scritti e orali la L_x , senza tuttavia perdere la conoscenza della L_y , come lingua seconda. Parallelamente si propone che la popolazione monolingue nella lingua maggioritaria apprenda la L_x e la sappia usare, come lingua seconda, senza rinunciare alla L_y . Nel modello di «società diglottica» infine la politica di *acquisition planning* rafforza la posizione di ognuna delle lingue in compresenza, ognuna nei suoi ambiti esclusivi, delimitandone con precisione le sfere d'uso sociale. Si tratta cioè di un modello di pianificazione linguistica che mira a rafforzare la L_1 (sia essa il polo basso di una diglossia o di una dilalia) nei suoi ambiti d'uso caratteristici senza necessariamente tentare escludere la L_2 dalle funzioni che tradizionalmente le sono proprie producendo così una società in cui l'uso effettivo delle lingue sia equilibrato e tendenzialmente stabile nel tempo.

La possibilità teorica di una società perfettamente bilingue è invece impossibile in realtà: una tale società, in cui tutti i membri sappiano e possano usare più lingue in tutti gli ambiti e in queste si riconoscano sul piano emotivo, è socialmente antieconomica e può esistere solo in brevi periodi di transizione, quando una lingua, in precedenza dominata, sta sostituendo quella fino ad allora dominante nei rapporti di forza a causa di cambiamenti di ordine politico. Più lingue possono coesistere all'interno della stessa società solo se i loro ambiti d'uso sono ben definiti dalle regole di comportamento¹²¹.

Per quanto riguarda poi i prodotti e i servizi in lingua, è di primaria importanza la distinzione tra «prodotti culturali» (libri, teatro ecc.), che sono strettamente legati con la lingua e la cultura, e gli altri prodotti e servizi che possiamo definire «della vita di tutti i giorni», per i quali la lingua non è che un mezzo, puramente secondario, di comunicazione. I primi possono entrare senza problemi sul mercato, andandosi ad aggiungere ai corrispondenti prodotti culturali in L_y , mentre il *labelling* in L_x nei prodotti quotidiani (o la disponibilità di prodotti in lingua come film stranieri o programmi di computer, così come anche la manualistica e le istruzioni per macchine più o

¹²¹ Cfr. Fishman 1991.

meno complesse – i menu dei telefoni portatili, ad esempio) ha un costo economico, e inoltre tali prodotti sono in genere più difficili da reperire. In mancanza di una legge che obblighi il produttore a usare la L_x , questi lo farà solo se vedrà che i costi aggiuntivi di tale operazione gli potranno portare dei benefici di immagine e quindi di entrate (si pensi che Microsoft si è rifiutata di fare alcuni programmi in islandese, 250.000 parlanti, anche se invitata a far ciò dal governo). Inoltre, e questo vale per tutte le lingue a scarsa demografia, i costi di tali operazioni si riflettono sui prezzi dei prodotti: un esempio è l'elevato costo dei libri in lingue scandinave¹²². A questo si aggiunga che il consumatore è per definizione abitudinario e non cambia facilmente prodotto se non viene indotto al cambiamento da campagne pubblicitarie o dalla mancanza di ciò a cui era abituato. Il cambiamento di *lingua di presentazione* del prodotto (o del contenuto del prodotto – lingua dei programmi radio TV, ma anche del quotidiano, delle scatole del latte e così via) è un cambiamento di *prodotto*, e come tale ha bisogno di essere accettato dal consumatore.

Bisogna infine ricordare alcuni tra gli ostacoli esterni che possono rallentare anche considerevolmente ogni azione di *language planning*, primo fra tutti il fattore psicosociale. Si è visto che una politica linguistica funziona solo se i parlanti della lingua che si vuole incrementare sono d'accordo ad incrementarla: l'opposizione della popolazione è di gran lunga il più grande ostacolo ad ogni tentativo di *language planning*, così come la volontà d'uso è il più forte fattore di conservazione di una lingua: il basco è sopravvissuto alle pressioni dei primi invasori indoeuropei, del latino sotto la dominazione romana, allo spagnolo e al francese negli ultimi secoli. Ma ci sono anche altri fattori economici e politici: non si dimentichi che i diritti linguistici – benché comincino ad essere considerati oggi alla stregua di diritti umani – sono assai meno fondamentali di altri diritti come

¹²² Particolare è invece il caso dei libri in catalano, essendo Barcellona il maggiore centro editoriale del mondo ispanofono (America compresa): i costi del catalano vengono in parte fatti ricadere sulle pubblicazioni in spagnolo. Inoltre il governo autonomo della Catalogna sovvenziona le pubblicazioni in catalano comprandone per legge una certa quantità a prezzo di mercato. Invero in questi ultimi anni alcune minoranze economicamente e culturalmente forti cominciano a realizzare da sole una parte degli strumenti informatici o editoriali che solo le grandi lingue di comunicazione internazionale avevano finora a disposizione. Si pensi anche solo al progetto della Real Acadèmia Galega per un sintetizzatore di voce con risponditore telefonico automatico in galego e ai prodotti linguistici offerti da SPELL (Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin), tra cui particolarmente interessante è il «toolbox» per lessicografi a disposizione degli utenti su <<http://tales.itc.it>> (cfr. anche Chiocchetti - Giuliano 2002).

quello alla vita, alla salute, alla casa, al lavoro, alla libertà di espressione. Parlare di salvare una lingua quando la situazione economica e politica è precaria o in declino è inutile se non dannoso. Inversamente è fondamentale legare la politica linguistica tesa a valorizzare una lingua di minoranza alla ripresa e al progresso economico della regione. Ai problemi politico-economici si aggiungano quelli demografici ad essi legati: l'emigrazione dalle zone di origine della L_x di grandi masse di popolazione verso zone ricche di altra lingua o viceversa l'immigrazione di popolazioni alloglotte verso la regione centrale di L_x , ricca, ma in cui L_x è in situazione di minoranza sociale e giuridica, porta ad un rapido abbandono della stessa da parte dei parlanti e la mancanza di apprendimento da parte dei nuovi arrivati.

4.3. Reversing language shift

Dunque il *language planning*, nella sua forma migliore, può essere visto come un'operazione consapevole, supportata da parlanti e da istituzioni che sentono la necessità di mutare i rapporti di forza fra lingue compresenti nello stesso territorio, in genere al fine di rivitalizzare e modernizzare un linguaggio in difficoltà che viene sentito come particolarmente significativo per la comunità che tradizionalmente lo parla¹²³. Questo linguaggio, vale la pena di notarlo, non deve essere *necessariamente* molto diverso da quelli circostanti: deve però essere *sentito* come diverso dai parlanti (e diverso poi lo diventerà col tempo, per via di elaborazione). L'opera di pianificazione linguistica dunque, viaggiando su due binari, conferisce *status* ufficiale (in vari gradi) alla lingua oggetto di elaborazione, e la dota di strumenti linguistici atti a far fronte alle nuove funzioni che deve ricoprire. Soprattutto il problema è quello di invertire la deriva linguistica, il processo di cambio, lo *shift* continuo fra una lingua X che perde *status* e funzioni e una Y che ne acquista sempre di più a danno della prima, passando da monolinguisimo X a diglossia $X > Y$, a diglossia $Y > X$, a dilalia, a monolinguisimo Y. Il momento cruciale per il mantenimento di una lingua (o per una buona politica di *Reversing Language Shift*, 'inversione della deriva linguistica') è allora la spontanea tradizione della stessa da madre a figlio¹²⁴: se questa manca, l'opera di rivitalizzazione è inutile, perché,

¹²³ Lo sforzo non può essere sostenuto solo dalle istituzioni per gli ovvi motivi di accettazione sui quali abbiamo insistito, e neppure solo dai parlanti, che non hanno alcun potere legale.

¹²⁴ O in un momento molto iniziale l'acquisizione sociale spontanea, cioè l'apprendimento della lingua X in giovane età anche al di fuori del rapporto genitori-figli attraverso il gruppo dei pari.

dovesse pure riuscire, provoca una situazione di tipo irlandese (per cui cfr. oltre), in cui c'è una quantità di persone che *statisticamente* è in grado di parlare la lingua – perché è obbligata a impararla a scuola – ma poi in realtà non lo fa nella vita reale. Il rischio cioè è quello di incrementare la *conoscenza* della lingua, ma non il suo *uso*.

Fishman 1991 propone dunque uno schema a 8 caselle, messe in ordine di gravità di situazione. Un passo intermedio fondamentale è considerato il raggiungimento di una regime di diglossia, che solo poi, acquisito l'automatismo di tradizione linguistica intragenerazionale, potrà, se necessario, essere superata.

Tab. 3: Reversing Language Shift¹²⁵

Passaggi per il REVERSING LANGUAGE SHIFT

dal basso in alto (da 8 a 1), secondo la gravità della situazione

1. Scuola, lavoro, mass media e ambito legale al massimo dello sviluppo su scala nazionale
2. Mass media e ambito legale a livello locale/regionale
3. Ambito di lavoro locale/regionale (non semplice vicinato), sia fra X-esi, sia fra Y-esi
- 4b. Scuole pubbliche per bambini X-foni che offrono istruzione in X-ico, ma sostanzialmente sotto il controllo di istituzioni Y-che
- 4a. Scuole al posto dell'educazione obbligatoria e sostanzialmente sotto il controllo X-ico

II. RLS per trascendere la diglossia (una volta radicata)

- (5. Scuole per l'acquisizione dell'alfabetizzazione, per vecchi e giovani e non al posto dell'educazione obbligatoria)

6. L'ambito intragenerazionale e demograficamente concentrato casa-famiglia-vicinato: la base per la trasmissione della madrelingua

7. Interazioni culturali in X-ico che coinvolgano principalmente le vecchie generazioni all'interno della comunità

8. Ricostruzione dell'X-ico e dell'acquisizione adulta dell'X-ico

I. RLS per raggiungere la diglossia (dopo una chiarificazione ideologica)

¹²⁵ Secondo la convenzione usata sopra, con X si intende la lingua target e con Y la lingua dominante nell'area; di conseguenza X-ico = "relativo alla lingua X, e così via.

Invero, come è ovvio e come chiunque abbia esperienza sul terreno può riscontrare, il problema risiede nella trasmissione della lingua attraverso le generazioni, e perciò il punto centrale è il sesto. Va notato che questo punto (come i precedenti 7 e 8) è ancora sotto il completo controllo della comunità; ed è talora appunto la comunità che – per motivi pragmatici – *non vuole* la rivitalizzazione linguistica se questa le viene presentata come una *sostituzione* di una varietà più utile nei confronti di una meno spendibile. Ora, fra gli errori più tipici e cruciali nel *language planning* c'è quello di concentrarsi troppo sugli stadi più alti dello schema, ossia di procedere oltre troppo presto senza aver consolidato lo stadio 6. Anzi, spesso si riscontra uno sforzo esplicito dei pianificatori volto a far sì che venga superata molto presto la situazione di diglossia per motivi di prestigio della lingua stessa presso i pianificatori (in particolare se sono attivisti locali) secondo il modello dello stato nazionale monolingue. Mentre invece, in uno stadio iniziale, questa è benefica perché protegge la lingua X proprio nella sua trasmissione spontanea. Inoltre, per fare una politica linguistica che sia operativa agli alti livelli dello schema presentato sopra, c'è bisogno della collaborazione istituzionale della comunità di maggioranza, e questa può non essere, se la richiesta giunge prematura, sensibile a tali istanze. Oltretutto questo significa mettersi subito in diretta contrapposizione con la lingua Y, e dati il suo maggior *status*, le sue funzioni più ampie e più ricchi strumenti a sua disposizione, questo non può che essere assai a svantaggio di X, anche presso i parlanti X-ico.

Spesso poi si pospone la fase 6 (cioè l'instaurarsi della diglossia e della trasmissione spontanea della lingua) fino a che è troppo tardi per tornare indietro, ossia sino a quando le altre fasi sono ufficialmente completate ma non c'è trasmissione spontanea. Si ritarda cioè, con una lotta impari, la stabilizzazione della diglossia fino a quando non si può ormai più capitalizzare un numero abbastanza alto di parlanti giovani nativi che abbiano voglia di far fare il salto alla lingua, col rischio di non guadagnare parlanti, ma persone che usino la lingua X come *occasional second language*. In effetti, dal punto di vista del parlante, non si vede perché usare una lingua di alto *status* ma di nessuna funzione esclusiva quando c'è la una lingua Y prestigiosa e già pronta. E la principale (se non unica) funzione esclusiva *iniziale* che una lingua oggetto di pianificazione può assicurarsi è appunto quella della solida trasmissione in ambito familiare e intergenerazionale.

Bisogna però chiedersi se lo stadio 6 sia suscettibile di *planning*, perché si riferisce all'intimità delle famiglie e alla spontaneità, e «pia-

nificare la spontaneità» è di per sé un'operazione curiosa: d'altra parte, si notava sopra che questo stadio presenta il vantaggio di essere *completamente* sotto il controllo della comunità di minoranza: non c'è bisogno di alcuna collaborazione istituzionale, né di alcuna rivendicazione morale o politica perché la lingua sia tramandata a livello familiare; e dunque, se una pianificazione linguistica vuole riuscire, deve assicurarsi la collaborazione dei parlanti in questo stadio minimo ma fondamentale, rendendo *appetibile e facile* l'uso della lingua X. Vale a questo proposito la pena di ricordare la distinzione proposta da Schiffmann (1996) fra *overt level of language policy* 'livello esplicito di politica linguistica', con il quale si intende la pianificazione ufficiale, su larga scala, come portata avanti da stati, leggi e istituzioni, e *covert level of language policy* 'politica linguistica coperta', quella cioè praticata dai singoli, o da piccole associazioni, o, come talora accade, da tutta la società civile contrapposta a quella politica. La non accettazione, a livello personale, delle iniziative di *language planning*, così come al contrario la tenace volontà di mantenere il passaggio generazionale diretto per la L_x sono ottimi esempi del manifestarsi di questo livello coperto.

4.4. Costi - benefici

Non bisogna poi dimenticare che le operazioni di rivitalizzazione linguistica, come tutte le altre in cui sia coinvolta una larga fetta del popolazione e la pubblica amministrazione, hanno un costo. E che, come per tutte le iniziative a largo respiro, possono essere soggette a valutazione. Una corrente di studi che fa ora riferimento a Grin¹²⁶ si sta recentemente occupando di tali questioni; non che manchino, nella letteratura recente, opere o riflessioni di esplicita valutazione di alcune campagne di *language planning* nei Paesi europei, ma tali studi abbracciano generalmente un punto di vista diremo «interno», ossia un approccio decostruttivo delle ideologie esplicite o implicite che soggiacciono ad una campagna di rivitalizzazione. Ciò porta ad una valutazione delle misure specifiche che sono state prese alla luce interpretativa di tali ideologie, piuttosto che in termini assoluti. Al contrario, un approccio valutativo di tipo economico porta a verificare gli effetti delle politiche di *planning* in termini di unità di riferimento costanti (nel caso particolare, unità di tempo in cui viene

¹²⁶ Dopo una prima fase «sperimentale» negli anni '60. Cfr. Rubin-Jernudd 1971; bibliografia più recente in Grin-Vaillancourt 1999.

usata la lingua minoritaria), permettendo così valutazioni comparative. Partendo da questa base, con metodologie che qui non possono essere approfondite ma che hanno risvolti formali piuttosto interessanti¹²⁷, si può procedere ad un'analisi delle operazioni di *planning* condotta in termini di costi-benefici, oggettivizzati e comparabili. Per fare un esempio, nonostante l'impatto simbolico molto forte che ciò ha comportato, la sostituzione, in Galles, dei cartelli stradali monolingui inglesi con altri bilingui inglese-gallese o gallese-inglese non si è rivelata una strategia economicamente conveniente (in termini appunto di costo per abitante vs. occasioni d'uso della lingua), in comparazione ad altre (in particolare a un'operazione di promozione linguistico-commerciale attuata nella città di Galway, di cui si parlerà sotto)¹²⁸. I cartelli stradali, infatti, sono effettivamente assai presenti sul territorio, e contribuiscono al suo aspetto e alla sua atmosfera particolare (nel contempo impressionando il viaggiatore di passo e costituendo, in casi limite, un'attrattiva turistica): tuttavia l'attenzione che ad essi si dedica è troppo breve e superficiale, e inoltre non contribuiscono, le indicazioni stradali, all'incremento dell'uso effettivo della lingua.

4.5. Memorandum

«Le leggi in quanto tali non sono sufficienti per assicurare la sopravvivenza di una comunità linguistica. Non si possono obbligare i cittadini a trasmettere ai figli la propria lingua, per esempio, o assicurare che i ragazzi in età scolare imparino davvero la lingua che studiano. E neppure si può essere certi che una legge farà sì che la gente usi effettivamente una determinata lingua»¹²⁹.

Per ulteriore bibliografia relativa al capitolo 4 si veda: Ammon - Hellinger 1992, Arcand 1996, Aymá 1994, Bourdieu 1984, Domínguez 1997, Dressler 1982, Estudios i propositos 1991, Fishman 1989, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994 e 1996, Grin 1996a, 1996b e 1997, Grin - Vaillancourt 1998 e 1999, Nelde 1997, Ó Riagain 1997b, Rubin - Jernudd 1971, Thornburn 1971.

¹²⁷ Vedi Grin-Vaillancourt 1999.

¹²⁸ Cfr. § 5.10.1.

¹²⁹ «[...] Laws in themselves are not sufficient to ensure the survival of a linguistic community. One cannot force citizens to pass their language on to their children, for instance, or ensure that schoolchildren really do learn the language they study. Nor can one be certain that a law will actually make people use a language. [...]» (Strubell in Labrie 1999: 203).

5. Modelli europei

Diamo ora uno sguardo alla situazione del riconoscimento giuridico e sociale della variazione linguistica all'interno di alcuni paesi europei; non intendiamo procedere per aree geografiche, bensì per tipologie di intervento simili o comparabili, in modo da costituire, se possibile, un'ipotesi tassonomica del rapporto tra stato e lingua nelle diverse realtà del nostro continente, nel frattempo procedendo qua e là ad approfondimenti tematici di casi-studio interessanti.

Esempi dal diritto linguistico e di *language planning* di vari paesi europei si trovano in: Bochman 1993, Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996 vol. II, Turi 1977.

5.1. Non pertinenza del problema

La maggior parte dei paesi del mondo è composta da più di un gruppo etnico indigeno, ognuno con i suoi sistemi linguistici; in Europa, per esempio, soltanto l'Islanda – dove la totalità della popolazione autoctona è di lingua islandese¹³⁰ – e il Portogallo, dove la lingua

¹³⁰ Oltretutto con una distinzione dialettale interna del tutto trascurabile, generalmente riportata ad una sola isoglossa fonetica che distingue le due metà dell'isola nell'esito del *cluster* protogermanico *kw* (*hvad/kvad* 'che cosa'). L'Islanda è semmai interessante per una questione di *corpus planning*: anzitutto il suo particolare, ideologico, attaccamento alla tradizione norrena ha fatto sì che si mantenessero, in un quadro alfabetico fortemente etimologico e lontano dalla pronuncia corrente, due segni altrove scomparsi, che fino a tempi recentissimi ponevano problemi per l'uso meccanico e elettronico dei sistemi di scrittura: il þP *thorn* [θ] e Ðð *eth* [ð], lettere che avrebbero benissimo potuto essere sostituite, come in inglese, da {th} [θ] e {dh} [ð], dal momento che in islandese i due digrafi non sono altrimenti presenti, e dunque non provocano alcuna collisione. Tutta la politica linguistica degli islandesi d'altronde (dei cittadini innanzitutto), è improntata alla conservazione: i prestiti sono sistematicamente rifiutati a favore di calchi, anche ripresa di termini assai obsoleti, con il risultato che parole internazionali suonano in islandese del tutto diverse: telefono ~ sími, radio ~ útvarp, polizia ~ lögregluþ, televisione ~ sjónvarp e così via.

ufficiale e le varietà parlate sono così simili tra loro che possono essere davvero essere considerate parte dello stesso sistema linguistico, sono considerati paesi monolingui e monoetnici. E tuttavia anche in questi casi limite è possibile trovare elementi di variazione: in Islanda, ad esempio, la presenza della grossa comunità di statunitensi legata alla base militare NATO di Keflavík, che costituisce più del 5% della popolazione dell'isola, influenza notevolmente gli scambi linguistici all'interno della comunità; in Portogallo altresì è stata da poco riconosciuta la particolarità linguistico-culturale della minuscola comunità di lingua mirandese nel comune di Miranda do Douro¹³¹. Anche gli stati più piccoli d'Europa, come Andorra, San Marino, il Principato di Monaco, Malta, il Liechtenstein e lo Stato della Città del Vaticano sono, come si vedrà, lontani dall'essere monolingui. Altrettanto diversi sono i trattamenti legislativi che interessano le lingue dei vari paesi europei. Qui ne vedremo solo alcuni, a nostro parere paradigmatici di situazioni socio-linguistico-legislative particolarmente interessanti.

5.2. *Il modello prerivoluzionario: il Regno Unito*

La situazione giuridica del Regno Unito è del tutto particolare in Europa, non essendo basata su un codice di leggi che deriva la sua legittimità da una costituzione, ma piuttosto da continuità del diritto consuetudinario che data dai primi anni del secolo XIII. Lo definiamo modello prerivoluzionario per le stesse ragioni per cui la denominazione dello stato non è già «Inghilterra», ma Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord: nell'evoluzione storica delle isole Britanniche infatti manca l'esperienza della filosofia politica derivata dalla Rivoluzione Francese e diffusa dalle campagne napoleoniche. Il Regno Unito, cioè, non è stato nazionale, ma appunto un regno di tipo premoderno unito dalla persona del monarca: di conseguenza ogni diritto, compresi quelli linguistici, è in linea di principio personale, e non si pone alcun problema di identificazione tra «nazione britannica» (che peraltro non esiste) e lingua «britannica» (che infatti si chiama inglese)¹³². I sudditi britannici non hanno dunque alcun

¹³¹ Si tratta di poche migliaia di persone che parlano - accanto al portoghese - una varietà romanza strettamente imparentata con i dialetti asturiano-leonesi delle vicine Spagna.

¹³² Cfr. invece il passaggio di denominazione avvenuto in area iberica da *castillano* (lingua della Castiglia - nome che si è mantenuto in tutta l'America Latina) a *español* (lingua della Spagna).

problema di lealtà linguistica esplicita nei confronti dello stato: un tale problema lo avranno caso mai nei confronti della propria nazione, siano essi inglesi, scozzesi, gallesi o irlandesi. L'appartenenza «nazionale», tra l'altro, non sostituisce né entra in competizione con la fedeltà alla regina, che impersona lo stato britannico ma non la nazione, e che è a capo della Chiesa anglicana.

Il problema dei rapporti tra le lingue dell'arcipelago non si pone dunque su un piano ideologico, come è invece caratteristico dell'Europa continentale da almeno duecento anni, ma su un piano di rapporti economici e di prestigio: la progressiva e trascinante affermazione dell'inglese sulle altre varietà germaniche e su quelle celtiche non ha dietro di sé la protezione esplicita e la forza di una disposizione di legge: al contrario sono stati gli stessi parlanti delle varietà oggi subalterne a promuovere il loro abbandono in favore della lingua dominante¹³³. E tuttavia, nel clima generalmente propizio dell'ultimo dopoguerra, la fortissima affermazione dell'inglese ha fatto sì che, contravvenendo ad abitudini secolari, si sia chiesto un intervento legale a protezione delle lingue periferiche; ciò ha prodotto una situazione per cui il Regno Unito non ha alcuna legislazione linguistica valida su tutto il suo territorio, ma particolari situazioni vengono regolamentate da leggi *ad hoc*. Il *New Welsh Language Act* del 1993, legge britannica valida su solo territorio del Galles, ad esempio, sancisce la parità di diritti tra il gallese e l'inglese sia in ambito amministrativo (ivi compresa l'amministrazione della giustizia), sia in campo educativo a tutti i livelli: chi abita in Galles può scegliere un'educazione totalmente in inglese (con il gallese come L2), totalmente in gallese (con l'inglese come L2) o bilingue. Vale la pena di notare comunque che l'operazione di *language planning* in Galles si è potuta limitare quasi completamente allo *status planning* e all'*implementation planning*, dal momento che esisteva già una varietà di lingua gallese codificata, letteraria e di ininterrotta tradizione letteraria e giornalistica, accettata e praticata dalla comunità e coesistente accanto alle specifiche varietà locali.

In conseguenza di questa maggiore attenzione legislativa verso le lingue minoritarie, anche il gaelico scozzese gode di un riconoscimento giuridico tale per cui, nelle remote e spopolate regioni dove è ancora parlato, la popolazione ha accesso teorico a scuola e a mezzi di informazione (radio, televisione, giornali) in questa lingua. Ultimamente in Scozia l'attenzione viene portata anche sullo scots, lingua germanica residuale affine all'inglese.

¹³³ Cfr. la situazione irlandese al § 5.10.

Si confrontino anche: Alladina - Edwards 1991, Aitken 1981, ap Idris-Lewis 1979, Baker 1997, Elis-Thomas 1997, Grin - Vaillantcourt 1999, James 1991, Mac Eoin - Ahlqvist - Ó hAodha 1987, MacKinnon 1991, MacClure 1988, Maurais 1990, Owen 1995, Price 1984, Sproull 1996, Stephens 1979, Thomson 1985, Viereck 1997, Williams 1982, 1992, 1997a, 1997b e 1999, Y Swyddfa Gymreig/Welsh Office 1995.

5.3. *Tra Medioevo e Rivoluzione: la Confederazione Elvetica*

L'esempio più antico e ormai classico di comunità multilingue basata su suddivisioni territoriali è la Svizzera, che è uno stato federale composto da ventisei cantoni, ognuno dotato di una propria costituzione, di un proprio parlamento e di amplissimi poteri. Il plurilinguismo svizzero è sancito dagli artt. 4 e 70 della costituzione federale¹³⁴: il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio sono le lingue ufficiali del paese. La gestione effettiva delle politiche linguistiche è tuttavia demandata ai singoli cantoni: abbiamo così – a livello cantonale – un cantone monolingue italiano (in cui cioè i rapporti con l'amministrazione possono essere tenuti solo in italiano), quattro monolingui francesi, tre bilingui francese-tedesco, uno trilingue tedesco, italiano e romancio e i restanti monolingui tedeschi. All'interno anche dei cantoni bi- o trilingui, tuttavia, è la lingua dei singoli comuni (stabilita secondo regole differenti per ogni cantone, al limite indipendentemente dalle lingue effettivamente usate sul territorio) ad essere usata in via esclusiva in tutti i rapporti civili e amministrativi, con la sole eccezioni delle città di Friburgo (Fribourg/Freiburg) e di Bienna (Biel/Bienne). Le scuole pubbliche sono in generale monolingui nella lingua ufficiale del comune cui appartengono e non è possibile per gli studenti scegliere la lingua dell'istruzione¹³⁵.

¹³⁴ Al 18 settembre 2001 gli articoli 4 e 70 risultano come segue: «Art. 4 *Lingue nazionali: Le lingue nazionali sono il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio*». «Art. 70 *Lingue: 1 Le lingue ufficiali della Confederazione sono il tedesco, il francese e l'italiano. Il romancio è lingua ufficiale nei rapporti con le persone di lingua romancia. 2 I Cantoni designano le loro lingue ufficiali. Per garantire la pace linguistica rispettano la composizione linguistica tradizionale delle regioni e considerano le minoranze linguistiche autoctone. 3 La Confederazione e i Cantoni promuovono la comprensione e gli scambi tra le comunità linguistiche. 4 La Confederazione sostiene i Cantoni plurilingui nell'adempimento dei loro compiti speciali. 5 La Confederazione sostiene i provvedimenti dei Cantoni dei Grigioni e del Ticino volti a conservare e promuovere le lingue romancia e italiana*». La recente modifica di questi articoli è il risultato di un lunghissimo dibattito politico e linguistico interno, per cui confronta tra gli altri Materialienband 1989, Quadrilinguismo svizzero 1989, Petralli 1998.

¹³⁵ In realtà dal 1996 tale scelta è legalmente possibile, ma rimane per ora solo a livello teorico dal momento che non sono state approntate le misure necessarie per metterla in pratica.

Tuttavia gli amministratori federali e gli ufficiali pubblici che vivono nelle città di Berna e gli abitanti di Friburgo e Bienna hanno la possibilità di scegliere tra tedesco e francese.

Un caso particolare è rappresentato dai comuni di lingua romancia dei Grigioni, in cui spesso il tedesco accompagna le varietà locali e in cui le scuole possono avere varie strutture più o meno equilibratamente bilingui. L'instabile situazione romancia è dovuta a diversi fattori fondamentali: innanzitutto l'esiguità demografica della popolazione, non solo da intendersi come scarsità numerica dei parlanti la lingua, ma anche come condizione di minoranza dei parlanti stessi in numerosi comuni che pure si riconoscono di lingua romancia; a questo va aggiunta la particolare distribuzione a macchia di leopardo degli insediamenti, separati spesso da territori anche vasti compattamente germanofoni. Una tale situazione favorisce ovviamente la creazione di famiglie linguisticamente miste, fatto che va ad intaccare l'ambito di uso più radicato della lingua, appunto la famiglia: se si considera anche l'evidente disparità di prestigio nazionale e internazionale del romancio rispetto al tedesco, è facile rilevare che queste famiglie miste saranno più difficilmente focolai di mantenimento della lingua di minoranza. Si consideri che non ci sono praticamente più monolingui romanci adulti.

Altro problema, particolarmente rilevante per le istanze di *language planning*, è rappresentato dal fatto che il romancio è in realtà composto da (almeno) cinque varietà ufficiali, ognuna con i suoi dialetti: e l'assenza di una qualunque variante che possa assumere le funzioni di *koinè*¹³⁶ ha molto imbarazzato il governo federale non rassegnato a emanare le sue leggi e deliberazioni in tedesco per più del 60% della popolazione, in francese per quasi il 20%, in italiano per l'8% e in cinque lingue diverse per meno dell'1%. D'altra parte il cantone dei Grigioni ha, fino a tempi molto recenti, utilizzato quattro varietà linguistiche per le comunicazioni ufficiali con i suoi comuni: in linea di massima il sursilvano per i comuni di della Surselva, il vallader per i comuni della Bassa Engadina, l'italiano per i Grigioni italiani e il tedesco per i comuni germanofoni e quelli di lingua ufficiale sutsilvana, surmirana o puter, comuni questi che, per non essersi voluti adattare a varietà romance non perfettamente coinci-

¹³⁶ La differenza confessionale (cattolici vs. protestanti) ha impedito l'affermazione della variante sursilvana, che è contemporaneamente la meglio conservata nell'uso sociale e amministrativo, quella che conta il maggior numero di parlanti e quella dalla più solida letteratura.

denti con la propria, hanno conosciuto un deciso arretramento degli ambiti d'uso della propria lingua a vantaggio del tedesco amministrativo.

Per ovviare in parte a questi problemi, nel 1982 l'università di Zurigo ha dato incarico ad Heinrich Schmidt di approntare la grammatica di una lingua comune¹³⁷, in seguito chiamata *romantsch grischun*, che potesse servire da codice passivo ufficiale per i rapporti con l'amministrazione cantonale e federale e che fungesse da lingua veicolare tra istituzioni romance di varietà ufficiale diversa¹³⁸. La grammatica è concepita come una sorta di «minimo comun denominatore» tra gli idiomi romanci, di cui accetta le caratteristiche comuni o a maggioranza o secondo criteri etimologici; ed è ufficialmente in uso da parte della confederazione dall'entrata in vigore dei nuovi articoli 4 e 70 della costituzione federale. Il problema fondamentale è rappresentato dall'accettazione da parte dei parlanti di una tale varietà artificiale, vicina sì alle varianti locali ma pur sempre «altra» e tale da non poter supportare nessun legame di tipo identitario. Altro motivo di perplessità nei confronti del *romantsch grischun* è il timore che l'inserimento di questa lingua, dotata per definizione di alto *status* e di prestigio, possa costituire un pericolo per le parlate spontanee, cui invece sono legati forti sentimenti di identità locale e religiosa. La questione non era stata tralasciata dai pianificatori elvetici, i quali invece speravano nella adozione di una lingua tetto che potesse servire contemporaneamente da ombrello per i dialetti parlati e da serbatoio per le necessarie innovazioni lessicali e sintattiche per gli idiomi specifici, che non avrebbero smesso di servire da lingue dell'amministrazione locale.

Di fatto questa nuova lingua è sentita come un'entità a sé stante e non già come una varietà burocratica di una lingua comunque già utilizzata nella società: ne è prova la preoccupazione espressa da molti sull'eccessivo carico linguistico per i ragazzi che l'introduzione del *romantsch grischun* nelle scuole comporta. Una reazione tipica è stata da noi raccolta a Disentis/Muster¹³⁹: l'informatrice lamentava l'alto numero di lingue presenti nel curriculum scolastico dei suoi ragazzi, enumerando il romancio (locale), il tedesco, l'italiano ed eventualmente l'inglese o il francese, e dichiarando che l'aggiunta di un ulteriore codice, appunto il *romantsch grischun*, sarebbe stato davvero eccessiva. Ora, però, il tedesco che i ragazzi

¹³⁷ Gloor - Hohermuth - Maier - Maier 1997, Belardi 1993.

¹³⁸ Confronta almeno Schmid 1985 e Furer 1985.

¹³⁹ Uno dei pochi comuni monolingui romanci.

studiano a scuola è profondamente diverso dalla varietà alemannica che costituisce, se mai, la varietà di comunicazione per i rapporti extravallivi e necessaria per accedere all'istruzione superiore: in due codici sono tuttavia, nella percezione dell'informatore, assimilati e non costituiscono lingue diverse, come accade invece per il *romantsch grischun* nei confronti della parlata locale, ancorché le differenze tra queste ultime siano molto inferiori rispetto a quelle tra svizzero tedesco e *Hochdeutsch*.

Cfr. fra gli altri: Bianconi 1989, Cathomas 1994, Comet 1991, Dessemondet 1994, Diekmann 1988, Dürmüller 1997, Furer 1985 e 1991, Gloor - Hohermuth - Meier - Meier 1997, Grin 1994, McRae 1983, Materialienband 1989, Petralli 1998, Quadrilinguismo svizzero 1989, Rätoromanisch 1974, Schäppi 1974, Schmid 1995, Viletta 1994.

5.4. *Il modello francese*

È il modello dominante in Europa, almeno per quanto riguarda il numero degli stati che a questo storicamente si rifanno. Le sue caratteristiche principali sono già state schizzate nella breve introduzione storica nel § 1.2. e possono essere brevemente riassunte in due slogan: «un territorio, uno stato, una lingua», e accanto «*tous ceux qui habitent la France sont des français*». Questo significa che, in linea di principio, uno stato, una nazione, non può ammettere che una sola lingua: quella nazionale. Tutte le altre varietà che differiscono anche di poco dallo standard sono trattate, per ragioni che possono essere anche molto diverse, alla stregua di «macchia grigia che bisogna a tutti i costi grattar via»¹⁴⁰. La politica linguistica della Francia, fino a tempi molto recenti, si è attivamente conformata a questo modello: di fatto, mentre per le varietà *d'oïl* il processo di erosione data almeno dal XVIII sec., la rapida decadenza dei parlari occitani, francoprovenzali, catalani, corsi, baschi e bretoni ha luogo dalla metà dell'800 fino alla fine del XX sec. È solo con gli anni '80 (*loi Deixonne*) che un timido processo di decentralizzazione linguistica può avere luogo, parallelamente a quella amministrativa: nascono così le regioni e le «lingue regionali» (per cui cfr. § 3.2.), che, lungi dall'essere riconosciute come codici amministrativi, non godono che di minimi spazi nell'educazione. Sono cioè materie di insegnamento (non già lingue d'insegnamento) facoltative, siano esse varietà romanze o parlate alloglotte, e il

¹⁴⁰ Ettore Tolomei, citato in Richebuono 1992: 181.

tipo di attenzione che ricevono dal governo centrale è basato sul tentativo, forse tardivo, di salvarle dalla completa scomparsa, in un'ottica tuttavia di tipo museale ¹⁴¹.

La situazione delle varietà germaniche dell'Alsazia e della Lorena è in parte differente: gli ultimi secoli hanno visto questa regione sottoposta alternativamente a governi francesi e germanici, talora con passaggi di campo molto ravvicinati nel tempo: ciò ha prodotto una situazione di effettivo mistilinguismo, che ha rafforzato l'uso dell'alsaziano e del lorenese come varietà non marcate, basse, in contrapposizione ad una varietà alta in mutazione frequente, ondeggiante tra francese e *Hochdeutsch*. L'Alsazia è rientrata per l'ultima volta nell'orbita francese dopo la seconda guerra mondiale, e a ciò è seguita una pesantissima campagna di francesizzazione della popolazione, allora quasi totalmente germanofona ¹⁴²; per decenni è stato impossibile persino impostare una questione linguistica alsaziana, dacché qualsiasi emergenza germanofona veniva implicitamente tacciata di filonazismo (atteggiamento che tuttavia non ha mai appartenuto alla cultura alsaziana). Le mutate condizioni culturali degli ultimi decenni e i nuovi rapporti di stretta amicizia tra Francia e Germania nel seno dell'Unione Europea, accanto allo straordinario mantenimento della lingua regionale, unico nella Repubblica Francese, hanno causato la nascita di scuole alsaziane bilingui francese-tedesco, pubbliche ma sperimentali, che stanno incontrando un certo successo presso la popolazione e ottimi risultati dal punto di vista della preparazione degli studenti.

Nella regione della Corsica, che gode di una certa autonomia amministrativa statutaria, da alcuni anni il còrso ha ricevuto un riconoscimento ufficiale, ma le difficoltà politiche ed economiche dell'isola rendono assai lento il processo di implementazione di questo diritto ¹⁴³. Interessanti sono i tentativi di standardizzazione del còrso, che vanno in direzione della creazione di una cosiddetta lingua polinomica ¹⁴⁴. Un tale progetto si concentra principalmente sul-

¹⁴¹ Esistono comunque alcune istituzioni private che garantiscono l'insegnamento primario nella lingua minoritaria: tra queste le scuole Diwan per il bretone, Ikastola per il basco, le Calandreta per l'occitano, e così via.

¹⁴² Parallelemente a quanto accaduto in molte realtà comparabili, il governo francese ha favorito l'assimilazione linguistica anche tramite migrazione interna: nell'area germanofona fra Mulhouse e il confine renano si sono infatti installate le grandi *usines Michelin*, che hanno attirato migliaia di lavoratori da tutto il paese. Per un esempio italiano, cfr. la fondazione delle acciaierie Cogne ad Aosta nel primo dopoguerra.

¹⁴³ Nonostante la situazione sia in parte quella delineata da Héraud 1991.

¹⁴⁴ Chiorboli 1990 e Thiers 1993.

l'aspetto funzionale: la lingua che si sta elaborando vorrebbe essere, naturalmente e non in modo artificiale come per il *romantsch grischun*, una forma scritta che accetta e abbraccia tutte le varianti locali possibili e che si pone esplicitamente non in contrapposizione con le forme parlate, bensì a supporto di quelle che ancora non hanno uno standard scritto. Anche questa lingua polinomica deve servire da serbatoio alle varianti locali: ma sono in particolare queste a costituire la fonte primaria di alimentazione dello standard. Inoltre, una sua caratteristica innovativa è che lo standard orale del corso normalizzato è costituito da ciascuna delle varietà parlate già esistenti, data per scontata l'intercomprensibilità fra le stesse, e non già da una ulteriore variante artificiale o di prestigio.

Per ulteriori approfondimenti: Birken-Silverman 1997, Eloy 1997, Fusina 1994, Héraud 1991, Jaffe 1999, Marcellesi 1990, Renzi 1981, Tabouret-Keller 1997, Thiers 1986, 1993, Vermes - Boutet 1987

5.5. *Il nazionalismo profondo*

Pur nella generale accettazione del modello francese da parte degli stati-nazione europei, il grado di fedeltà a questo modello, soprattutto in anni recenti, è stato molto vario; in particolare, vedremo, la maggior parte dei paesi ha messo a punto una serie di correttivi e di provvedimenti che in misura diversa alleviano la sua durezza e introducono sempre maggiori garanzie per le popolazioni non egemoni. Rimangono però in Europa esempi di modello nazionale «puro», in cui le diversità linguistiche presenti sul territorio godono di scarsissima o nessuna considerazione, quando non di esplicita repressione.

Un caso tipico è rappresentato dalla Grecia, in cui una sola lingua ha un riconoscimento ufficiale ed è protetta dalla costituzione: si tratta, dalla caduta del Regime dei Colonnelli, della cosiddetta *δημοτική*, ossia sostanzialmente la lingua della buona borghesia ateniese, che ha ufficialmente sostituito la *καθαρεύουσα*, lingua letteraria di tradizione bizantina¹⁴⁵. È interessante notare che l'uso del greco è previsto come globale, anzi possibilmente come monolitico, in tutti i luoghi e attraverso i vari strati e situazioni sociali: l'uso corretto della lingua e il suo rispetto formale sono sanciti dalla costituzione. Dopo i grossi movimenti di popolazioni conseguenti alla ristrutturazione etnica e politica dell'area balcanica dei primi decen-

¹⁴⁵ Non possiamo qui approfondire questo pur interessante cambio linguistico «dall'alto»; cfr. però Banfi 1993a e la bibliografia ivi contenuta.

ni del XX sec., la Grecia – avendo espulso la maggioranza delle popolazioni non greche e non cristiane ortodosse, sostituite in parte dall'immigrazione forzata di ortodossi grecofoni dall'Asia minore, e a causa della forte pressione governativa in senso nazionalista e unificatore – sta diventando un paese etnolinguisticamente molto compatto. Le residuali eteroglossie interne non godono di alcuna tutela, anzi sono tuttora sottoposte a movimenti di grecizzazione, talora esplicitamente in violazione delle normative europee in materia; il governo arriva a negare l'esistenza sul territorio di popolazioni di lingua diversa da quella greca¹⁴⁶. Unica e parziale eccezione è costituita da un esiguo numero di scuole musulmane (localizzate principalmente nella Tracia) in cui la lingua d'insegnamento è il turco e alla quale accedono anche le popolazioni cosiddette pomache, musulmane di lingua bulgara. La creazione e il mantenimento di tali scuole non si devono ad alcuna iniziativa dello stato greco, ma sono sanciti da trattati internazionali.

Diversa nella sua genesi è la situazione turca, anch'essa rigorosamente monolingue sul piano legale, che è il risultato dell'iniziativa globale di modernizzazione, di promozione economica e sociale, di occidentalizzazione, di risveglio culturale e di pianificazione linguistica, intrapresa da Mustafa Kemal Atatürk negli anni '20. Una tale politica ha avuto indubbi meriti di carattere economico, sociale e culturale: solo per rimanere sul versante linguistico, l'alfabeto turco a base latina è uno degli esempi meglio riusciti di creazione *ex novo* di un sistema grafico, così come tutta la politica di modernizzazione soprattutto lessicale dell'osmanli può essere citata per la sua moderazione e il suo equilibrio, in particolare nei confronti dell'accettazione di prestiti provenienti dal lessico internazionale. Tuttavia il monolinguisimo ufficiale¹⁴⁷, pilastro fondamentale della politica nazionale francese a cui Atatürk si è direttamente e esplicitamente ispirato, è assoluto e intransigente ed è giunto a tratti di cruda brutalità: basti pensare ai casi macroscopici del genocidio degli armeni e all'attuale problema curdo.

Cfr. anche: Banfi 1981 e 1993a, Demir - Weber 1996, Kordátos 1943/1973, Peeters 1987, Strauß 1997, Tsitselikis 1995, Warburton 1980.

¹⁴⁶ Un caso di forte frizione fra l'Unione Europea e la Grecia è quello di Sotiris Bletsas (Bleța), appartenente alla comunità romanza di lingua arumena, condannato a 15 mesi di reclusione per «divulgazione di informazioni false», ossia in quanto attivista della minoranza. (cfr. <http://www.troc.es/ciemen/mercator/>).

¹⁴⁷ La sola esistenza di poche scuole cristiano-ortodosse di lingua greca nella città di Istanbul e in alcune località circostanti è sancita da trattati internazionali.

5.6. L'Italia dalle pressioni internazionali ai prodromi di un pluralismo linguistico

5.6.1. «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche» (articolo 6 della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948). La legge di attuazione di tale articolo (482/99) data 15 dicembre 1999 (ne vedremo fra poco rapidamente la nuova normativa): in questi cinquant'anni tuttavia, in alcune regioni, lingue diverse dall'italiano sono state tutelate da particolari legislazioni locali o regionali, preparate *ad hoc* all'indomani del secondo conflitto mondiale. In particolare si trattava di aree di confine la cui attribuzione politica alla Repubblica Italiana è stata controversa: la Valle d'Aosta, l'Alto Adige e la cosiddetta «zona A di Trieste» che ora costituisce la sua provincia sono state lasciate sotto amministrazione italiana a condizione esplicita che vi fossero, in modi e con strumenti di volta in volta differenti, tutelate le popolazioni di lingua diversa. Questo ha prodotto una situazione di fatto per cui si è sviluppata, nella pratica legislativa, una particolare distinzione tra *minoranze nazionali* e *minoranze linguistiche*. Alle prime hanno corrisposto popolazioni che potessero, direttamente o indirettamente, essere legate a stati nazionali immediatamente al di là dei confini: l'Austria e la Germania per i germanofoni dell'Alto-Adige, la Jugoslavia (poi la Slovenia) per gli slavofoni dei confini orientali, la Francia per le popolazioni della Valle d'Aosta. Tutte le altre eteroglossie interne sono state al contrario classificate come *minoranze linguistiche*, ossia alla stregua di popolazioni fondamentalmente di cultura e identità italiana che incidentalmente facessero uso di varietà linguistiche particolari.

La legge 482/99 ha alterato in parte questo stato di cose, che dunque non necessiterebbe qui di particolare approfondimento; vale tuttavia la pena di sottolinearne alcuni pochi punti di rilevanza teorica. Il primo è rappresentato dalla situazione della Valle d'Aosta, considerata comunità nazionale francese, ma nella quale la lingua francese, pur essendo conosciuta dalla grande maggioranza della popolazione, non è usata, in ambito familiare accanto all'italiano e alle varietà francoprovenzali, che da meno di 10'000 persone, ossia da circa l'8% della popolazione totale (Iannàccaro Dell'Aquila *in stampa*)¹⁴⁸. Un tale statuto linguistico-giuridico è stato causato dalle pres-

¹⁴⁸ È in corso di pubblicazione una vasta ricerca sociolinguistica quantitativa sulla situazione valdostana, basata su un campione di circa 7500 persone: cfr Iannàccaro Dell'Aquila *in stampa*.

Riportiamo di seguito alcuni dati tratti dall'inchiesta:

Lingue conosciute (opzioni non esclusive): Italiano 97%, Francese 81%, Francopro-

sioni internazionali, soprattutto francesi, che subito dopo la Seconda Guerra Mondiale spingevano per una risistemazione politico-culturale dell'intera area, dove in effetti non si tenne il previsto referendum sull'appartenenza statale della valle all'Italia o alla Francia, nel timore che il risultato avrebbe troppo alterato gli equilibri territoriali fra i due stati confinanti. L'Italia ha mantenuto il controllo politico dell'area, ma si è impegnata a farne una regione autonoma, di amministrazione bilingue e con un sistema scolastico in cui al francese è affidato un ruolo rilevante¹⁴⁹. Di fatto allora la situazione delle varietà francoprovenzali è stata, curiosamente, quella di una minoranza linguistica all'interno di una (costruita) minoranza nazionale: e dunque il francoprovenzale in quanto tale non ha goduto di alcuna tutela ufficiale¹⁵⁰.

La situazione degli slavofoni del Friuli e della Venezia Giulia è stata anche particolare in questi cinquant'anni: in seguito ai trattati bilaterali con l'allora Jugoslavia e le potenze vincitrici della II Guerra Mondiale, gli sloveni delle province di Trieste e Gorizia sono stati riconosciuti come minoranza nazionale, e hanno quindi beneficiato del diritto a un proprio sistema scolastico, a un canale radiofonico e all'uso dello sloveno standard nei rapporti con la pubblica amministrazione locale. La maggior parte degli slavofoni vive tuttavia nella provincia di Udine, dove per motivi di eredità storica tali trattati non sono in vigore: la popolazione – ovviamente slovena quanto gli abitanti del triestino e del goriziano – si è così trovata nella condizione di minoranza linguistica, e dunque considerata fundamentalmente italiana e *senza* tutela linguistica.

Situazione in parte simile a quella valdostana si è venuta a creare per l'Alto Adige, rimasto all'Italia dopo il trattato De Gasperi - Gruber del 1946 a patto che fosse garantito l'uso e l'insegnamento in tedesco per le popolazioni germanofone locali, e che fosse ricono-

venzale 55%, Piemontese 28%, Walser 1%, Altre lingue (compreso l'inglese e il tedesco insegnati a scuola) o dialetti non autoctoni 47%.

Lingue parlate con la madre: Italiano 65%, Francese 4%, Francoprovenzale 40%, Piemontese 7%, Walser 1%, Altre lingue o dialetti non autoctoni 13%

Lingue parlate in famiglia (madre, padre, fratelli e sorelle, figli): Italiano 85%, Francese 8%, Francoprovenzale 44%, Piemontese 10%, Walser 1%, Altre lingue o dialetti non autoctoni 15%.

¹⁴⁹ L'art. 39 dello Statuto speciale della Valle d'Aosta garantisce un numero pari di ore di insegnamento del francese e dell'italiano e permette l'uso del francese come lingua veicolare delle lezioni.

¹⁵⁰ Iniziative in favore delle varietà locali sono fino ad oggi da attribuire quasi esclusivamente a enti e associazioni vallive.

sciuta una forte autonomia amministrativa alla regione. Alla popolazione di lingua tedesca, largamente maggioritaria su tutto il territorio, con l'eccezione del capoluogo Bolzano e alcuni comuni limitrofi, è stata assicurata la parità nell'uso amministrativo dell'italiano e del tedesco, così come l'esistenza di un sistema scolastico proprio e di un canale televisivo e di uno radiofonico pubblici in tedesco. In questo quadro rientra la particolare situazione dei ladini delle dolomiti, la cui lingua gode da tempo di totale riconoscimento nella provincia autonoma di Bolzano: nella provincia autonoma di Trento la sua tutela è garantita solo dagli anni '90 mentre in Veneto la lingua ladina non godeva di nessuna attenzione giuridica né economica fino all'entrata in vigore della legge 482/99.

Il tipo di bilinguismo che lo stato ha previsto per l'Alto Adige differisce tuttavia in maniera radicale da quello in vigore per la Valle d'Aosta: mentre in quest'ultima italiano e il francese sono idealmente visti come due lingue di una unica comunità, e dunque come possedute in ugual misura da tutta la popolazione (ricordiamolo, di lingua madre tradizionalmente francoprovenzale), per l'Alto Adige è stato adottato un tipo di bilinguismo che possiamo definire separativo. Si è qui riconosciuta l'esistenza di due comunità, quella di lingua italiana e quella di lingua tedesca, comunità che coabitano sullo territorio senza necessariamente sovrapporsi; abbiamo così una educazione e una vita amministrativa sostanzialmente italoфона (con conoscenza obbligatoria del tedesco come seconda lingua) e parallelamente una vita amministrativa e una educazione in tedesco standard per la popolazione di lingua tedesca (con obbligatoria conoscenza dell'italiano). La comunità ladina costituisce il terzo gruppo etnico-linguistico dell'area: limitandoci alla situazione dei ladini altoatesini, essi godono, nelle due valli in cui la loro lingua è tradizionalmente parlata e, in parte, nei rapporti con l'amministrazione provinciale, di diritti linguistici paragonabili a quelli delle altre due comunità.

E tuttavia se per la comunità che si definisce «italiana» l'italiano è effettivamente la lingua di comunicazione ordinaria anche in ambito familiare, per l'altra comunità il tedesco standard non è che il polo alto di una diglossia che vede come varietà bassa – estremamente vitale e appropriata per molti ambiti comunicativi – una serie di dialetti definiti dai linguisti come austro-bavaresi, a volte sensibilmente diversi dal tedesco letterario. Ne consegue che, mentre per i germanofoni apprendere l'italiano «scolastico» è sufficiente per una comunicazione efficace con l'altra comunità, per gli italoфoni la conoscenza del tedesco letterario non basta per l'integrazione effettiva

con l'altro gruppo ¹⁵¹. In questo contesto i ladino-foni sembrano essere in una posizione di relativo vantaggio, dal momento che il loro particolare sistema scolastico, sostanzialmente trilingue e la loro posizione di minoranza nella minoranza ¹⁵² li mettono in condizione di conoscere tutti i codici effettivamente parlati sul territorio e di conseguenza di potersi relazionare in modo paritario con i membri delle altre due comunità.

È proprio con la tutela della popolazione di lingua ladina del Trentino (insieme alle popolazioni germaniche cosiddette «mòchene» e «cimbre») che si inaugura, a partire dagli anni '90, una stagione di interventi legislativi a livello locale che culmineranno nell'approvazione della legge 482/99. In verità lo statuto di autonomia della Provincia Autonoma di Trento prevedeva già nel 1972 ¹⁵³ l'insegnamento della lingua ladina nelle scuole della Valle di Fassa, la tutela della toponomastica e la valorizzazione di tutte le attività culturali tradizionali, ma è solo con le successive riforme statutarie del 1993 e del 1997 ¹⁵⁴ che tali possibilità acquisiscono una rilevanza concreta. Parallelamente risale al 1996 la normativa regionale a favore del friulano nella Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia ¹⁵⁵: il friulano è elevato a rango di lingua ufficiale – accanto all'italiano – sul territorio regionale, e la regione stessa si impegna a favorire e finanziare iniziative e attività tese al recupero e alla valorizzazione linguistica; e allo stesso modo la Sardegna tutela dal 1997 ¹⁵⁶ il sardo e ne prevede l'introduzione graduale nell'uso amministrativo e scolastico.

Non possiamo qui addentrarci nelle pur interessantissime questioni riguardanti i problemi di *corpus* e *acquisition planning* sollevati dalla immissione di queste ultime tre varietà nel ruolo di lingue ufficiali; varrà la pena ricordare che, pur nella notevole differenza di situazioni concrete, la tre aree sono caratterizzate da una sostanziale assenza di varietà standard di riferimento, e che il prestigio e l'uso effettivo sul territorio delle varietà conosce situazioni a volte molto divergenti. Progetti di pianificazione linguistica sono in corso nelle tre aree: quello più avanzato, anche solo per la maggiore estensione cronologica che lo

¹⁵¹ Cfr Bertagnolli 1994, Coletti-Cordin-Zamboni 1995, Egger 1985, 1994, Egger-Lardschneider Mc Lean 2001, Iannàcaro *in stampa b*, Kramer 1981, Lanthaler 1990, Missaglia 1997, Puigdevall-Iannàcaro-Dell'Aquila 2002, Statistisches Jahrbuch 1998, Tyroller 1996, Wakenhut 1999.

¹⁵² Cfr. Puigdevall-Dell'Aquila-Iannàcaro 2002.

¹⁵³ D.P.R. 670/1972.

¹⁵⁴ D.P.R. 592/1993 e d.P.R. 321/1997.

¹⁵⁵ Legge regionale Friuli - Venezia Giulia 15/1996.

¹⁵⁶ Legge regionale Sardegna 26/1997.

contradistinguere, appare oggi il percorso della pianificazione del ladino dolomitico¹⁵⁷, mentre per Friuli e Sardegna è davvero troppo presto per poter valutare gli effetti delle iniziative intraprese¹⁵⁸.

Oltre alla bibliografia già citata in nota, si vedano fra gli altri: Alfieri - Cassola 1998, Argemí 1991, Arntz 1997, Aufschneider 1994, Bauer 1998, Belardi 1993, Calliari 1991, Complojer 1991, De Mauro 1993 [1963], 1987a, 1987b e 1994, Eichinger 1996, Frau 1998, Grassi 1980, Lamuela 1987, Milian i Massana 1992, Minoranze 1984, Pellegrini 1977, Piergigli 2001, Pizzorusso 1967, 1975, 1984 e 1993, Rindler-Schjerve 1981, Scalia 1996.

5.6.2. ¹⁵⁹ La legge 482/99 sulle «Lingue e culture minoritarie in Italia» si inserisce nel quadro del rinnovato interesse a livello europeo e forse addirittura mondiale per la diversità linguistica e culturale; nel contempo, tuttavia, la normativa sembra rispondere, sulla spinta delle direttive di organismi internazionali quali il Consiglio d'Europa e l'UNESCO¹⁶⁰, ad alcune delle necessità e delle esigenze già esposte negli anni precedenti da molte comunità locali. Con la nuova legge lo Stato italiano non solo riconosce l'esistenza di una realtà multilingue e multiculturale al suo interno, ma intende porre le basi giuridiche per la sua tutela. Il commento puntuale di ad alcuni aspetti dalla legge potrà servire anche a mettere a fuoco alcuni punti di rilevanza teorica legati alla condizione delle minoranze nell'Europa occidentale.

La legge concentra gli sforzi di tutela a quelle comunità che tradizionalmente venivano chiamate *minoranza linguistica* e *minoran-*

¹⁵⁷ Cfr. almeno Anderlan Obletter 1991, Bernardi 1993, Chiocchetti 2002, DILE, Giuliano 2002, GLS, Kattenbusch 1989 e 1996, Kramer 1989, Lineamenti 1990, Planning ed elaborazione 1994, 1997, Mischi 2000, Rifesser 1995, Schmid 1989, 1998, 2000.

¹⁵⁸ Per il Friuli cfr. Cortelazzo-Marcato-Rizzolatti 1996, Francescato 1976, Iannàccaro-Dell'Aquila 2002, Lamuela 1990, Picco 2001, Rizzolatti 1998, Rizzolatti-Bais-Benincà-Poletto 1998, Vanelli 1998; per il sardo cfr ora la recentissima proposta di ortografia di Limba sarda unificata 2001; un'altro tipo di proposta è in Contini 2001. Vedi anche Blasco Ferrer 1984, Dahmen 1991, De Mauro 1987b, Rindler-Schjerve 1980, 1981, 1982, 1991 e 1997, Sole 1982 e 1988.

¹⁵⁹ Questo paragrafo è sostanzialmente un parziale adattamento riassuntivo di un articolo di Silvia Dal Negro (Dal Negro 2000), che qui ringraziamo. Le parti citate compaiono fra virgolette basse. Anche le note segnate con le virgolette e la bibliografia sono tratte da Dal Negro; i titoli citati compaiono nella bibliografia generale in fondo al volume.

¹⁶⁰ «Come priorità assoluta della politica linguistica dell'UNESCO vi è il plurilinguismo, per raggiungere il quale vengono promossi a livello mondiale sia l'apprendimento di più lingue straniere nei *curricula* scolastici, sia la salvaguardia delle piccole lingue locali. Nell'ambito di questo secondo punto l'UNESCO cura la pubblicazione periodica di un "Report on the world's languages", finalizzato alla catalogazione, descrizione e valutazione del grado di 'pericolo di estinzione' delle lingue del mondo.»

ze nazionali, quando queste ultime non godano già, per legislazione precedente, di una tutela maggiore di quella che riconosce la nuova normativa. «Può stupire il fatto che per minoranze linguistiche numericamente consistenti e dotate di un potenziale di vitalità e crescita, e cioè i gruppi degli stranieri immigrati e residenti in Italia, non siano previste simili misure di tutela. La preferenza per le minoranze linguistico-territoriali, e viceversa il discrimine per i gruppi di immigrati o per i gruppi cosiddetti nomadi, come Rom e Sinti (esclusi dalla tutela nonostante l'antico insediamento sul nostro territorio¹⁶¹), si spiega probabilmente con la preferenza per l'omogeneità linguistica di gruppi o comunità che si identificano con l'uso di una specifica lingua in uno specifico territorio e quindi per il tentativo di ricondurre ad un isomorfismo assoluto la triade lingua-etnia-nazione¹⁶².

Per quanto riguarda le altre minoranze cosiddette storico-territoriali, in quasi tutti i casi sparpagliate sul territorio italiano nella forma di isole linguistiche di modeste dimensioni, l'atteggiamento ufficiale è stato quello del mancato riconoscimento. Non va dimenticato che ancora nel secondo dopoguerra pesava sull'ideologia ufficiale un'impronta nazionalista, esplicita nelle fasi di stesura della Costituzione repubblicana ad esempio per quanto riguarda il concetto di salvaguardia ad oltranza della lingua nazionale (cfr. anche Pizzorusso 1979: 19). Si noti come, durante le discussioni all'interno della Sottocommissione per gli studi attinenti la riorganizzazione dello Stato, si arrivò addirittura a dichiarare (Lucio Luzzato, nel 1946) che "[alle] deboli minoranze di greci, albanesi, catalani, etc. non sembra conveniente né possibile concedere diritti per quanto riguarda il rispetto della loro lingua e dei loro costumi"¹⁶³.

Fra questi si noti come il primo articolo della legge sia dedicato proprio all'italiano, di cui è ribadito, a scanso di equivoci, lo *status* di lingua ufficiale della Repubblica. La scelta stessa delle lingue da tutelare, o meglio delle popolazioni parlanti lingue da tutelare, è stata al centro di dibattiti e contrattazioni, a conclusione dei quali è stata esclusa la minoranza zingara (presente invece nella proposta di legge¹⁶⁴) e non è stata inserita nessuna varietà italo-romanza (ad esempio il piemontese o il veneto), negando quindi a queste lo *status* di lingua.

¹⁶¹ «In Italia dall'inizio del XV secolo (Telmon 1992: 136).»

¹⁶² «Cfr. su questo argomento Anderson (1996: 93), Breton (1998) e Freddi (1998).»

¹⁶³ «Citato in Scalia (1993: 20).»

¹⁶⁴ «Per il testo della proposta di legge-quadro sulle minoranze linguistiche in Italia cfr. Scalia (1993: 313 e segg.).»

L'articolo di maggiore interesse per il linguista è probabilmente il secondo, nel quale vengono elencate le popolazioni la cui lingua e cultura è posta sotto tutela¹⁶⁵. La scelta dei gruppi e la denominazione di questi sono infatti utili indicatori dei criteri e dei principi alla base della legge stessa.

La prima osservazione riguarda l'apparente identificazione di gruppi linguistici e gruppi etnici. La legge parla infatti di "popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate", dalle quali sembra distinguere le popolazioni "parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo". Da questa confusione derivante dalla (parziale) identificazione di lingua di minoranza e popolazione consegue la perdita di specificità della legge stessa che da tutela linguistica diventa tutela dei gruppi che si identificano in quanto comunità caratterizzate da un determinato uso linguistico.

Come nota Freddi (1998: 77), non è strano che la diversità linguistica funzioni da catalizzatore per ottenere un riconoscimento sociale, politico o economico, difficilmente raggiungibile sulla base di una più ambigua specificità etnica. Resta il dubbio, tuttavia, dell'opportunità di garantire una tutela ad alcuni gruppi di cittadini su base etnica, seppure mascherata da tutela linguistica. L'identificazione lingua-gruppo etnico dà quasi l'impressione che determinate comunità 'possessano' una lingua e che questo sia uno dei fattori che ne permetta l'identificazione e che ne garantisca la tutela e l'autonomia, perlomeno culturale. Tale identificazione enfatizza anche una forma di presunto o auspicato monolinguisimo e 'purezza' culturale.

La realtà delle isole alloglotte e delle regioni dove si parla una lingua di minoranza in Italia sembra essere invece quella del contatto e del bi- o plurilinguismo, per cui, oltre alla lingua di minoranza, l'italiano e spesso uno o più dialetti del gruppo italo-romanzo sono padroneggiati da buona parte della popolazione. Diverse isole linguistiche italiane si caratterizzano addirittura per quelli che sono stati definiti repertori linguistici di secondo ordine, cioè piccole minoranze all'interno di minoranze più ampie (Francescato/ Solari Francescato 1994: 43) o repertori 'sovraccarichi' (Mioni 1988a: 428), com'è ad esempio il caso di Issime in Val d'Aosta, o di Timau in

¹⁶⁵ «Art. 2: "In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo".»

provincia di Udine, dove, secondo Francescato/ Solari Francescato (1994: 303) i due terzi circa della popolazione sono trilingui italo-nfriulano-timavese (cioè la varietà locale di bavarese)¹⁶⁶.

«Date queste premesse parrebbe dunque più opportuno rovesciare la prospettiva e passare da una tutela delle minoranze linguistiche a una tutela delle lingue minoritarie, intese come beni culturali da salvaguardare, “[prescindendo] dal fatto che fra coloro che parlano una determinata lingua esista un *animus* comunitario [...]” (Pizzorusso 1993: 200).

Per quanto riguarda la tipologia delle minoranze linguistiche tutelate risulta evidente l'eterogeneità dei glossonimi scelti. In particolare spicca l'etichetta 'germanic[o]' utilizzata qui in riferimento a quelli che sappiamo essere solo dialetti tedeschi ed eventualmente tedesco standard, in contrasto a termini indicanti singole lingue, come ad esempio l'albanese, lo sloveno, il francese, o a espressioni del tipo “popolazioni che parlano [...] il franco-provenzale” con le quali si lascia intendere che esista un'entità autonoma e dai confini inequivocabili nella quale una comunità di parlanti possa identificarsi. Col termine *germanico*, tuttavia, si intende in Italia tutto ciò che, a livello istituzionale, pertiene alla Germania, e il termine potrebbe dunque essere visto come sinonimo di *tedesco di Germania*. Ciò non toglie, però, che il termine risulti equivoco e non sufficientemente esplicito a definire i gruppi minoritari di lingua tedesca in Italia.

L'elenco delle lingue di minoranza tutelate nasconde un ulteriore problema, e cioè quello relativo alla divergenza, anche notevole, fra le parlate locali che dovrebbero essere tutelate per legge e le lingue standard o le astrazioni linguistiche elencate all'art. 2 della legge. Per citare alcuni esempi, i diversi dialetti walser, cimbri e carinziani sono molto lontani dal tedesco standard e presentano tutta una serie di tratti linguistici che li caratterizza in modo netto come minoranza in Italia, differenziandoli da qualsiasi altro dialetto tedesco a nord delle Alpi. Le varietà arbëreshe del sud Italia, oltre a godere di una tradizione letteraria notevole e indipendente dalla madre patria, si caratterizzano per l'estrema facilità con la quale acquisiscono prestiti dai dialetti italiani meridionali e dall'italiano (cfr. Telmon 1992: 49 e segg.). Lo stesso si può dire dei croati molisani e dei gricani, mentre per i ladini e i franco-provenzali si presenta un problema ulteriore, e cioè la mancanza di uno standard unificato che funzioni da riferimento e la relativa difficoltà di identificarsi con i tentativi di

¹⁶⁶ Per una proposta di analisi di tali repertori cfr. Dal Negro-Iannàccaro *in stampa*.

standardizzazione imposti. [...] L'impressione che dà la lettura del secondo articolo della legge sulla tutela delle minoranze linguistiche in Italia è quella di una situazione omogenea per tutti i gruppi minoritari, laddove il linguista, ad esempio, vede una pluralità di dialetti e varietà linguistiche e il sociolinguista una pluralità di situazioni d'uso e di contatto linguistico molto differenziate e difficilmente assimilabili fra loro.»

Uno dei principi chiave della legge è che lo status di minoranza, beninteso all'interno delle varietà riconosciute, è attribuito tramite il meccanismo dell'autorivendicazione. «Con 'autorivendicazione' [ci si riferisce] in particolare alle norme stabilite nell'art. 3 della legge di tutela delle minoranze, in base al quale spetta alla popolazione locale richiedere (con un minimo del 15% di voti a favore) di adottare le misure di tutela linguistica sul territorio, o parte del territorio, del proprio Comune affinché la Provincia competente proceda con la delimitazione dell'ambito territoriale interessato¹⁶⁷. Al comma 3 dello stesso articolo si afferma inoltre che "quando le minoranze linguistiche di cui all'articolo 2 si trovano distribuite su territori provinciali o regionali diversi, esse possono costituire organismi di coordinamento e di proposta, che gli enti locali interessati hanno facoltà di riconoscere". Si tratta, in pratica, del principio della dichiarazione di volontà di appartenenza alla minoranza da parte dei singoli, principio insindacabile quanto alla sua veridicità poiché non basato su dati oggettivi e verificabili (Pizzorusso 1993: 65).

Il contenuto di questo articolo risulta di particolare interesse sociolinguistico perché mette in rilievo la percezione che i membri di una comunità – linguistica o meno – hanno della comunità stessa, e i relativi atteggiamenti, il più importante dei quali consiste in questo caso nella richiesta di un riconoscimento di sé in quanto minoranza linguistica. La compresenza di fattori soggettivi (cioè legati alla percezione di sé) e oggettivi costituisce una delle caratteristiche fondamentali che compongono l'identità etnica. Come riassume Edwards (1985: 8), "ethnicity, then, is seen above all as a matter of belief", tenuto comunque conto che "the subjectivity here is not completely arbitrary but is, like the more material or objective perspective, based upon ancestry".

¹⁶⁷ «Art. 3, comma 1: "La delimitazione dell'ambito territoriale e subcomunale in cui si applicano le disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche storiche previste dalla presente legge è adottata dal consiglio provinciale, sentiti i comuni interessati, su richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni stessi, ovvero di un terzo dei consiglieri comunali dei medesimi comuni".»

Si noti che in nessun punto della legge si parla di competenza linguistica attiva della lingua di minoranza o della rispettiva lingua-tetto da parte della popolazione locale: non risulta quindi necessario presentare alcun carattere obiettivamente riconoscibile per avere diritto ai 'benefici' della tutela. L'aspetto della padronanza o meno della lingua di minoranza da tutelare appare abbastanza irrilevante anche nelle trattazioni, a cura del Ministero degli Interni, relative ai singoli gruppi minoritari, per i quali non è indicato in alcun luogo come siano state calcolate le percentuali degli individui appartenenti alle minoranze. Non mi sembra perciò fuori luogo il cinismo di Sobrero (1999), il quale accomuna nell'elenco dei beneficiari di attenzioni e finanziamenti "le comunità dove si parli" e quelle dove "si sia parlata una lingua diversa da quella della regione, o del paese, circostante", indicando l'effettivo disinteresse della legge verso le lingue da tutelare.

Il concetto che ho definito come autorivendicazione si spiega con l'alto grado di consapevolezza che i gruppi minoritari in Italia hanno raggiunto negli ultimi due-tre decenni, paradossalmente proprio in concomitanza con una perdita – in certi casi forse definitiva – della cultura e della lingua tradizionale¹⁶⁸. È interessante il fatto che sia data quasi per scontata la capacità di percepire la propria specificità etnico-linguistica e la propria appartenenza a un gruppo più ampio, soprattutto là dove l'idea di unità si sia persa da diversi secoli o non sia mai esistita. Un caso esemplare sotto questo punto di vista è quello dei walser, la cui consapevolezza di fare parte di un unico gruppo di colonie collegate fra loro e con la Svizzera tedesca risale al massimo a una quarantina di anni fa (Zürcher 1998), così come l'etnonimo e il glottonimo *walser* fatica ancora ad entrare nell'uso linguistico spontaneo dei membri delle comunità stesse.

In effetti la percezione linguistica che i parlanti hanno di un dialetto (minoritario, ma non solo) è notoriamente orientata verso un particolarismo estremo, cioè verso l'incapacità di riconoscere un'appartenenza della varietà locale ad un'area linguistica più ampia; viceversa, l'uso di etichette etnico-linguistiche molto ampie sembra tradirne l'origine non autoctona. Si arriva quindi a fenomeni ambigui, per cui la possibilità da parte della comunità di decidere di usufruire di una tutela linguistica e di aggregarsi istituzionalmente ad altre

¹⁶⁸ «Già Fishman (1975: 208-9 [1972]) notava in modo esemplare l'esistenza di "una relazione negativa nel tempo fra *tasso di uso* e *positività di atteggiamento*", e cioè il fatto che atteggiamenti positivi e nostalgici verso una lingua minoritaria coincidono spesso con una progressiva limitazione degli ambiti d'uso della lingua stessa.»

comunità simili per parlata e/o per origine è possibile forse solo in virtù di una capacità acquisita all'esterno della comunità, con la quale si rivela una visione di sé che non può essere che riflessa dalla cultura dominante. Il risultato è paradossale in quanto il particolarismo delle minoranze è soggetto ai processi di omologazione nel momento in cui fa propri i mezzi e il discorso della cultura di maggioranza.

Di tutti gli ambiti ufficiali d'uso della lingua minoritaria la legge si sofferma in particolare su quello dell'istruzione (articoli 4, 5 e 6), della quale tocca tutti i diversi gradi, dalla scuola materna, all'educazione degli adulti, all'università, sia nel senso di favorire la ricerca nell'ambito della lingua e cultura di minoranza, che in quello di organizzare corsi di lingua e di formazione per insegnanti. Sebbene spetti poi alle istituzioni scolastiche competenti attuare o meno e in quale misura progetti finalizzati alla tutela delle minoranze linguistiche, va comunque notato che nell'art. 4 di questa legge si afferma che "nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento". Con questo si indica la volontà – abbastanza coraggiosa – di fare delle lingue minoritarie anche il veicolo dell'istruzione e non solo l'oggetto di studio, spesso relegato alle ore di cultura e tradizioni locali.

L'aspetto culturale e quello dell'istruzione occupano un posto privilegiato nella discussione sulla tutela delle minoranze¹⁶⁹. In un commento dettagliato all'allora progetto di legge, Scalia (1993: 326) afferma ad esempio che "il cuore della tutela di una lingua sta evidentemente nel suo insegnamento pubblico". La centralità della scuola è motivata da un lato dalla necessità di assicurare alla lingua di minoranza il futuro delle nuove generazioni di parlanti, e dall'altro dal conferire ad essa lo *status* di lingua scritta e il prestigio ufficiale che la scuola sembra comunque garantire. Tuttavia, il passo verso un'aggregazione delle comunità nelle quali si parlino varietà appartenenti allo stesso gruppo linguistico è probabilmente necessario nella prospettiva di attività di pianificazione linguistica incentrate sullo scritto e sulla standardizzazione. Le organizzazioni culturali locali sono perciò spesso preoccupate di uniformare al più presto la grafia dialettale, di elaborare lessici e grammatiche, di produrre materiali didattici, e in alcuni casi di diffondere una versione

¹⁶⁹ «Vedi ad esempio la Carta Europea per le Lingue Regionali o Minoritarie del Consiglio d'Europa e le 'raccomandazioni' dell'UNESCO, nell'ambito di un programma per incentivare il plurilinguismo.»

scritta che funzioni da lingua-tetto per proteggere i diversi dialetti dalle 'ingerenze' della lingua standard dominante, in questo caso l'italiano¹⁷⁰.

Va inoltre considerata l'assenza di indicazioni relativamente alle attività di pianificazione linguistica che tutte le Province e Regioni interessate dovrebbero intraprendere. Nessuna indicazione, poi, riguarda le singole varietà per le quali sarebbe previsto l'insegnamento a scuola, la stesura di atti pubblici, eccetera. La legge non indica, ad esempio, cosa si intenda con 'ladino' o con 'franco-provenzale', né tantomeno con 'germanico', né dà precisazioni su come agire nel caso di lingue minoritarie di secondo ordine: tutti problemi che vengono dunque delegati, senza possibilità di applicare norme o principi omogenei, alle autorità locali. È la conoscenza approfondita di specifici casi di isole linguistiche, come ad esempio Timau, caratterizzata da un repertorio trilingue, che porta infatti uno studioso quale Francescato ad affermare il proprio scetticismo riguardo ad azioni di tutela

Un punto che non viene toccato dalla legge, che è però fondamentale in un'ottica attenta all'ambiente sociolinguistico delle minoranze linguistiche, riguarda lo sviluppo e la promozione di una cultura bi- o plurilingue, nella quale avvantaggiarsi delle competenze linguistiche sia attive che passive dei parlanti. Interessanti proposte in questo senso si possono leggere, per quanto riguarda il caso dell'Italia, ad esempio in Freddi (1988) e Sbisà (1999), oltre che nei documenti prodotti sia dal Consiglio d'Europa che dall'UNESCO. Freddi (1988: 128), in particolare, mette in guardia dal rischio di una politica delle "riserve linguistiche" che isoli i gruppi minoritari "nel loro mondo fascinoso e concluso". La stessa 'Carta europea per le lingue regionali o minoritarie', sui cui principi si è basata anche la legislazione italiana a tutela delle minoranze, pone tra i propri valori fondanti l'interculturalità e il plurilinguismo. Sfortunatamente, però, invece di favorire una cultura dell'intercomprensibilità reciproca, la legge insiste soprattutto sui diritti relativi all'uso della propria lingua. [...]

Non è difficile prevedere che di tutte le norme previste dalla legge, in molte comunità minoritarie se ne applicheranno soprattutto due, e cioè quella relativa alla toponomastica locale, che potrà comparire in aggiunta alle forme ufficiali in italiano¹⁷¹, e quella rela-

¹⁷⁰ «Cfr. ad esempio le considerazioni iniziali di Schmid (1998: 5) nell'introduzione alla sua grammatica di *ladin dolomitan*: "Die Spaltung des Dolomitenladinischen in fünf (wenn nicht sechs, sieben oder acht) Schriftidiome ist mit gravierenden Nachteilen verbunden".»

tiva ai nomi e ai cognomi, che potranno essere riconvertiti nella forma originaria (o presunta tale)¹⁷². Si tratta, in questi casi, di procedimenti di facile attuazione che permettono però di raggiungere risultati di elevato valore simbolico e identitario, diversamente dall'attuazione di una vera e propria politica linguistica che, come ho accennato sopra, richiederebbe di risolvere non poche questioni lasciate totalmente aperte dal testo di legge.

Per il momento appare perciò utopistico che le novità legislative possano portare ad un'effettiva consapevolezza e (ri)scoperta del plurilinguismo radicato storicamente in Italia, mentre si presenta come più probabile il recupero di un particolarismo da conservare nei diversi musei etnografici locali.»

5.7. Dallo stato nazionale alla società multietnica: la Spagna

La costituzione spagnola del 1978, unica fra quelle europee, prevede l'obbligatorietà della conoscenza del castigliano, lingua nazionale, per tutti i cittadini dello stato (art. 3). È questo forse l'ultimo residuo della politica linguistica fortemente nazionalista che ha caratterizzato il periodo franchista. Di fatto però lo stesso articolo della costituzione riconosce alle comunità autonome pieni poteri nelle questioni linguistiche, amministrative e scolastiche, fatto salvo il mantenimento dello spagnolo accanto alle varietà locali come lingua dell'amministrazione. La Spagna conta sei comunità autonome bilingui, nella quali vive, in complesso, più di un quarto della popolazione dell'intero paese: procedendo da ovest verso est, la Galizia (galego e spagnolo), la Comunità Autonoma Basca e la Navarra (basco e spagnolo), la comunità Valenziana, le Baleari e la Catalogna (catalano e spagnolo¹⁷³); le altre comunità per ora hanno scelto di non dichia-

¹⁷¹ «Art. 10: «Nei comuni di cui all'articolo 3, in aggiunta ai toponimi ufficiali, i consigli comunali possono deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali".»

¹⁷² «Art. 11, comma 1: «I cittadini che fanno parte di una minoranza linguistica riconosciuta ai sensi degli articoli 2 e 3 e residenti nei comuni di cui al medesimo articolo 3, i cognomi o i nomi dei quali siano stati modificati prima della data di entrata in vigore della presente legge o ai quali sia stato impedito in passato di apporre il nome di battesimo nella lingua della minoranza, hanno diritto di ottenere, sulla base di adeguata documentazione, il ripristino degli stessi in forma originaria. Il ripristino del cognome ha effetto anche per i discendenti degli interessati che non siano maggiorenni o che, se maggiorenni, abbiano prestato il loro consenso".»

¹⁷³ La legge catalana riconosce anche l'aranese, parlato in Val d'Aran da poche migliaia di persone, di fatto l'unica varietà occitana in Europa a godere di riconoscimento giuridico.

rarsi bilingui¹⁷⁴. Non analizzeremo qui le situazioni sociolinguistiche di tali comunità, né tutte le loro caratteristiche giuridiche, spesso molto ricche, variate e complesse; ci si limiterà piuttosto a menzionare il caso catalano, emblematico del *language planning* iberico.

Anzitutto, il grado di dettaglio che può raggiungere una legislazione linguistica sarà esemplificato con alcune parti di quella catalana: è tuttavia chiaro, come sempre in ambito giuridico, che più una legge è dettagliata, maggiori saranno le possibilità di interpretazione della stessa¹⁷⁵. Lo spagnolo, in quanto lingua ufficiale di tutto lo stato, ha validità in tutti gli atti dell'amministrazione dal governo centrale fino ai singoli comuni, o in qualsiasi altro ente locale, senza però che le amministrazioni stesse siano obbligate ad usare sempre e solo questa lingua; e d'altra parte, nessuna legge definisce esplicitamente il significato dell'espressione «lingua ufficiale». Parallelamente il catalano, in quanto «lingua propria» e ufficiale della Catalogna, lo è anche della *Generalitat*, ossia del suo governo e dei suoi ministeri e di tutte le unità amministrative da questa dipendenti, rimanendo ferma la condizione che la conoscenza dello spagnolo è, come accennato sopra, un dovere, e quella del catalano un diritto. E tuttavia, data la condizione di lingua propria della Catalogna, il catalano acquisisce nel territorio una forte preminenza almeno morale. La legge di normalizzazione linguistica della Catalogna sancisce altresì che tutte le disposizioni normative e le risoluzioni ufficiali del parlamento e di tutti gli enti locali devono essere pubblicate in edizione simultanea nelle due lingue, e che in caso di interpretazione dubbiosa la versione catalana è da considerarsi quella autentica. Nella regione autonoma, ogni cittadino ha diritto a relazionarsi nella lingua che preferisce sia con i dipendenti dell'amministrazione regionale o locale, sia con quelli dello stato, così come ha il diritto a ricevere risposta e documenti nella lingua da lui scelta. Fino alla legge 1/1998 sulla politica linguistica la conoscenza del catalano da parte dei funzionari dell'amministrazione pubblica non era esplicitamente regolamentata: l'unica norma al riguardo affermava che tutti gli impiegati in relazione diretta con il pubblico dovessero avere una conoscenza del ca-

¹⁷⁴ Tuttavia il Principato di Asturias menziona nello statuto l'asturiano (che gode di una modesta tutela nell'informazione e nell'amministrazione, in incremento), quello dell'Extremadura *la fala*, ed è in cantiere un progetto di legge linguistica a protezione dell'aragonese, varietà di passaggio fra il castigliano e il catalano. Dal il governo dell'Aragona sta studiando un progetto di legge per l'introduzione di aragonese e catalano come lingue coofficiali.

¹⁷⁵ La trattazione che segue deve molto a Dell'Aquila 1999.

talano sufficiente a «rispondere con normalità» agli utenti che lo desiderino, senza però esplicitare in cosa consista questa «normalità». La legislazione attualmente in vigore prevede invece che tutto il personale dell'amministrazione pubblica conosca le due lingue ufficiali, sia oralmente sia per iscritto, in maniera da assicurare una comunicazione «adeguata e sufficiente» con i cittadini di entrambe le lingue. È compito del governo autonomo provvedere alla formazione linguistica degli impiegati ed eventualmente allontanare dal contatto con il pubblico il personale non adeguatamente bilingue¹⁷⁶.

Secondo la legge linguistica catalana, in tutti i gradi dell'amministrazione della giustizia sul territorio possono essere usate entrambe le lingue ufficiali, e ai cittadini non può essere richiesto alcun tipo di traduzione: tutti i documenti presentati in catalano, come quelli in spagnolo, hanno valore ufficiale. Di fatto però l'uso del catalano nella giustizia è ancora largamente minoritario: le ragioni di questa situazione si possono facilmente ritrovare nella dipendenza dell'apparato giuridico dallo stato centrale, con conseguente redazione nel solo castigliano dei documenti di uso extra regionale; a questo si aggiunga che gli avvocati e i giudici, anche quando siano catalanofoni, hanno studiato fundamentalmente su testi spagnoli; pesa anche una certa abitudine allo spagnolo maturata durante gli anni del franchismo.

Caso particolare è quello dell'educazione, unico in Europa per quanto riguarda una «minoranza» linguistica: il catalano, come lingua propria della Catalogna, lo è anche nell'insegnamento a tutti i livelli educativi, tanto più che la costituzione spagnola non prevede espressamente alcuna norma linguistica in materia educativa. Questo vuoto è riempito dalle leggi della *Generalitat*, che di fatto dunque configurano una situazione di monolinguisimo catalano nell'educazione, con lo spagnolo al rango di prima lingua straniera: un decreto apposito prevede che il numero di ore di lezione in cui il catalano funge da lingua veicolare sia uguale o superiore a quelle in cui lo è lo spagnolo; di fatto nelle scuole pubbliche della Catalogna tutte le lezioni sono d'abitudine tenute in catalano, esclusa quella obbligatoria di spagnolo e di un'altra materia a partire dal secondo ciclo. La legge garantisce tuttavia, almeno in linea teorica, che gli alunni abbiano diritto al primo insegnamento nella propria lingua abituale¹⁷⁷, e che l'altra lingua ufficiale sia almeno materia d'insegnamento: inoltre,

¹⁷⁶ Llei 1/1998 de 7 de gener, de política lingüística, art. 11.

¹⁷⁷ E, si noti, non nella lingua scelta dai genitori.

gli studenti non possono essere separati in centri di insegnamento differenti per ragioni di lingua¹⁷⁸. Quanto detto sopra non si applica tuttavia alle scuole private, che possono impartire l'insegnamento nella lingua che preferiscono: normalmente, oltre al catalano, lo spagnolo, il francese, l'inglese, il tedesco; tali scuole, in particolare quelle di lingue non iberiche, sono molto ambite dalla buona borghesia cittadina. A livello di insegnamento superiore, invece, sia gli insegnanti sia gli alunni hanno diritto ad esprimersi – oralmente e per iscritto, negli atti formali come in quelli informali – nella lingua ufficiale che preferiscono.

Per quanto riguarda la toponomastica, tutti i nomi locali della Catalogna, esclusi quelli della Val d'Aran, che sono in aranese, hanno come unica forma ufficiale quella catalana, per come è stabilita dal governo autonomo. La legge stabilisce infine che è compito della *Generalitat* promuovere e sovvenzionare ogni tipo di mezzo di comunicazione o di manifestazione culturale che faccia uso del catalano: televisione, radio, teatri, cinema, giornali, libri; essa gestisce inoltre un canale radiofonico e uno televisivo totalmente in catalano.

Il catalano vanta una lunga tradizione letteraria e di lingua dell'amministrazione, praticamente mai sopita nel corso dei secoli: ciò ha di molto facilitato l'opera di *corpus planning* dei normalizzatori, e la sua accettazione da parte dei parlanti: in effetti, la lingua ufficiale moderna è quella codificata agli inizi del secolo da Pompeu Fabra. Il lavoro sul *corpus* si è dunque fondamentalmente incentrato sul lessico, con due operazioni collegate: una preliminare di modernizzazione, caratterizzata talora da tendenze puristiche anticastigliane, e una seconda di creazione e diffusione di lessico specializzato (pubblicazione di dizionari specialistici curati dalla *Generalitat*). Fra l'altro, essendo il catalano lo standard ufficiale di altre due comunità autonome oltre alla Catalogna, la Comunità Valenziana e le Baleari, lo standard scritto ammette qualche variante morfologica e in particolare lessicale, codificate queste nel dizionario monolingue di referenza¹⁷⁹. Parallelamente si è posto il problema dello standard orale, risolto nel 1996 con una pubblicazione ufficiale che detta le grandi linee della pronuncia del catalano in Catalogna senza tuttavia imporre un'unica soluzione univoca ai tratti di variazione locale¹⁸⁰. Nelle

¹⁷⁸ Studenti che abbiano ricevuto l'insegnamento basico al di fuori della Catalogna possono chiedere l'esonero dal catalano (ma ciò in pratica non si verifica).

¹⁷⁹ *Diccionari de la llengua catalana* edito dall'Institut de studis catalans per l'ultima volta nel 1995 contemporaneamente a Barcelona, Palma de Maiorca e València.

¹⁸⁰ Cfr. Estàndard oral 1996.

altre comunità autonome lo standard catalano risente molto delle condizioni linguistiche locali, peraltro poco differenziate fra di loro¹⁸¹.

L'esempio catalano è interessante anche per la proposta di una campagna di *acquisition planning* basata al tempo stesso sul *corpus* e sullo *status planning*: tale campagna si è incentrata sull'immagine di una ragazzina, chiamata simbolicamente «Norma», che, negli spot o nei cartelli pubblicitari parlava, appunto, «normalmente» catalano in tutte le situazioni, in ciò promuovendo un uso «normale», secondo la definizione esposta al § 4.1., e contemporaneamente una lingua lessicalmente ed esplicitamente normalizzata, rivista secondo i parametri dei pianificatori. L'operazione è di *status planning* in quanto mostrava la possibilità sociale del catalano di essere usato a qualsiasi livello (essendo sancita quella legale), e al contempo di *corpus planning* perché cercava di rivitalizzare lessico autoctono ormai uscito dall'uso, mentre si allontanavano i castiglianismi (con tipico procedimento nazionalista) e contemporaneamente si proponevano costruzioni morfosintattiche sentite dai normalizzatori come più tipicamente catalane. Ora, una tale operazione esplicitamente e forzatamente direttiva, che fa leva su motivi di persuasione di tipo morale, è pensabile e destinata al successo solo ed esclusivamente in una temperie politico-culturale fortemente ideologizzata; di fatto più di trent'anni di dittatura fascista e centralista in Spagna hanno avuto come conseguenza fra le altre che le idee democratiche e socialiste si siano intrecciate con quelle regionaliste e autonomiste. Non parlare catalano in Catalogna, dopo il 1978, ha significato essere filofranchisti, mentre volere il catalano, essere catalani e difendere l'autonomia culturale della regione voleva dire essere progressisti e di idee democratiche. A ciò si aggiunga che il periodo della fondazione dell'autonomia culturale e amministrativa ha coinciso con un momento di forte espansione economica e sociale, culminata con l'ingresso della Spagna nell'Unione Europea. Il cumulo di fattori è dunque assai peculiare, e non può essere considerato normale in ogni situazione di pianificazione linguistica, così come non può essere data per scontata un'adesione ideologica sempre così entusiasta da parte della popolazione. In altri contesti, al contrario, un'operazione così esplicita come quella della «Norma» sarebbe destinata a produrre effetti nulli se non negativi.

¹⁸¹ In particolare si distingue la situazione della comunità valenziana, in cui hanno oggi valore legale le definizioni «catalano» e «valenziano» della stessa lingua, alle quali vengono attribuite diverse valenze politiche e ideologiche.

Cfr. anche: Alcaraz Ramos 1996, Bastardas i Boada 1991, Bastardas - Boix 1994, Bauske 1998, Dell'Àquila 1999, Estudis i propostes 1991, Etxebarria Arostegui 1995, Euskara 1999, Lamuela 1987, Martí i Castell 1991, Milian i Massana 1992, Moll 1994, Pallarol i Sánchez 1991, Siguan 1992, Solé i Durany 1996, 1997a e 1997b.

5.8. *L'interminabile questione della lingua: la Norvegia*

La Norvegia è ufficialmente un paese bilingue, anche se questa sua caratteristica è molto poco conosciuta a livello internazionale; e d'altra parte gli stessi norvegesi, alla domanda: «Che lingua parli?» risponderebbero compattamente e senza esitazioni: «il norvegese!». In effetti la particolare situazione storico-linguistica prevede la compresenza di due lingue ufficiali, il *bokmål* (norvegese «dei libri») e il *nynorsk* (neonorvegese, in realtà variante linguisticamente più arcaica). Ma ciò solo a livello scritto, dacché, non essendo sancita alcuna norma per la lingua orale, e non esistendo particolari tradizioni in questo senso, tutti i norvegesi si esprimono a voce nella loro propria varietà locale, in ciò facilitati dalla generale scarsa differenziazione dialettale delle varietà scandinave, normalmente fra loro del tutto intercomprensibili¹⁸². Nell'uso amministrativo¹⁸³ la legge norvegese prevede che ciascuna delle due lingue sia presente in almeno il 25% dei documenti ufficiali; non regola il rimanente 50%, che può dunque essere scritto indifferentemente in una variante o nell'altra (ma di fatto viene preferito il *bokmål*) e non prevede la redazione bilingue degli atti. A livello amministrativo, i comuni o i *fylke* (distretti) possono dichiararsi di una lingua o dell'altra, oppure neutrali: in questo caso useranno le due varianti indifferentemente. In modo analogo ci si regola per la scuola, in cui le singole classi usano, come lingua scritta, una o l'altra variante secondo le richieste della maggioranza degli studenti¹⁸⁴.

¹⁸² «Quando norvegesi e svedesi comunicano oralmente, possono sempre dire che parola è stata pronunciata, anche se possono essere inizialmente un po' incerti sul suo significato esatto; quando norvegesi e danesi parlano, devono stare un po' attenti alla pronuncia, ma una volta capita la parola sanno perfettamente cosa significa. O, come si dice: il norvegese è danese parlato in svedese» (Haugen 1987: 161). L'intercomprensibilità fra le lingue - con la parziale eccezione dell'Islandese - è ora anche sancita da un trattato internazionale: una legge del 1996, che assicura a tutti gli abitanti di Svezia, Norvegia, Danimarca, Islanda e Finlandia la possibilità di interagire ognuno nella propria lingua con la pubblica amministrazione anche negli altri paesi, e anche di redigere atti formali nella propria lingua in tutti i paesi scandinavi.

¹⁸³ E non genericamente in quello scritto: per scopi letterari o civili qualunque varietà di norvegese è ammessa anche in forma scritta.

¹⁸⁴ In termini territoriali si nota tuttavia una generica preferenza per il *bokmål* nel sud del paese, nelle città costiere meridionali e nel nord, mentre il *nynorsk* è più radicato nell'ovest e nelle zone montane del centro-sud. Indipendentemente dalla varietà più

La «questione della lingua» nasce in Norvegia come in molti paesi europei in periodo romantico, quando ci si proponeva di trovare una lingua ufficiale per la «nazione» norvegese, passata nel 1814 dall'amministrazione danese a quella svedese. Il danese, allora lingua ufficiale in Norvegia, vi conservava tuttavia una grafia particolarmente arcaica, e veniva pronunciato «alla norvegese»: questo danonorvegese (detto all'epoca *riksmål*, lingua del reame) corrisponde all'attuale *bokmål* dopo la riforma ortografica di Knud Knudesen attuata alla fine del secolo. Il suo concorrente *nynorsk* (chiamato nel 1873 dal suo elaboratore, Ivar Aasen, *landsmål*, ossia lingua del territorio) è basato sui dialetti conservativi dell'ovest, ed è stato in seguito leggermente modernizzato. Il confronto tra le due varietà da allora non è mai cessato e si è concretizzato in una serie di rimaneggiamenti linguistici e ortografici volti a incrementare la somiglianza reciproca tra le due varianti: in particolare, almeno dal sec. XX, si è convenuto di introdurre innovazioni sempre comuni alle due lingue, nella grafia come nel tipo lessicale. Ciò tuttavia non ha arrestato la *querelle* tra i sostenitori dell'una o dell'altra variante, ai quali dall'ultima guerra si sono aggiunti coloro che ne propugnano una ulteriore (artificiale) detta *sammorsk*, o norvegese comune. Tali questioni tuttavia non hanno mai avuto ripercussioni sulla vita linguistica effettiva dei norvegesi, pragmaticamente indifferenti al tipo di lingua ufficiale che viene loro proposta (entrambe sono comprensibili per chiunque)¹⁸⁵, e attaccati nell'uso orale alle loro proprie varietà locali.

In una tale concezione flessibile del problema linguistico, l'esigua minoranza lappona a nord del paese gode del riconoscimento giuridico delle proprie varietà secondo la legge n° 56 del 12.6.1987¹⁸⁶. Sono riconosciuti alcuni comuni definiti come lapponi, in cui, oltre alle speciali regolamentazioni che riguardano i diritti personali dei lapponi¹⁸⁷, il lappono e un norvegese sono lingue ufficiali ed esistono scuole lapponi. In realtà l'operazione di *corpus planning* del lappono è questione assai complessa: le sue varianti, molto diverse fra loro, tanto da essere considerate da alcuni

diffusa sui loro territori, i centri più grandi tendono, per ragioni di correttezza politica, a dichiararsi ufficialmente neutrali.

¹⁸⁵ Anche se motivi ideologici e di identificazione li possono portare a preferire l'una piuttosto che l'altra.

¹⁸⁶ Invero il processo di tutela delle comunità lapponi ha recentemente subito un rallentamento, conseguenza del cambio di linea politica del governo.

¹⁸⁷ Ad esempio, il diritto di allevare renne e di essere rappresentati in assemblee particolari.

linguisti come lingue a sé (e che in realtà non permettono la reciproca intercomprensione) si estendono su territori semi-spopolati di quattro Paesi differenti: Norvegia appunto, Svezia, Finlandia e Russia. Il lappone di Norvegia è stato codificato avendo per guida le varietà settentrionali, senza che tuttavia venisse reciso il collegamento con altre varietà (codificate o in via di codificazione) usate a fini amministrativi o scolastici in Svezia e Finlandia (per cui cfr. oltre). Ancora incerte sono le valutazioni sull'accettazione del lappone normalizzato da parte dei parlanti.

Per la Norvegia cfr.: Askedal 1994, Bråstad 1991, Bull 1993, Jahr 1979 e 1997, Hætta Odd 1976, Steblin-Kamenskij 1977, Svonni 1976, Thuen 1995, Vikør 1989

5.9. I costi del bilinguismo: i Paesi Bassi

L'Olanda non è, nella sua struttura, uno stato nazionale, e il nederlandese è solo per tradizione la lingua ufficiale delle comunità storiche che compongono il paese, i cattolici e i protestanti. A parte il recentissimo tentativo di riconoscimento come lingue di varietà fino a ieri considerate dialetti del nederlandese (tra cui il Limburgsch, variante occidentale del basso francone), la questione della legislazione linguistica si incentra sui diritti da assicurare alla comunità di lingua frisone. Non ci sono impedimenti particolari di tipo giuridico né questioni di carattere ideologico: lo stato assicura teoricamente il massimo pluralismo linguistico e culturale. Il problema è che il bilinguismo ha un costo: le amministrazioni locali dei territori dove vivono comunità parlanti una lingua che vuole essere riconosciuta come diversa sono autorizzate a provvedere esse stesse a tutte le operazioni di tutela linguistica e culturale, come pure di promozione, che ritengono utili, a condizione che il costo di queste iniziative non oltrepassi la cifra che lo stato assegna loro. Il frisone occidentale possiede già una secolare tradizione letteraria, cosicché non si sono mai verificati grossi problemi di accettazione dello standard (appunto basato sulla lingua letteraria) da parte dei parlanti. Il lessico moderno del frisone attinge in modo piuttosto libero dal nederlandese per mezzo di calchi e dall'inglese, spesso attraverso il nederlandese¹⁸⁸:

¹⁸⁸ Il frisone è, si ricorderà, la lingua genealogicamente e storicamente più vicina all'inglese; il suo aspetto attuale, che sembra renderlo più simile al nederlandese, è dovuto principalmente al non aver partecipato alle innovazioni caratteristiche del passaggio dall'anglosassone al medio inglese e poi all'inglese moderno, e ai numerosi prestiti dal nederlandese.

ciò è stato possibile grazie alle relazioni non conflittuali fra la comunità frisone e lo stato dei Paesi Bassi. Risultato di questa politica tesa ad evitare i costi aggiunti del bilinguismo è la quasi assoluta mancanza di testi e di servizi scritti in entrambe le lingue, frisone e olandese: piuttosto, si riscontra un grande uso del frisone ad esempio nella letteratura, antica o moderna, e nella produzione di testi di consumo, così come di programmi radiofonici o televisivi monolingui.

Per la situazione olandese e frisone, cfr. anche: Feitsma 1989, Gorter 1981, Hagen 1989, Schmid 1997.

5.10. Due lingue, una nazione: l'Irlanda

Le ventisei contee dell'isola che guadagnarono la propria indipendenza nel 1921, ereditarono, come è noto, una situazione linguistica del tutto particolare: l'irlandese doveva essere, appunto per la ragione costitutiva della repubblica, la lingua dello stato e quella principale nell'uso, ma di fatto era confinata in poche aree rurali e isolate. Fino dalla seconda metà del XIX sec. gruppi di intellettuali anglofoni erano stati attivi nel *revival* dell'irlandese come parte integrante di un tentativo di «ricreare un'ideologia etnica coerente che avrebbe dovuto capovolgere i significati associati all'essere irlandese, e restituire dignità e status sociale alla popolazione irlandese». ¹⁸⁹ Queste istanze furono fatte proprie dal neonato governo, che già nel 1922 fondò circa duemila nuove scuole in cui si insegnava l'irlandese come materia di studio rendendone contemporaneamente ufficiale a tutti i livelli l'uso (lingua nazionale e ufficiale) accanto a quello dell'inglese (lingua ufficiale). Ciò pose severi problemi di *corpus planning*, dal momento che la lingua letteraria, di lunghissima tradizione e di prestigio molto elevato, era all'inizio del secolo ormai sensibilmente diversa da quella parlata, che, nei territori dove resisteva, si suddivideva in una quantità di varianti locali talora anche piuttosto differenziate. Solo nel 1945 si pubblicò l'«Official Standard of Irish Spelling», mentre tuttora non esiste alcuno standard orale riconosciuto, né d'altra parte alcuna varietà si è imposta sociolinguisticamente sulle altre; lo standard scritto è sostanzialmente basato sulla varietà di Cois Fhairrghes nella contea di Gaillimh/Galway ¹⁹⁰.

¹⁸⁹ Tovey - Hannan - Abramson 1989: 14.

¹⁹⁰ In verità nel periodo iniziale di acceso nazionalismo che ha caratterizzato la Repubblica d'Irlanda si sono anche tentati metodi coercitivi di apprendimento dell'irlandese, in seguito abbandonati, anche perché rivelatisi inutili se non controproducenti.

Come è ormai noto in letteratura, il dominio britannico sull'Irlanda, cominciato nel 1171 ma totalmente perfezionato solo nel 1690 con la vittoria di Guglielmo d'Orange, fu rigido e talora direttamente vessatorio contro la popolazione irlandese cattolica, ma non produsse alcuna legislazione esplicita contro la lingua irlandese (né a favore dell'inglese): il suo declino, come in generale quello delle lingue celtiche, è dunque più dovuto ad una sorta di «suicidio linguistico» che ad una attiva politica di *language murder*¹⁹¹. Il prestigio economico e politico fortemente sbilanciato dei due codici dell'isola ha cioè fatto sì che nel corso dei secoli i parlanti delle varietà celtiche irlandesi non le abbiano più ritenute economicamente e socialmente vantaggiose. A questo si aggiunga la pressione sociale che si è spesso tradotta in un trattamento assai più duro nei confronti degli irlandesi di lingua celtica da parte delle élites inglesi. Inoltre il possesso dell'inglese era talora viatico per un migliore trattamento da parte delle autorità.

È questo un caso tipico dell'estrema divaricazione fra le due funzioni fondamentali del linguaggio, quella comunicativa e quella simbolica, cui si accennava già al § 4.2.: la lingua di comunicazione d'Irlanda diventò dunque quasi esclusivamente l'inglese, e l'irlandese rimase all'interno del repertorio come varietà simbolica potenziale, marcatore importante di differenza anche *in absentia*, insieme con la religione cattolica¹⁹². In questo quadro, il citato *revival* dell'irlandese, partito alla metà del XIX sec. sull'onda generale delle «riscose nazionali» europee e favorito dalla moda celtizzante del continente (da allora in effetti non più diminuita), si è caratterizzato come operazione particolarmente colta, portata avanti in massima parte dalle borghesie cittadine linguisticamente anglicizzate. E anche questo è a suo modo piuttosto tipico: il desiderio *attivo* di invertire la deriva linguistica è spesso, se non è accompagnato da adeguati provvedimenti economico-sociali, sentito solo da una minoranza della popolazione economicamente soddisfatta, di posizione culturale medio-alta e soprattutto di lingua madre maggioritaria, che si è riappropriata

¹⁹¹ Il fatto è noto, e riportato anche nella manualistica: cfr ad esempio Cuzzolin 1993: 297 «rispetto all'inglese, fu avvertita come inerente alla lingue celtiche, e dunque inerente anche ai parlanti di tali lingue, una condizione di inferiorità; l'inglese si impose alle lingue celtiche come lingua che la sociolinguistica odierna definisce "di prestigio"». Per i concetti di *language murder* e *language suicide* cfr. Cfr. Aitchinson 1981, Denison 1977, McMahon 1994.

¹⁹² Invero lo stesso inglese, col tempo, si è caricato di qualche funzione simbolica per gli irlandesi: in particolare viene sentita come particolarmente tipica e raffinata la sua variante dublinese, portatrice di altissima letteratura autonoma (si pensi solo a Swift, a Joyce, a Yeats, a Shaw, a Beckett e tanti altri). Cfr. anche Hint 1996.

ta della lingua tradizionale per questioni ideologiche¹⁹³. Ora, il coinvolgimento della popolazione da parte di questi intellettuali non è scontato, così come non sempre costoro sono culturalmente preparati ad un'operazione di *planning* globale: ne consegue che siffatti programmi di rivitalizzazione delle lingue (primo fra tutti quello irlandese) hanno condotto sì ad un incremento delle persone che conoscono la lingua *target*, ma non al suo uso effettivo nella comunicazione. Coloro che teoricamente conoscono, e coloro che praticamente usano la lingua non sono evidentemente altrettanto importanti per il suo mantenimento.

Nel caso dell'Irlanda, come si accennava sopra, ciò è stato verificato dai risultati generali della politica linguistica che è stata là attuata, incentrata in modo quasi esclusivo sulla scuola e l'insegnamento *dell'irlandese*, senza che questo fosse adeguatamente supportato da politiche di normalizzazione (in senso catalano) di tale lingua all'interno della società. La lingua celtica è in effetti materia di studio obbligatoria in tutte le classi di ogni ordine e grado scolastico con lingua di istruzione inglese, e per accedere all'istruzione superiore è necessario sostenere un esame di irlandese. Tuttavia, con la parziale eccezione di poche aree isolate (principalmente a ovest e a sud) che costituiscono il cosiddetto «Gaeltacht»¹⁹⁴, la lingua di socializzazione e praticamente esclusiva di tutti i rapporti familiari e extrafamiliari è l'inglese. Di conseguenza, la quasi totalità della popolazione può essere definita «irlandesizzata», ossia portatrice di una competenza almeno minima dell'irlandese, ma in cui l'uso della lingua a ogni livello è decisamente scarso¹⁹⁵. Il suo prestigio teorico è in effetti molto alto nella società dell'isola (viene generalmente ritenuto una lingua «bellissima» anche se «molto difficile»¹⁹⁶, e il suo potere di identificazione etnica e religiosa della comunità è tuttora solidissimo. E tuttavia, in quanto lingua socialmente ed economicamente debole, l'irlandese è confinato in aree povere e rurali: ciò significa

¹⁹³ Sono i cosiddetti *middle-class-city-dweller-intellectuals*; si vedrà fra poco che la situazione della Finlandia ha molti punti di contatto.

¹⁹⁴ In queste aree, nelle scuole elementari rurali, esistono classi con l'irlandese come lingua dell'istruzione.

¹⁹⁵ I dati dell'ultimo censimento (1991) riportano una popolazione capace di parlare irlandese di circa un terzo del totale degli abitanti (1.100.000 persone, pari al 32,5% nel 1991). In realtà, dati ufficiosi di linguisti e sociolinguisti stimano i parlanti abituali dell'irlandese (in massima parte bilingui) a circa 20/30.000 persone; cfr ad esempio Kloss-McConnell 1974-84: V, 317-319.

¹⁹⁶ Per qualche considerazione sul prestigio legato alla difficoltà percepita della lingua cfr. Iannàccaro - Dell'Aquila 2000.

che un intervento di politica linguistica, se vuole avere successo, deve essere coordinato con programmi di ristrutturazione economica e di progressione sociale di tutta la comunità. Il rischio altrimenti è quello di cadere nel cosiddetto «circolo vizioso dell'*Irish Gaeltacht*»¹⁹⁷: al prevedibile abbassamento di prestigio che si verifica quando una lingua è parlata in aree socialmente ed economicamente depresse, con il conseguente possibile abbandono della parlata, si aggiunge la probabile emigrazione dalla regione verso aree urbane o comunque economicamente più avanzate, nelle quali la lingua maggioritaria è destinata a prevalere negli emigranti. Dunque, in assenza di una politica di sostenimento, è prevedibile la morte della lingua minoritaria. D'altra parte, se si punta sulla rivitalizzazione economica esclusiva delle aree di minoranza, sarà da prevedere una massiccia immigrazione da fuori che finirà inevitabilmente per annacquare o al limite assimilare l'elemento linguistico autoctono¹⁹⁸. Se, nel tentativo di evitare questi gorghi si crea un'area linguisticamente e legislativamente protetta, in cui viene esplicitamente promosso l'uso linguistico di minoranza, si crea un'*enclave* artificiale, con conseguente perdita dell'uso spontaneo della lingua.

5.10.1. In questo quadro è particolarmente interessante un esperimento pilota condotto da qualche anno nella città di Galway¹⁹⁹, teso appunto a spezzare questo circolo vizioso e che rappresenta una vera e propria innovazione rispetto alla tradizionale politica linguistica dell'irlandese: un tale esperimento può, riteniamo, insegnare molto a livello metodologico. Si tratta di un'operazione di promozione linguistica diretta, ossia volta a alterare gli atteggiamenti di parlanti e non parlanti in modo positivo verso la lingua di minoranza. Beninteso questo non implica necessariamente che il potere di attrazione o il gradimento dei parlanti nei confronti della lingua di maggioranza debba venir meno; piuttosto quello che si cerca è un incremento relativo degli atteggiamenti positivi nei confronti della lingua di minoranza. Si è detto sopra intervento di promozione linguistica diretto: ma ciò va inteso in un senso molto particolare, nel senso cioè di una operazione esplicitamente volta a alterare la percezione dei

¹⁹⁷ Cfr. Edwards 1985.

¹⁹⁸ Nel primo caso si configura una situazione di «morte per estinzione» e nel secondo di «morte per diluizione».

¹⁹⁹ Una descrizione più approfondita e un'analisi comparativa dell'operazione nei confronti di altre consimili si può trovare in Grin - Vaillancourt 1999, su cui si basa il presente paragrafo.

rapporti di forza dei codici in compresenza nella regione, e non già alla diretta imposizione o proposta dell'uso di una particolare varietà. In questo senso il prerequisito di base è che i membri di una minoranza linguistica «devono acquisire la volontà di arrestare la loro dissoluzione in quanto comunità linguistica, e, solo per il fatto di aver raggiunto questa volontà, acquisiranno quasi inevitabilmente i mezzi istituzionali e finanziari per intraprendere le misure appropriate, a meno che, ovviamente, non siano positivamente impediti dal raggiungerle»²⁰⁰. È importante notare che il cambio di attitudini può essere anche molto complesso, e che non ci si può aspettare che una lingua fino a ieri negletta dalla comunità, nell'uso almeno, diventi di colpo dominante nell'area. Per questa ragione è bene che il messaggio promozionale non sia completamente esplicito, ma che al contrario provochi una situazione per cui la rivitalizzazione linguistica è una conseguenza dell'operazione e non un suo fine dichiarato.

Questi sono i presupposti del progetto chiamato «Gallimh le Gaeilge» ('Galway in irlandese'): una promozione linguistica diretta nel senso specificato sopra, che tuttavia si tiene lontana da affermazioni esplicite di principio o da presupposizioni di tipo morale²⁰¹: il suo scopo principale è quello di mostrare che usare l'irlandese è conveniente, del tutto a prescindere dal fatto che questa lingua piaccia o non piaccia. Ciò evita anche uno dei problemi principali di questo genere di operazione, quello che viene chiamato «tokenism», ossia quel particolare scambio che sembra instaurarsi fra parlanti e pubbliche amministrazioni in una sorta di *do ut des*. Galway è il centro principale del *gaeltacht* più popolato e solido, ma è a sua volta una città completamente anglicizzata; ne deriva che la sua influenza sull'area su cui si parla irlandese è piuttosto di tipo negativo: coloro che parlano il gaelico gravitano comunque su Galway, ma non ci possono utilizzare la propria lingua, verificando nel contempo, ogni volta che si recano in città, il tipico contrasto città / lingua di maggioranza / novità vs. campagna / lingua di minoranza / arretratezza. Per sfuggire ai pericoli del circolo vizioso delineati sopra, l'idea è stata quella di rafforzare l'uso del gaelico, beninteso come lingua seconda, in un luogo non più effettivamente di lingua celtica, appunto la città di Galway, in modo da lenire l'influenza negativa che questa poteva avere sul territorio circostante. Lo scopo dichiarato del progetto è «riposizionare la città di

²⁰⁰ Fennel 1981: 39.

²⁰¹ Come potrebbe essere il tipico ricatto del genere «Non renderti Responsabile della Morte della Tua Lingua» sotteso da molte campagne esplicite.

Galway facendola diventare la prima città bilingue d'Irlanda, di sviluppare la faccia irlandese della città, con l'occhio puntato al rafforzamento del suo potere di attrazione nei confronti di visitatori da altre parti del paese, così come dall'estero»²⁰².

Il progetto è stato presentato come un'iniziativa di tipo sostanzialmente economico, rivolta alla *business community* della città, nella convinzione che gli uomini di affari e i commercianti potessero sfruttare il massimo di efficacia nei rapporti interpersonali, e anche consci della condizione generale secondo cui la piazza del mercato – in senso ampio – è il primo luogo dove si determina la differenza tra ciò che è moderno e ciò che è arcaico e retrivo: se la lingua di minoranza è presente sul mercato, diventa subito associata alla modernità così come viene socialmente definita. E ciò è una condizione essenziale per il mantenimento linguistico a lungo termine. Operativamente si è proceduto in questo modo: il progetto *Gaillim le Gaeilge* non si basa sulla regolamentazione dell'uso linguistico, ma piuttosto sulla persuasione degli attori in gioco: e non è nemmeno presentato ufficialmente come un progetto che concerne direttamente il mantenimento del gaelico. Si è semplicemente fatto notare agli operatori economici che l'irlandese poteva essere un ottimo sponsor per la città, un'occasione di guadagno per Galway e per la *business community* in particolare. Nessuna menzione è stata fatta al senso del dovere, o alla solidarietà nei confronti della lingua o ad alcunché del genere: si è anzi esplicitamente dichiarato che tutti gli operatori economici erano benvenuti nel progetto, ma se – e solo se – ritenevano che aderire portasse loro un vantaggio economico. L'argomento principe di persuasione si basava sulle potenzialità di vendita che le lingue celtiche, e il gaelico in particolare, rappresentano attualmente per la società occidentale. L'idea era dunque quella di sviluppare l'economia e il commercio della città attraverso la sua nuova immagine di «Mecca of the Celts»; in altre parole, e contrariamente a quanto l'opinione comune ritenesse, si è mostrato che la presenza dell'irlandese in città avrebbe portato a benefici economici e sociali, e al contrario, che la sua perdita avrebbe impoverito molto di più la città dell'abbandono di due o tre compagnie multinazionali. Come si vede, queste argomentazioni evitano deliberatamente qualunque appello al senso del dovere (linguistico) della popolazione, affermando al contrario che la decisione di incrementare la visibilità dell'irlandese deve essere fatta sulla base del «buon senso affaristico»²⁰³.

²⁰² Comhadháil Náisiúnta na Gaeilge in Grin - Vaillancourt 1999: 85-86.

²⁰³ «Good business sense» Grin -Vaillancourt 1999: 89.

Di fatto l'azione è consistita nell'invogliare gli operatori economici a fare maggior uso dell'irlandese nella vita commerciale, cioè ad usarlo nelle insegne, nelle pubblicità, nei rapporti scritti e orali con i clienti; le istituzioni pubbliche avrebbero fornito assistenza logistica (in termini di aiuti nella traduzione, nella ricerca di mercato e nello sviluppo di nuove e innovative interfacce grafiche) ma *non* assistenza economica diretta. Il progetto è lungi dall'essere terminato, ma le prime valutazioni in termini di costi-benefici si sono mostrate particolarmente incoraggianti.

Oltre a quanto citato in nota, si veda almeno: Tovey - Hanna - Abramson 1989.

5.11. *Dalla diglossia al bilinguismo: il caso finlandese*

Per ragioni storiche la Finlandia dovrebbe essere considerata uno stato nazionale, dacché è stata concepita al momento della sua fondazione come il territorio proprio di un unico popolo, che tuttavia si serviva di due codici linguistici separati. Di per sé la situazione non era particolare per l'epoca (si pensi solo al caso dell'Italia); la peculiarità del paese scandinavo è quella di avere istituzionalizzato fin dalla sua fondazione nel 1917 la sua situazione diglossica, trasformandola in bilinguismo. Fino al principio del XX secolo, l'unica lingua ufficiale della Finlandia – sotto l'amministrazione svedese come quella russa – è stato lo svedese, considerato dalla classe dominante come lingua di cultura, fosse questa *élite* di lingua madre svedese o finlandese; il finnico era considerato una varietà bassa, appena dotato di forma scritta e praticamente di nessuno status né letterario né amministrativo – usato solo sporadicamente accanto allo svedese nell'amministrazioni locale per funzioni di minore importanza. Ora, nel generale clima romantico, giunto in queste regioni nella metà del XIX sec., tentativi di riduzione letteraria del *corpus* di tradizioni e leggende orali finniche erano già stati intrapresi: per questo nel momento di redigere una costituzione per il nuovo stato, nel 1919, divenne chiaro che lo svedese avrebbe dovuto essere la lingua ufficiale della nuova repubblica in quanto lingua delle amministrazioni precedenti, e così pure il finnico in quanto lingua parlata e identificativa della grande maggioranza della popolazione finlandese²⁰⁴. Di conseguenza, l'articolo 14 della costituzione sancisce chiaramente

²⁰⁴ Come vedremo anche nel caso del Belgio, riconoscimenti di lingue in seguito all'azione di gruppi intellettuali furono in effetti possibili in periodo romantico, dal momento che la generale arretratezza economica e l'analfabetismo della maggior parte della popolazione, uniti ad una diversa concezione di democrazia, facevano sì che il

che «il finnico e lo svedese sono le lingue ufficiali della Repubblica» e che è compito dello stato garantire il diritto dei cittadini ad usare la propria lingua materna in tutti gli ambiti pubblici e istituzionali, vigilando parallelamente sul conseguimento di uno *status* di uguaglianza tra le due. Altri articoli della costituzione garantiscono la redazione bilingue di tutte le leggi e che bilinguismo e scelta della varietà che ogni cittadino preferisce sono assicurati anche in istituzioni tradizionalmente monolingui come l'esercito. La divisione territoriale della repubblica, inoltre, è concepita in maniera che ogni unità amministrativa contenga il numero più alto possibile di comuni di lingua omogenea, e che all'interno di queste divisioni le minoranze, nell'uno o nell'altro senso, siano il più ridotte possibile.

Parallelamente a quanto esposto sopra per la situazione catalana, ci pare qui interessante riportare in certo dettaglio alcune delle norme particolari che fanno della legislazione linguistica della Finlandia una delle più complete, dettagliate ed equilibrate tra quelle esistenti Europa. Svedese e finnico devono essere utilizzati in tutti gli uffici pubblici dipendenti dallo stato secondo la lingua di chi ne usufruisce; ciò significa che ogni cittadino ha il diritto (teorico) di avere rapporti orali o scritti con la pubblica amministrazione centrale nella lingua che preferisce su tutto il territorio dello stato²⁰⁵. A livello locale la lingua ufficiale di ogni comune o di ogni unità amministrativa inferiore al comune è stabilita essere quella della maggioranza della popolazione ivi residente; se l'eventuale minoranza alloglotta supera tuttavia l'8% della popolazione o comunque il numero di 3000 persone, il comune è tenuto ad essere amministrativamente bilingue. Inoltre un'unità amministrativa che consista di più comuni sarà considerata monolingue se formata esclusivamente da comuni omogeneamente monolingui; in caso contrario, e cioè se formata da comuni di lingua diversa o di cui almeno uno sia bilingue, una tale amministrazione è bilingue.

concetto di «opinione pubblica», così come la sua forza effettiva nell'influenzare il corso delle decisioni politiche, fosse assai differente. In una eventuale pianificazione dei nostri giorni, tuttavia, le condizioni sarebbero assai diverse. Si noti inoltre che in questi due casi (Finlandia e Belgio) la lingua oggetto di rivendicazioni era parlata nel primo caso da più dell'80% della popolazione, e nel secondo da quasi il 60% e, cosa forse ancora più importante, assai scarsamente differenziata al suo interno, non solo in senso diatopico ma anche diastratico. Si aggiunga a questo che tali grandi masse erano in genere monolingui, essendo esclusa la conoscenza dello svedese per i finni di classe mediobassa e del francese per i fiamminghi.

²⁰⁵ Con l'eccezione della Comunità Autonoma di Åland, la cui unica lingua ufficiale è lo svedese.

È compito del governo determinare ogni dieci anni, sulla base delle statistiche ufficiali, quali siano i territori di lingua ufficiale finlandese, svedese o bilingui; un comune originariamente bilingue può passare a monolingue se la percentuale degli abitanti che si dichiarano della lingua di minoranza scende al di sotto del 6% del totale; ciò nonostante, anche in questo caso, il parlamento può decidere – per ragioni particolari e su richiesta dell'amministrazione locale – di mantenere il bilinguismo amministrativo nel comune²⁰⁶. Ciò vale anche per tutti quei servizi statali decentrati sul territorio, in particolare per gli uffici postali, le stazioni ferroviarie e l'amministrazione della giustizia, fatto salvo il diritto di ogni cittadino ad avere un processo nella propria lingua. La legge stabilisce anche la «lingua ufficiale interna», cioè a dire la lingua di lavoro delle autorità usata negli atti non destinati al pubblico: questa lingua è quella della maggioranza della popolazione del territorio a cui l'autorità si riferisce; inoltre i funzionari la cui attività sia diretta ad un solo gruppo linguistico (ad esempio nell'educazione) useranno sempre come lingua ufficiale la lingua di tale gruppo, anche se trovano in territorio monolingue alloglotto.

Le due lingue sono considerate proprie del paese, ed entrambe perciò godono degli stessi diritti e ricevono proporzionalmente lo stesso aiuto logistico e finanziario da parte dello stato in materia di educazione. Ogni cittadino finlandese ha il diritto di ricevere l'educazione nella sua lingua materna dall'inizio della scolarizzazione sino agli ultimi corsi universitari; i genitori, o gli studenti stessi se maggiorenni, possono scegliere la lingua dell'educazione e questa non deve essere obbligatoriamente la lingua materna (si ha cioè il diritto di essere educati nella propria lingua si socializzazione primaria, non il dovere). Gli alunni sono divisi in scuole differenti secondo la lingua veicolare, e già da alcuni anni l'insegnamento dell'altra lingua ufficiale non è più obbligatorio²⁰⁷; la definizione della lingua degli istituti scolastici si basa su principi di personalità e non dipende dalle lingue ufficiali del territorio nel quale l'istituto si trova: ogni amministrazione comunale deve

²⁰⁶ Alla fine del 2001 sono comparsi sui giornali locali finlandesi numerosi articoli riguardanti la situazione del comune di Maxmo (a nord di Vasa/Vaasa), fino al 31 gennaio 2002 uno dei pochi comuni monolingui svedesi al di fuori della Comunità autonoma di Åland: l'interesse delle cronache è dovuto alla curiosa circostanza per cui alla prossima riorganizzazione decennale delle lingue ufficiali, prevista appunto per il gennaio 2002, basterà che tre cittadini di lingua finlandese prendano residenza a Maxmo perché questo diventi ufficialmente bilingue.

²⁰⁷ Ciò soprattutto per pressione dei finni, desiderosi di sostituire lo studio dello svedese con quello dell'inglese.

obbligatoriamente approntare scuole nella lingua di minoranza quando ci siano un minimo di 13 alunni i cui genitori ne facciano richiesta. La divisione delle due lingue si mantiene anche a livello universitario: un paio di atenei sono di lingua svedese, un paio bilingui e gli altri assicurano l'insegnamento in finlandese.

Anche la toponomastica si conforma alla normativa generale: ci sarà sempre una denominazione finlandese per le zone monolingui finlandese, una svedese per le zone svedesi e una in entrambe le lingue per i territori bilingui: in particolare si noti che nella segnaletica stradale sono indicati i toponimi nella forma della lingua ufficiale del comune in cui si trova il cartello, e non della località indicata dal cartello: ad esempio, un'indicazione per Turku/Åbo sarà «Turku» a Tampere (monolingue finlandese), «Åbo» a Houtskär (monolingue svedese), «Turku/Åbo» a Helsinki/Helsingfors (bilingue con prevalenza finlandese) e «Åbo/Turku» a Kimito/Kemiö (bilingue con maggioranza svedese). Per questo una legge del 1982 stabilisce le denominazioni ufficiali in finlandese di alcuni comuni monolingui svedesi e quelle ufficiali svedesi per le principali località di lingua finlandese, perché possano essere usate in casi simili a quelli citati.

Lo stato finlandese ha tre compagnie televisive, due in finlandese e una in svedese, che si dividono due canali: ciò significa che i programmi in svedese sono ripartiti fra i due canali in cui trasmettono anche le reti in finlandese; inoltre, da qualche anno, per accordi internazionali, alcuni canale della televisione svedese di Svezia trasmettono in Finlandia, e a sua volta la Finlandia ha creato un canale di lingua finlandese che trasmette in Svezia. Ciascuna delle due comunità ha una propria, vivace vita culturale indipendente, e i diversi teatri, centri culturali e di educazione per adulti ricevono sovvenzioni pubbliche basate, secondo la costituzione, su un criterio di proporzionalità.

Come accade per la Norvegia, in cui la struttura già bilingue dello stato ha favorito lo sviluppo di una legislazione a favore del lappone, così è successo in Finlandia con l'approvazione della legge sull'uso di questa lingua nell'amministrazione pubblica (8 marzo 1991)²⁰⁸. La normativa prevede che quanto già stabilito dalle leggi di attuazione della costituzione per quanto riguarda lo svedese valga anche per il lappone, per tutto il territorio in cui è parlato; inoltre, la legge definisce come lappone ogni persona che si consideri tale, con la limitazione che lui stesso, uno di suoi genitori o dei suoi nonni abbia o abbia avuto come lingua madre il lappone; identifica inoltre

²⁰⁸ La stessa legge è applicabile anche alle popolazioni zingare (Rom).

come territorio proprio dei lapponi (in svedese *samernas hembygd-sområde*²⁰⁹) le tre comunità più settentrionali del territorio dello stato e una parte di un comune limitrofo, per un totale di ca. 30.000 km², e popolazione di ca. 13.000 abitanti²¹⁰).

Per il *corpus planning* del lappone valgono le considerazioni fatte a riguardo della Norvegia: in particolare va ricordato che i lapponi di Finlandia usano tre varianti piuttosto diverse fra loro di questa lingua, la più diffusa delle quali corrisponde a quella in maggior uso in Norvegia ed è ufficiale nei quattro comuni lapponi di Finlandia – le altre due sono coufficiali nel solo comune di Inari, che dunque vede la compressenza, a livello legale, delle tre varietà lapponi e del finlandese.

Cfr. inoltre: Dell'Aquila 1999, Gambier 1986, Hannikainen 1993, Laurén 1983, McRae 1997, Modeen 1995, Mynttti 1993, Nuorgam-Puotasuo 1976, Omorganiseringsplan 1992, Svonni 1976, Herberts - Turi 1999.

5.12. *Il Belgio e il bilinguismo territoriale negativo*

«Il n'y a pas des belges, il y a des flamands et des wallons»: il concetto era già chiaro a Talleyrand alla conferenza di Londra, all'inizio del sec. XIX, prima ancora che il Belgio nascesse come stato indipendente²¹¹; e la costituzione del 1831, la prima del paese, riconosce a tutti i cittadini del nuovo regno il diritto alla scelta della propria lingua: l'élite parlava però francese, e il popolo dialetti valloni e fiamminghi – ne risultò il francese come unica lingua ufficiale del nuovo stato. L'affermazione del fiammingo come lingua di effettivo uso dell'amministrazione si deve all'opera di una ristretta cerchia di intellettuali fiamminghi che, anche con l'appoggio dei dati del primo censimento del 1846 (che davano i francofoni in minoranza sulla popolazione generale del Belgio), riuscirono nel progetto di parità amministrativa fra le due lingue nel 1873. Ciò significava che le province francofone avrebbero continuato ad essere amministrate in francese, mentre quelle fiamminghe sarebbero state da quel momento amministrate in francese e in nederlandese. È solo nel 1898 che il fiammingo raggiunge lo stato di «lingua nazionale» accanto al francese.

Oggi il Belgio, dopo un lungo percorso istituzionale, è uno stato federale composto da tre unità federate: le Fiandre, la Vallonia e la

²⁰⁹ Ossia «area in cui [i lapponi] sono di casa».

²¹⁰ Per una facile comparazione ricordiamo che la Lombardia ha un'estensione di circa 23.000 km² e una popolazione di più di 9.000.000 abitanti.

²¹¹ In Weber 1996: 10.

regione di Bruxelles Capital / Brussel - Hoofdstadlijke gebied; all'interno del suo territorio sono stabilite tre lingue ufficiali: il nederlandese, il francese e il tedesco; la divisione linguistica del territorio tuttavia non corrisponde totalmente con quella amministrativa. L'uso amministrativo delle lingue segue un principio territoriale puro, e divide il territorio in quattro aree linguistiche, una fiamminga, una francese, una tedesca e una bilingue francese-fiammingo. All'interno di queste zone, con l'eccezione dell'area bilingue di Bruxelles/Brussel, il monolinguisma è totale, sia nell'amministrazione sia nelle attività educative e culturali, così come nella vita economica e commerciale: si può affermare cioè che, all'interno delle aree omogenee, il tipo di situazione linguistica è quello che abbiamo definito francese rivoluzionario puro. Esistono tuttavia piccole eccezioni: in un numero limitato di comuni a nord e a sud del confine linguistico francese-fiammingo, i cosiddetti «communes à facilité», è possibile istituire scuole nell'altra lingua. Inoltre, in tutta la zona germanofona possono essere istituite scuole francofone, così come scuole germanofone e fiamminghe possono essere istituite nei comuni valloni in cui le tre lingue vengono in contatto. Al di là dell'aspetto territoriale, la costituzione riconosce tre comunità etniche, che amministrano l'educazione e che giocano un ruolo particolare all'interno del parlamento, nel senso che ogni legge deve essere approvata non solo dalla maggioranza del parlamento tutto, ma anche dalla maggioranza dei rappresentanti delle due principali comunità etniche, fiamminghi e «francesi di Belgio». Le comunità nazionali, si è detto, gestiscono i sistemi educativi, ma hanno il diritto di farlo solo all'interno dei territori cui corrispondono: ne consegue che l'uso della lingua da parte dei cittadini dipende esclusivamente dal territorio in cui si trovano e che le lingue dell'amministrazione e dell'educazione²¹² non sono materia di scelta per il cittadino.

Per semplificare l'opera di *corpus planning* del fiammingo (essendo chiaro che la norma dei valloni è il francese ufficiale²¹³) si è stabilito di adottare come norma ufficiale per lo scritto la norma del nederlandese dei Paesi Bassi: è così in attività una commissione tri-

²¹² Con i casi particolari delle zone bilingui e della zona di lingua tedesca.

²¹³ Invero, da alcuni anni la comunità francese di Belgio ha riconosciuto il vallone come lingua a sé stante, senza che questo abbia fino ad ora dato seguito a grosse iniziative di *language planning* (nelle scuole francesi del Belgio è in uso da qualche tempo l'ora di tradizioni popolari e canti in vallone). Mentre tuttavia nelle Fiandre esiste una situazione di diglossia fra varietà fiamminghe e nederlandese standard, la posizione delle parlate romanze di Belgio è ormai assai pesantemente compromessa.

membre (due olandesi e un fiammingo) che si occupa di concertare – ora e in futuro – i tratti ortografici e linguistici comuni²¹⁴. Non è prevista alcuna norma ufficiale per il parlato.

Per il plurilinguismo amministrativo belga, si vedano, fra gli altri: Craen 1994, Hertoginnedal 1989, Lenoble-Pinson 1997, Milian i Massana 1992, Peters 1997, Weber 1996.

5.13. *Piccoli stati, tante lingue*

Il multilinguismo amministrativo non è prerogativa degli stati con rilevante estensione territoriale: anche i più piccoli paesi d'Europa sono confrontati con istanze di *language planning* e di minoranze interne: sorvolando sulla situazione, pur sociolinguisticamente interessante del Liechtenstein e di San Marino (ufficialmente monolingui ma di fatto diglottico il primo e con struttura linguistica diglossico / dilalica il secondo²¹⁵), così come sullo Stato della Città del Vaticano, i cui pochi abitanti hanno come lingua d'uso amministrativo il latino e come lingue parlate molte di quelle diffuse sul pianeta – e quindi usano l'italiano come lingua veicolare – accenneremo qui brevemente alle legislazioni di Andorra, Monaco, Malta e Lussemburgo.

5.13.1. Andorra è istituzionalmente indipendente dal 1993, mentre prima era un'entità autonoma – già dal XIII secolo – sotto la sovranità formale congiunta del Presidente della Repubblica francese e del Vescovo di Urgell. L'unica lingua usata nell'amministrazione del Principato (che è in effetti una repubblica costituzionale) è il catalano, lingua tradizionale dei cittadini, che pure costituiscono la minoranza (ca. il 30%) dei residenti all'interno dei confini. La maggioranza degli stranieri residenti ha in realtà come lingue di socializzazione primaria nell'ordine spagnolo, portoghese e francese, e il plurilinguismo individuale è molto alto²¹⁶. Interessante è il sistema scolastico, affidato a quattro istituzioni diverse: un sistema statale andorrano, che si limita all'educazione primaria, uno spagnolo pubblico, uno spagnolo privato e uno francese. L'opzione andorrana è quella che offre più garanzie per il sostegno linguistico del plurilinguismo della valle: è un tipo di scuola a immersione catalano-francese con incorporazione progressiva dello spagnolo e dell'inglese; la scuola fran-

²¹⁴ Per questo si cfr. Willemyns 1997.

²¹⁵ Cfr. Foresti 1998.

²¹⁶ Cfr. Badia i Gomis 1995, Prats 1997.



cese usa il francese come lingua dell'insegnamento, mentre quella spagnola pubblica il castigliano; la scuola spagnola privata (cattolica) usa il catalano.

5.13.2. Il principato di Monaco ha una sua lingua nazionale, il monegasco, e una lingua ufficiale, il francese. Il primo è una forma locale di genovese cittadino, usato solo per attività di *revival* culturale o come attrazione turistica, e non è mai stato oggetto di una incisiva azione di *corpus* o *status planning*; è parlato spontaneamente da un terzo circa dei cittadini di Monaco, ossia da un migliaio di persone, meno del 5% della popolazione residente. Il francese è di fatto la lingua dominante in ogni ambito socioeconomico; la scuola è amministrata dalla Francia, e di conseguenza è esclusivamente in francese. Più del monegasco sono usate l'italiano e l'inglese, che tuttavia non hanno alcuna tutela ufficiale.

5.13.3. Con l'indipendenza di Malta del 1960 il maltese ha sostituito l'italiano, accanto all'inglese, come lingua ufficiale del paese; il maltese è lingua nazionale, oltre che ufficiale. Di fatto i maltesi hanno il maltese come lingua di comunicazione primaria, e al maltese sono legati sentimenti di identificazione etnica e statale, mentre l'inglese, pure conosciuto dall'intera popolazione, ricopre gli ambiti e le funzioni di lingua dell'alta cultura e dei rapporti commerciali e internazionali. L'italiano è ora la prima lingua seconda dei maltesi, ben conosciuta e con la quale il maltese ha una forte affinità lessicale per via di prestiti (molti dei quali provengono tuttavia dal siciliano). Interessa qui notare la particolare situazione del *corpus* maltese, unica lingua semitica a ricoprire un ruolo ufficiale in Europa e, come si accennava sopra, unica ad essere scritta in alfabeto latino. Ciò si deve principalmente a tre fattori: innanzitutto la religione, cattolica per la grande maggioranza dei cittadini: l'alfabeto arabo, di uso normale per le lingue semitiche (ad eccezione dell'ebraico) è stato sentito come troppo «islamico» e per questo rifiutato. A ciò si aggiunga l'abitudine dei maltesi, dovuta al contatto con l'inglese, l'italiano e il latino della chiesa, a leggere l'alfabeto latino: si è sopra sostenuto che la facilità di lettura è un parametro importante nelle attività di *corpus planning*: ciò è dimostrato anche dall'esempio maltese, dove non sono riportati in letteratura particolari problemi che la popolazione può avere incontrato a contatto con la norma scritta a matrice latina²¹⁷. Inoltre la scelta dell'alfabeto latino è

²¹⁷ E questo a prescindere dal fatto che l'alfabeto maltese preveda quattro grafi particolari e un digrafo, non compresi nell'inventario tipico dell'alfabeto latino (č, ĝ, ž, ħ, gh).

stata funzionale per motivi di collocazione geopolitica: con questa si è voluto ribadire simbolicamente l'appartenenza all'Europa (e in particolare a quella occidentale) dell'arcipelago.

Pure molto interessante è la domanda: perché codificare il maltese? Si deve tenere presente che, in tutta l'area arabofona, l'unica lingua ufficiale, ammessa e riconosciuta dagli stati e dalle società è l'arabo classico²¹⁸, del Corano, anche se ogni zona e ogni comunità ha sviluppato una sua propria variante, spesso incomprensibile alle altre e talora altrettanto interferita con altre lingue quanto lo è il maltese. Tuttavia queste varianti non hanno accesso alla scrittura, e anzi, il loro uso è sanzionato anche dalla società civile araba²¹⁹: con questo, la comunità islamica ribadisce la propria compattezza e dipendenza dal Corano. Malta ha voluto differenziarsi molto profondamente, e un passo importante è stata l'adozione, come lingua ufficiale, di questo suo dialetto arabo; il maltese è così contemporaneamente l'unica lingua araba d'Europa, l'unica scritta in alfabeto latino e l'unica lingua araba scritta *tout court* oltre all'arabo classico.

5.13.4. Ufficialmente trilingue è il Granducato del Lussemburgo: sono riconosciute all'interno dello stato il francese, il tedesco e il lussemburghese, lingua germanica assai simile ai dialetti della Mosella parlati in Francia, Belgio e Germania. Il solo lussemburghese è inoltre dal 1987 considerato lingua nazionale. Il plurilinguismo amministrativo è totale: la legge non prevede particolari limitazioni di ambiti d'uso per nessuna delle tre varietà né la redazione di testi bi- o trilingui; la popolazione è libera di utilizzare qualunque lingua dello stato per i contatti con l'amministrazione centrale e locale. Tuttavia una sorta di specializzazione degli ambiti si è spontaneamente creata: il francese è tradizionalmente preferito come lingua scritta della cultura accademica, dei tribunali e in generale dell'ambito legislativo (è per legge la lingua dell'amministrazione); il tedesco è la lingua della religione, del commercio e varietà scritta preferita delle classi medio-basse (in ciò ovviamente facilitata da essere lingua tetto del lussemburghese); quest'ultimo è la varietà parlata dalla popolazione autoctona e della letteratura popolare e localistica – ciò non significa che essa sia esclusa da ambiti tradizionalmente appannaggio delle altre varietà, come il linguaggio giornalistico o la legislazione.

²¹⁸ Accanto al francese o all'inglese come lingue del commercio e della cultura scientifica, per evidente retaggio coloniale.

²¹⁹ Un impiego molto limitato se ne ha nelle vignette umoristiche dei giornali magrebin ed egiziani (ringraziamo Myrna Chayo per averci fornito qualche esempio).

Particolarmente equilibrato è il sistema educativo, basato su criteri di progressione: si ricorderà il particolare curriculum trilingue in cui il lussemburghese, largamente maggioritario nei primi anni di insegnamento, viene gradualmente sostituito dal francese dal tedesco. È questo un sistema che può risultare particolarmente adatto in situazioni in cui la variante locale di minor prestigio e di standardizzazione più incerta trova la sua lingua tetto nella lingua ufficiale di un paese vicino e parallelamente è affiancata sul suo territorio da una lingua ufficiale di famiglia diversa che ricopre le funzioni di varietà alta. In questo modo si ottiene di implementare l'uso della lingua di recente standardizzazione, dando nel contempo un carattere etnico all'intera istituzione scolastica, ma tuttavia senza privare gli studenti della conoscenza della lingua ufficiale dello stato, e della lingua internazionale più simile alla loro. Inoltre, acquisire la competenza in questa lingua tetto rafforza, per i contatti di calco o prestito lessicale o comunque di elaborazione della lingua che ne possono derivare, la competenza della propria varietà nativa; e d'altra parte la presenza nel repertorio di tutte e tre le varianti è un indubbio vantaggio economico, oltre che marcatore identitario. Per fare solo degli esempi, beneficerebbero di un sistema scolastico di questo tipo le popolazioni germanofone di Alsazia e Lorena (alsaziano, tedesco, francese), la Valle d'Aosta (francoprovenzale, italiano, francese), le zone rutene della Slovacchia orientale (ruteno, ucraino, slovacco), la Corsica (corso, francese, italiano), i ladini della Provincia di Bolzano (ladino, italiano, tedesco).

Cfr. anche: Badia Gomis 1995, Foresti 1998, Hoffmann 1981, Kontzi 1983 e 1997, Kramer 1986, Magocsi 1991, Nic 1991, Prats 1999, Baleine 1998

5.14. *L'equilibrio infranto: la Jugoslavia*

La Jugoslavia era uno stato federale composto da sei repubbliche federate, ad ognuna delle quali, esclusa la Bosnia - Erzegovina, corrispondeva una «nazione» (*narod*) titolare, ossia composta da cittadini che si riconoscevano etnicamente e linguisticamente in essa. A questa varietà etnica corrispondevano le tre lingue nazionali: sloveno, serbo-croato e macedone²²⁰. Tuttavia questi gruppi etnico-linguistici rappresentavano meno dei tre quarti della popolazione: le altre nazionalità (*narodnosti*) non disponevano di una unità amministrativa propria ed erano variamente distribuite sul territorio iugoslavo;

²²⁰ Tuttavia l'amministrazione centrale usava quasi esclusivamente il serbo-croato (in una variante serbizzante scritta in caratteri latini).

facevano eccezione la comunità albanese, abitante principalmente la regione autonoma del Kosovo, in Serbia, e la comunità autonoma di Vojvodina, sempre in Serbia, abitata in maggioranza (ancorché piccola) da serbi, ma anche da ungheresi, rumeni, slovacchi, croati, ruteni, fra gli altri. La Bosnia - Erzegovina era composta in modo più o meno equilibrato da croati, serbi e «musulmani»²²¹. All'interno di ogni repubblica era in uso, nei rapporti con i cittadini e con il governo federale, solo la lingua propria del territorio: sloveno in Slovenia, macedone in Macedonia e serbo-croato nelle altre repubbliche. Le comunità di minoranza (*narodnosti*) potevano usare, nei territori di insediamento, la propria lingua nazionale accanto a quella ufficiale della repubblica federata per tutte le funzioni amministrative ed educative a livello locale²²². La situazione legislativa garantiva dunque l'uso di almeno altre 9 lingue per scopi ufficiali e di educazione oltre alle tre lingue nazionali: albanese, bulgaro, ceco, italiano, ungherese, rumeno, ruteno, ucraino e turco.

Un tale sistema di legislazione linguistica, attento ai diritti delle minoranze e garante del mantenimento delle diversità etniche, linguistiche e religiose, aveva tuttavia bisogno, per funzionare effettivamente, di una situazione sociale ed economica ben diversa da quella che caratterizzava invece il paese: una economia non certo florida nel suo complesso e caratterizzata da profondi divari locali, una tradizione storica e religiosa grandemente differenziata e, più di tutto, una divisione territoriale in repubbliche federate che incarnavano – sul modello dello stato nazionale – le differenze e le identificazioni etniche, linguistiche e religiose del paese. All'implosione della Repubblica Iugoslava avvenuta nei primi anni '90, queste differenze, e in particolar modo la diversa concezione politica dello stato e del ruolo geopolitico della propria comunità, ha causato riflessi assai evidenti anche sul piano linguistico. Con la nascita di tre stati diversi in quella che era precedentemente l'area del serbo-croato, si è verificata la necessità, considerata irrinunciabile da una parte della popolazione e dai legislatori dei nuovi stati nazionali, di agire con politiche molto incisive di *corpus planning* affinché ciò che una volta era la lingua comune acquisisse l'aspetto esterno di tre lingue differenziate e indipendenti una dall'altra. Le nuove lingue, grazie alle differenze ostentate che possono esibire, supportano ora meccanismi diversi di aggancio identitario; anche

²²¹ Notare che questa denominazione, a differenza delle altre, è esplicitamente a carattere religioso.

²²² Come accennato al paragrafo 3.1. i rapporti di forza erano però sbilanciati a favore del serbo-croato.

se in verità, per quanto riguarda serbo e croato almeno, intorno al 1700 le due lingue erano già tanto distanti da autorizzare traduzioni dall'una all'altra: il serbo si presentava monolitico e arcaizzante, assai fedele alla tradizione slavo-ecclesiastica, il croato accettava assai più volentieri elementi estranei – e tuttavia permaneva un altissimo tasso di comprensione reciproca²²³. L'avvicinamento fra le due varietà si deve alla standardizzazione linguistica ottocentesca, che lasciò, per motivi di diverso apparentamento ideologico e religioso, la differenza alfabetica, ma si sforzò di uniformare soprattutto il livello lessicale; al momento della dissoluzione della Jugoslavia è stato così facile, grazie proprio alla differenza alfabetica, identificare immediatamente le varianti (ora lingue) e su di esse agire sul piano lessicale con un sistema specularmente identico a quello ottocentesco.

Cfr. anche: Argemf 1991, Auburger 1997, Brozović 1991, Bugarski 1987, 1991, Bugarski - Hawkesworth 1991, Friedman 1989, Garde 1996, Ivić 1991, Jončić 1974 e 1982, Katičić 1997, Milani Kruljac 1984, Petrica 1975, Poulton 1998, Rizman 1994, Škiljan 1991, Tanasković 1991, Tollefson 1997, Toporišić 1991, Zajmi 1974.

5.15. *Rivitalizzazione linguistica e diritti umani: l'Estonia*

L'Unione Sovietica, in conseguenza dei principi linguistici enunciati al § 1.3., pur in parte modificati da trent'anni di *Realpolitik* staliniana²²⁴, era concepita come un paese multinazionale e plurilingue, composto da circa 130 comunità etnico-linguistiche riconosciute. Ognuna di esse, lo ricordiamo, godeva – almeno in linea di principio – di una propria lingua ufficiale usata nell'amministrazione e nell'educazione, per lo più accanto al russo. I nuovi stati sorti dopo il disfacimento dell'Unione Sovietica hanno però pressoché tutti adottato politiche linguistiche autonome, normalmente tese a rafforzare lo status e le funzioni delle diverse lingue nazionali, anche a scapito del russo. Particolarmente significativo sembra il caso dell'Estonia, abitata nel 1991 per il 65% circa da estoni e per il 30% da russi, concentrati questi ultimi nelle zone urbane e nella regione di Narva al confine con la Russia. L'unica lingua ufficiale del nuovo stato è l'estone e questo ha costretto la comunità russofona – fondamentalmente monolingue grazie ai privilegi concessi al russo nel periodo sovietico – a vedersi negato l'accesso alla maggior parte dei servizi linguistici di uno stato moderno. La situazione è stata esplicitamente

²²³ Cfr. almeno Iannàcaro 1988 e Katičić 1997.

²²⁴ In realtà il picco della politica di russificazione è stato raggiunto con Brežnev dalla metà degli anni '60 a tutti gli anni '70. Cfr. anche Kokochkina 2002.

resa più difficile ai russi attraverso leggi che prevedono la conoscenza della lingua nazionale per ottenere la cittadinanza estone – e la maggior parte dei russofoni sono ancora cittadini sovietici, e quindi ora di fatto apoliti – e per accedere alle cariche pubbliche, anche elettive²²⁵. Tuttavia, accanto a questa legislazione centrale fortemente nazionalista, alle amministrazioni locali è lasciata facoltà di usare come lingue ufficiali, accanto all'estone, le lingue delle minoranze che siano «sufficientemente» rappresentate sul territorio, e il sistema scolastico prevede la possibilità di *curricula* in varie lingue, tra cui il russo: in questo quadro si sono moltiplicate, grazie anche all'appoggio governativo – nella direzione di una divisione fra minoranza russa e tutte le altre, un certo numero di sistemi scolastici in lingue che fino allo scorso decennio erano proprie di minoranze molto ristrette, come le scuole tedesche o quelle ebraiche. L'esclusione socio-politica della minoranza russa è attualmente causa di notevoli frizioni fra l'Estonia e la Russia da una parte, e le organizzazioni internazionali europee dall'altra; l'entrata prevista dell'Estonia nell'Unione Europea è di fatto subordinata ad una soluzione del problema che garantisca il pieno godimento dei diritti politici e culturali alla minoranza russofona.

Per l'Estonia indipendente e nel contesto dell'Unione Sovietica, cfr. anche: Alla-dyce 1987, Bremmer - Taras 1993, Bugarski 1987, Druvietè 1997a e 1997b, Laitin 1995, Maurais 1991, Vinogradov 1966/68, Zaagman 1999

5.16. *Nascita di una lingua: il macedone*²²⁶

Nel 1994, nel corso di incontro ufficiale svoltosi a Kjustendil presso il confine, il presidente della neonata Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov ha avuto un colloquio con l'allora presidente bulgaro Željū Želeu. Quest'ultimo, Želeu, non aveva con sé l'interprete perché – in Bulgaria lo sanno tutti – il macedone non è altro che una varietà dialettale del bulgaro, neppure troppo diversa e perfettamente comprensibile. Di contro Gligorov l'interprete l'aveva portato, dal momento che il bulgaro è per un macedone una lingua straniera, incomprensibile al pari, poniamo, del francese o del tedesco.

²²⁵ Si sono venute così a creare situazioni per cui il sindaco di Narva, terza città del paese e quasi totalmente russofona, non è espressione della volontà degli abitanti, ma rappresentante della particolarmente esigua minoranza di lingua estone. Invero il 21 novembre 2001 il parlamento estone, sotto le pressioni dell'OSCE e del Consiglio d'Europa, ha emendato la legge che obbligava i candidati alle elezioni politiche a conoscere l'estone.

²²⁶ Il paragrafo è tratto, con adattamenti anche sostanziali nell'ultima parte, da Iannàcario 1998.

In effetti i rapporti fra la situazione linguistica e quella sociolinguistica del macedone sono davvero interessanti (e ricordiamo, è su questi rapporti che si basa l'attività di *language planning*): di fatto Gligorov e Želev hanno, su piani diversi, ragione entrambi. Ora, il macedone, dopo qualche tentativo di differenziazione all'inizio del secolo, ha una data di nascita ufficiale in quanto lingua standard autonoma: il 4 dicembre 1944, giorno di chiusura del congresso – tenuto per iniziativa del maresciallo Tito – che appunto ne ha sancito l'esistenza e il riconoscimento legale accanto a serbocroato e sloveno come lingua della Repubblica Socialista di Jugoslavia²²⁷.

Prima della seconda guerra mondiale l'insieme delle varietà parlate in quella che è ora la Macedonia – e ai suoi confini in Grecia, Albania e Bulgaria – erano state considerate, a vario titolo e con maggiori o minori argomenti linguistici, varianti ora del bulgaro e ora del serbo²²⁸. Dialectti del serbo erano per la Jugoslavia d'anteguerra; del bulgaro per i bulgari – e bisogna dire con alcune ragioni, giacché *grammaticalmente* le due varietà sono estremamente simili, anche se non proprio identiche²²⁹. Da qui il fatto che il presidente Gligorov non ritenne di aver bisogno dell'interprete; tuttavia, rivendicazioni di autonomia politica e culturale, e *di conseguenza* linguistica si possono scorgere già all'inizio del XX sec.: è del 1905 un'opera di Krste Misikrov [За македонските работи – «Questioni macedoni»] che impostava uno standard linguistico basato sulla varietà di Bitola. Tali rivendicazioni continuarono per tutta la prima metà del sec. XX; ma, proprio dal punto di vista del rapporto fra

²²⁷ Cfr Friedman 1993a, Kramer 1996.

²²⁸ La legislazione linguistica del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (Jugoslavia dal 1929) considerava l'area geografica che adesso è la repubblica di Macedonia come «dialettale serba» (Friedman 1993).

²²⁹ Potrebbe essere interessante una microcomparazione – si ponga mente al sistema numerale delle due lingue:

Bulgaro	Bulgaro (traslitt.)	Cifra	Macedone (tr.)	Macedone
един	edin	1	eden / edna / edno	еден / една / едно
два	dva	2	dvā / dve	два / две
три	tri	3	tri	три
четири	četiri	4	četiri	четири
пет	pet	5	pet	пет
шест	šest	6	šest	шест
седем	sedem	7	sedum	седум
осем	osem	8	osum	осум
девет	devet	9	devet	девет
десет	deset	10	deset	десет
единадесет	edinadeset	11	edinadeset	единадесет
дведесет	dvedeset	20	dvadeset	дведесет
сто	sto	100	sto	сто
хиљада	xiljada	1000	iljada	иљада

linguistica e sociolinguistica, sarà interessante notare che vi è effettivamente una certa differenza fra parlate in qualche modo *bulgare* (situate all'est dello spazio linguistico che stiamo considerando) e parlate latamente *macedoni* (poste più ad ovest); il problema è che il bulgaro letterario, basato sulla varietà della capitale Sofija, è dialettalmente tipo macedone, ossia appartiene alle parlate occidentali. Un bulgaro «autentico», per così dire, va cercato più a est, intorno allo standard della città di Veliko Trnovo, ma per motivi storici e politici non è diventato lingua nazionale della Bulgaria.

Dunque l'iniziativa di Tito – appunto la creazione di una repubblica di Macedonia autonoma all'interno dello stato iugoslavo, anche se concepita in funzione espressamente e geopoliticamente antibulgara e in qualche misura antiserba²³⁰ – ha avuto un esito assai vasto. Ora la nazione macedone, e dunque la «nazionalità macedone», e dunque la comunità linguistica, e dunque la lingua, perché tale è la normale evoluzione di queste cose, sono assolute realtà, riconosciute da tutti (tranne che dalla Bulgaria e della Grecia²³¹) e soprattutto assai sentite dalla popolazione macedone. Il fatto di essere una diversa nazione ha tra l'altro permesso alla Macedonia di uscire relativamente indenne dal conflitto balcanico (beninteso con l'eccezione delle guerre kossovo-albanesi). Certo, in termini strettamente grammaticali il presidente macedone non ha bisogno dell'interprete per capire il bulgaro, dato che è quasi la sua lingua madre; ma le tradizioni scritte sono ormai differenti, e, parallelamente a quanto accade al serbo rispetto al croato, le norme linguistiche delle due repubbliche tengono a divergere sempre più.

Vedremo solo rapidamente il caso dell'alfabeto, emblematico, come tutta la vicenda della lingua macedone, della pianificazione linguistica

²³⁰ La costruzione della Macedonia rispose anche alla necessità di riequilibrare i rapporti fra la Serbia e le altre repubbliche federate: la creazione di una nuova unità ha impedito alla Serbia di essere demograficamente troppo forte e di aumentare ulteriormente la propria influenza all'interno della Federazione.

²³¹ I due stati riconoscono politicamente la Repubblica di Macedonia; ma la Bulgaria non riconosce l'esistenza di una «lingua macedone», che viene considerata «norma regionale» (Friedman 1993a: 249), e la Grecia ha a lungo, anche tramite infruttuosi appelli all'Unione Europea, contestato la denominazione dello stato, sostenendo che la dizione «Macedonia» deve essere riservata all'omonima regione greca. Di fatto il nome è tuttora bandito dai documenti interni greci. In tema di nomi, sarà interessante osservare che all'inizio del sec. XIX i primi autori che, abitando nelle regioni che oggi sono la Macedonia e la Bulgaria, volevano scrivere in una lingua più vicina a quella parlata (e non più in antico slavo ecclesiastico, o in arabo, o in turco), chiamavano questa lingua «bulgaro» e la riconoscevano dotata di minime varianti locali.

tramite *Ausbau*. Il macedone utilizza, per ovvi motivi di contiguità geografica e religiosa (cfr § 2.3) l'alfabeto cirillico, come il serbo e il bulgaro: rispetto a quest'ultimo, tuttavia, appunto in funzione differenziante, è stato dotato di una grafia fonetica piuttosto che etimologica, e in parte ricalcante la norma del serbo: possiede, e li abbiamo notati, i due diacritici {ř, ř} per esprimere le occlusive alveopalatali laminate (di cui le affricate del serbo sono un'evoluzione), e soprattutto utilizza un vecchio segno dell'antico slavo ecclesiastico, lo {s} per indicare la [dz]: innovazione del 1944 questa, promossa da Tito per ribadire il possesso della antica terra e culto madre degli slavi: è proprio con operazioni di questo tipo che si tese a riappropriarsi del passato mitico – nel contempo però esaltando un laico razionalismo – ancora in funzione antibulgara e antialbanese, e nel contempo con azione nobilitante per la Jugoslavia, di cui la Macedonia faceva parte: perché il macedone veniva posto come, almeno alfabeticamente, diretto discendente dell'antico slavo ecclesiastico in occidente.

Comunque sia nata e qualunque sia la considerazione linguistico-dialettale della sua lingua, recentissimamente la Macedonia si è dovuta confrontare con l'esigenza di assicurare rappresentanza politica innanzitutto, e poi anche linguistica, alla forte minoranza albanese, diffusa soprattutto al nord e all'ovest del Paese. Dopo gli scontri del 2000-2001 fra gli attivisti albanesi e l'esercito macedone, la questione delle lingue dello stato rimane argomento controverso, nonostante gli accordi fra le parti raggiunti con la mediazione di OSCE e UE. La proposta consiste nel definire l'albanese come lingua ufficiale della Repubblica attraverso una revisione costituzionale che dovrebbe garantire lo status di lingua ufficiale a ogni lingua che sia parlata almeno dal 20% della popolazione del paese, ossia al momento macedone e albanese; i dati statistici oggi disponibili danno infatti la consistenza della popolazione di lingua albanese attorno al 23% del totale²³², anche se fonti non ufficiali albanesi indicano percentuali molto superiori. Fra le proposte in via di attuazione c'è quella di istituire un'Università di lingua albanese a Tetovo, storica capitale della Macedonia albanese.

Sul macedone, oltre alle opere citate in generale per l'Europa orientale, cfr in particolare Detrez 1997, Duridanov 1997, Friedman 1989, 1993a, 1993b, 1997, Kočeva 1993, Kramer 1997, Kronsteiner 1993, Mišeska Tomić 1991, Reiter 1985, Vermeulen 1995, Zografski 1975.

²³² I censimenti disponibili sono quello Jugoslavo del 1989 e quello dell'OSCE (1996), che concordano sostanzialmente sull'albanese (mentre presentano differenze sulla consistenza della minoranza turca).

6. Bibliografia

ACTES DE LA II TROBADA DE SOCIOLINGÜISTES CATALANS

1994 *Actes de la II Trobada de Sociolingüistes Catalans. Tortosa, 2 i 3 de desembre de 1991*, Barcelona: Generalitat de Catalunya

ACTES DE LA V TROBADA DE SOCIOLINGÜISTES CATALANS

1999 *Actes de la cinquena Trobada de Sociolingüistes Catalans, Barcelona, 24 i 25 d'abril de 1997*, Barcelona: Generalitat de Catalunya

АКАДЕМИЈА НАУК SSSR = АКАДЕМИЈА НАУК СССР

1959 Младописьменные языки народов СССР, Москва - Ленинград: Издательство Академии Наук СССР

1972 Проблемы двуязычия и многоязычия, Москва: Издательство Наука

AITCHISON JEAN

1981 *Language Change: Progress or Decay?*, London: Fontana

AITKEN A.J.

1981 «The Good Old Scots Tongue: Does Scots have an Identity?», in Haugen - MacLure - Thomson 1981: 72-90

ALBANO LEONI FEDERICO (acd)

1979 *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Roma: Bulzoni

ALFIERI GABRIELLA ET CASSOLA ARNOLD

1998 *La «lingua d'Italia»: Usi pubblici e istituzionali*. [Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica Italiana, Malta 3-5 novembre 1995], Roma: Bulzoni

ALCARAZ RAMOS MANUEL

1996 «Problemes jurídics de la denominació de la llengua pròpia en l'Estatut d'autonomia valencià», in *Revista de llengua i dret*, 26: 79-94

ALiR

1996 *ALiR (Atlas Linguistique Roman). Présentation*, Roma: Istituto poligrafico e zecca dello stato

ALINEI MARIO

1981 «Dialecto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi», in *Quaderni di semantica*, 3: 147-173

ALLADINA SAFTER E EDWARDS VIV (acd)

1991 *Multilingualism in the British Isles. The Older Mother Tongues and Europe*, London - New York: Longman

ALLARDYCE RORY

1987 «Planned bilingualism: the Soviet case», in *Journal of Russian Studies*: 52: 3-15

- AMMON ULRICH (acd)
1989 *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Berlin - New York: de Gruyter
- AMMON ULRICH ET HELLINGER MARLIS (acd)
1992 *Status Change of Languages*, Berlin - New York: de Gruyter
- AMMON ULRICH, DITTMAR NORBERT E MATTHEIER KLAUS J.
1987/88 *Sociolinguistics/ Soziolinguistik. An International Handbook of the Science of Language and Society/ Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, Berlin-New York: Mouton de Gruyter
- AMMON ULRICH, KLAUS J. MATTHEIER ET NELDE PETER H (acd)
1997 *Einsprachigkeit ist heilbar - Überlegungen zur neuen Mehrsprachigkeit Europas*, Tübingen: Niemeyer
- ANDERLAN OBLETTER AMALIA
1991 *La rujenada dla oma. Gramatica dl ladin de Gherdëina*, Urtijëi: Istitut pedagogich ladin
- ANDERSON BENEDICT
1983 *Imagined Communities*, London: Verso [ed.it *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri 1996]
- ANTIGONISH JOHN EDWARD
1996 «Language, prestige and stigma», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 703-708
- AP IDRIS-LEWIS ROBYN
1979 «The Welsh Language and the Law», in Stephens 1979: 207-222
- ARCAND JEAN-LUIS
1996 «Development economics and language: the earnest search for a mirage?», in *International Journal of the sociology of Language*, 121: 119-157
- ARGEMÍ AURELI
1991 «Repercussions lingüístiques dels tractats entre Itàlia i Iugoslàvia: a propòsit dels eslovens a Itàlia i dels italians a Iugoslàvia», in *Estudis i propostes* 1991: IV: 223-225
- ARNTZ REINER
1997 «Sprachenrecht und Sprachpolitik im dreisprachigen Südtirol», in Mølleken - Weber 1997: 10-20
- ASKEDAL JOHN OLE
1994 «Norwegian», in König - van der Auwera 1994: 219-270
- AUBURGER LEOPOLD
1997 «Der Status der Kroatischen als Einzelsprache und der Serbokroatismus: ein Lehrstück aus der kontaktlinguistischen Begriffsgeschichte», in Mølleken - Weber 1997: 21-29

- AUER PETER E DI LUZIO ALDO (acd)
 1988 *Variation and Convergence. Studies in Social Dialectology*, Berlin / New York: de Gruyter
- AUFSCHNAITER WERNER
 1994 «Die Sicherung des Rechts auf Gebrauch der Muttersprache in der Verwaltung in Südtirol», in Holzer - Pröll 1994: 175-182
- AUGST GERHARD
 1996 «Germany: Scripts and Politics», in Daniels - Bright 1996: 165-768
- AYMÀ JOSEP M.
 1994 «Mesurament del procés de normalització lingüística», in *Actes de la II Trobada de Sociolingüistes Catalans* 1994: 33-39
- AZURMENDI MARÍA-JOSÉ
 1997 «Psicología social y planificación lingüística», in *Planificació* 1997: 155-171
- BABIŃSKI GRZEGORZ
 1995 «Regionalism vs Nationalism? Toward a Theory of Ethno-Regional Movements», in Synak 1995: 27-40
- BADIA GOMIS MONTSERRAT
 1995 «Referències lingüístiques en la legislació andorrana», in *Revista de llengua i dret*, 23: 53-99
- BAKER COLIN
 1997 «Great Britain», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 1059-1075
- BALEINE
 1998 *Le sondage «BALEINE». Une étude sociologique sur les trajectoires migratoires, les langues et la vie associative au Luxembourg*, Luxembourg: SESOPI Centre Intercommunautaire
- BALL MARTIN J. (acd)
 1993 *The Celtic Languages*, London: Routledge
- BANFI EMANUELE
 1981 «Formazione e diffusione della dimotikí: il ruolo di Atene» in *Acme*, 34, 407-429
 1993 «La lingua greca», in Banfi 1993: 353-411
- BANFI EMANUELE (acd)
 1993 *La formazione dell'Europa linguistica*, Firenze: La Nuova Italia
- BARBINA GUIDO
 1993 *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni nel mondo contemporaneo*, Roma: La Nuova Italia Scientifica
- BARBOUR STEPHEN
 1994 «Language and Nationalism: Britain and Ireland, and the German-speaking area», in Parry - Davies - Temple 1994: 325-335

- BARTOLE STEPHEN, OLIVETTI RASON NINO ET PEGORARO LUCIO (acd)
1998 *La tutela giuridica delle minoranze*, Padova: CEDAM
- BASTARDAS I BOADA ALBERT
1991 *Fer el Futur. Sociolingüística, planificació i normalització del català*, Barcelona: Empúries
1994 «Sociolingüística aplicada i planificació lingüística», in Actes de la II Trobada de Sociolingüistes Catalans 1994: 7-11,
1995 «Política i planificació lingüístiques: perspectives i preguntes per a un camp interdisciplinari», in *Revista de llengua i dret*, 24, 1995: 145-164
1997 «Política i planificació lingüístiques: cap a una perspectiva ecosistèmica», in *Planificació* 1995: 50-60
- BASTARDAS I BOADA ALBERT ET BOIX EMILI (acd)
1994 *¿Un estado, una lengua?*, Barcelona: Octaedro
- BAUER ROLAND
1999 *Sprachsoziologische Studien zur Mehrsprachigkeit im Aostatal*, Tübingen: Niemeyer
- BAUSKE BERND
1998 *Planificación lingüística del asturiano*, Gijón/Xixón: VTP
- BECQUET C.
1963 *Lethnie française d'Europe*, Paris: Nouvelles Éditions Latines
- BELARDI WALTER
1993 *La questione del «Ladin Dolomitan»*, Bolzano: Uniuin Maestri Ladins
- BELODED IVAN K. = БЕЛОДЕД ИВАН К.
1969 Развитие языков социалистических наций СССР, Киев Наука Думка
- BERGNACH LAURA ET DELLI ZOTTI GIOVANNI (acd)
1994 *Etnie, confini, Europa*, Milano: FrancoAngeli
- BERNARDI RUT
1993 «L ladin dla dolomites: planificazion, elaborazion y normalisazion tres standardisazion», in *Mondo ladino XVII* 3-4: 37-66
- BERTAGNOLLI JUDITH
1994 *Das »unfeine« Hochdeutsch in Südtirol. Mit der Auswertung einer soziolinguistischen Spracherhebung in Bozen*, Diplomarbeit, Universität Wien
- BERRUTO GAETANO
1974 *La sociolinguistica*, Bologna: Zanichelli
1987 «Lingua, dialetto, diglossia, dialalia», in Holtus - Kramer 1987: 57-81
1994 «Come si parlerà domani: italiano e dialetto», in De Mauro (acd) 1994: 15-24
1995 *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari: Laterza
2001 «Dialetti, tetti, coperture. Alcune annotazioni in margine a una metafora sociolinguistica», Iliescu - Plangg - Videsott (acd) 2001: 23-40.

- BLASCO FERRER EDUARDO
1984 *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen: Niemeyer
- BLOOMFIELD LEONARD
1933 *Language*, New York: Holt, Rinehart & Winston, Inc
- BIANCONI SANDRO
1989 *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona: Casagrande
- BIRKEN-SILVERMAN GABRIELE
1997 «The role of Dialects in Language Planning, Codification and Standardization: the case of Corsican», in *Dialectologia et Geolinguistica* 5: 31-48
- BOCHMANN KLAUS (acd)
1993 *Sprachpolitik in der Romania. Zur Geschichte sprachpolitischen denkens und Handelns von der Französischen Revolution bis zur Gegenwart*, Berlin - New York: de Gruyter.
- BOMBI RAFFAELLA E GRAFFI GIORGIO (acd)
1998 *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. Ethnicity and Language community: an interdisciplinary and methodological comparison. Atti del Convegno Internazionale, Udine, 5-7 dicembre 1996*, Udine: Forum
- BORGATO GIAN LUIGI E ZAMBONI ALBERTO (acd)
1988 *Dialettologia e varia linguistica. Per Manlio Cortelazzo*, Padova: Unipress
- BOURDIEU PIERRE
1984 «Capital et marché linguistiques», in *Linguistische Berichte* 90: 1-24
- BOYER HENRI (acd)
1996 *Sociolinguistique: territoires et objets*, Paris: Delechaux et Niestlé
- BRAGA GIORGIO ET MONTI CIVELLI ESTER (acd)
1982 *Linguistic Problems and European Unity*, Milano, Angeli
- BRÅSTAD JENSEN EIVIND
1991 *Fra fornorskningpolitikk mot kulturelt mangfold*, Bodø: Nordkalott-Forlaget,
- BRATT PAULSTON CHRISTINA
1992 «Linguistic Minorities and Language Policies. Four Case Studies», in *Fase - Jaspert - Kroon* 1992: 55-79
- BRATT PAULSTON CHRISTINA ET PECKHAM DONALD (acd)
1998 *Linguistic Minorities in Central and Eastern Europe*, Clevedon: Multilingual Matters
- BREMMER IAN E TARAS RAY (acd)
1993 *Nation and Politics in the Soviet Successor States*, Cambridge MA: Cambridge University Press

BRETON ROLAND

1981 *Les ethnies*, Paris: PUF

1995 *L'ethnopolitique*, Paris: PUF

1998 «Communautés linguistiques et communautés ethniques: analogies, discordances et interdépendances», in: Bombi-Graffi (acd): 39-61

BRODERICK GEORGE

1999 *Language Death in the Isle of Man*, Tübingen: Niemeyer

BROHY CLAUDINE

1999 «Bilingual Cities in Switzerland», in Herberts 1999: 29-54

BRROZOVIC DALIBOR

1991 «The Yugoslav Model of Language Planning: A Confrontation with Other Multilingual Models», in Bugarski - Hawkesworth 1991: 72-79

BRUNNER GEORGE

1996 *Nationality Problems and Minority Conflicts in Eastern Europe*, Gütersloh: Bertelsmann

BUGARSKI RANKO

1987 «Unity in Diversity: Aspects of Language Policy in the Soviet Union and Yugoslavia», in *Sociolinguistica*. 1: 1-12

1990 «The Social Basis of Language Conflict and Language Attitudes», in Nelde 1990b: 41-48

1991 «Language in Yugoslavia: Situation, Policy, Planning», in Bugarski-Hawkesworth (acd) 1991:9-26

BUGARSKI RANKO ET HAWKESWORTH CELIA (acd)

1991 *Language Planning in Yugoslavia*, Columbus, Ohio: Slavica Publishers,

BULL TOVE

1993 «Conflicting Ideologies in Contemporary Norwegian Language Planning», in Jahr 1993: 21-37

CALLIARI FABIO

1991 *La minoranza ladino-dolomitica. Costituzione, statuto di autonomia, leggi regionali e provinciali*, Rimini: Maggoli editore

CALVET LOUIS-JEAN

1974 *Linguistique et colonialisme, petit traité de glottophagie*, Paris: Payot

1987 *La guerre des langues*, Paris: Payot

1996 *Les politiques linguistiques*, Paris: PUF

CANOBBIO SABINA

1995 «Coscienza linguistica e metalingua: le denominazioni delle parlate locali nel Piemonte Occidentale», in: *Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti*. 6: 89-114

CARDONA GEORGE

1990 «La linguistica indiana», in Lepschy (acd) 1990: 51-84

- CARDONA GIORGIO RAIMONDO
1978 *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino: Loescher
- CATHOMAS BERNARD
1994 «Das Rätoromanische als Amts-, Gericht- und Verwaltungssprache in der Schweiz», in Holzer - Pröll 1994: 203-224
- CHAMBERS J.K.
1995 *Sociolinguistic Theory*, Oxford: Blackwell
- CHAURAND JACQUES
1968 *Les parlers de la Thiérache et du Laonnois*, Paris: Klincksieck
- CHESHIRE JENNY, EDWARDS VIV, MÜNSTERMANN HENK ET WELTENS BERT (acd)
1989 *Dialect and Education: Some European Perspectives*, Clevedon: Multilingual Matters
- CHRISTOPOULOS DIMITRIS
1997 «Note sur la nature juridique des droits linguistiques», in Labrie 1997: 44-52
- CHIOCCHETTI FABIO
2002 «Progetti di pianificazione del ladino dolomitico: problemi e prospettive», in Chiocchetti - Dell'Aquila - Iannàccaro 2002.
- CHIOCCHETTI FABIO, DELL'AQUILA VITTORIO E IANNÀCCARO GABRIELE (acd)
2002 *Alpes Europa. Neves enrescides soziolinguistiches tl Europa / Nuove ricerche sociolinguistiche in Europa / Neue Soziolinguistische Forschungen in Europa*, Trento: Regione Autonoma Trentino-Alto Adige.
- CHIORBOLI JEAN (acd)
1990 *Les langues polynomiques*, [Actes du Colloque international des langues polynomiques (Corte 17-22/9/1990)], Corte: Publications Universitaires de Linguistique et d'Anthropologie 3/4, Université de Corse
- CINCILEI G.
1996 «Les notions de langue et de nation romaine à l'Est du Prut», in Sériot (acd) 1996: 75-9
- CLYNE MICHAEL (acd)
1997 *Undoing and Redoing Corpus Planning*, Berlin - New York: Mouton de Gruyter
- COBARRUBIAS JUAN
1983a «Language Planning: the State of the Art», in Cobarrubias - Fishman 1983: 3-2
1983b «Ethical Issues in Status Planning», in Cobarrubias - Fishman 1983: 41-86
- COBARRUBIAS ET FISHMAN (acd)
1983 Cobarrubias Juan et Joshua A. Fishman, *Progress in Language Planning. International Perspectives*, Berlin - New York - Amsterdam: Mouton

COLETTI VINCENZO, CORDIN PATRIZIA E ZAMBONI ALBERTO

1995 *Forme e percorsi dell'italiano nel Trentino-Alto Adige*, Firenze: Istituto di studi per l'Alto Adige

COMET ROBERT

1991 «La diversitat lingüística a l'administració suïssa», in *Estudis i propostes* 1991: vol.4, 213-220

COMPLOJER FRANZ

1991 «Disparità di trattamento accusata dai Ladini viventi nella Regione Trentino-Alto Adige nei rapporti con gli uffici pubblici nel settore culturale e riguardo alla salvaguardia della integrità e stabilità della minoranza», in *Ladinia XV*: 273-288

COMRIE BERNARD

1996 «Adaptation of the Cyrillic Alphabet» in Daniels - Bright 1996: 700-726

CONNOR WALKER

1987 «A Nation is a Nation, is a State, is an Ethnic Group, is a...», in *Ethnic and Racial Studies*, 1/4 1987: 379-388

1994 *Ethnonationalism. The Quest for Understanding*, Princeton: Princeton University Press

CONSEIL DE L'EUROPE / COUNCIL OF EUROPE

1993 *European Charter for Regional or Minority Languages*, Strasbourg / Straßburg.

CONTINI MICHELE

2001 «In che sardo vogliamo scrivere?», in *La grotta della vipera* 93: 3-26

CONVERSI DANIELE

1987 «Teorie dell'etno-nazionalismo», in *La critica sociologica* 81: 70-88

COOPER ROBERT L.

1989 *Language Planning and Social Change*, Cambridge: Cambridge University Press

CORNOLDI CESARE

1995 *Metacognizione e apprendimento*, Bologna: il Mulino

CORTELAZZO MANLIO, MARCATO CARLA E RIZZOLATTI PIERA

1996 «I problemi della grafia unitaria friulana», in *Rivista Italiana di Dialettologia* 20: 175-180

COSTA JOAN

1995 «La teoria laboviana i l'estandardització lingüística», in *Planificació* 1995: 25-33

COULMAS FLORIAN

1985 *Sprache und Staat. Studien zu Sprachplanung und Sprachpolitik*, Berlin - New York: de Gruyter

1997 *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford: Blackwell

- COULMAS FLORIAN (acd)
1991 *A Language Policy for the European Community*, Berlin - New York: Mouton de Gruyter
- CRAEN PETER VAN DE
1994 «El papel de la legislación lingüística o la regulación del pluralismo lingüístico en Bélgica», in Bastardas - Boix 1994: 55-74
- CUZZOLIN PIERLUIGI
1993 «Le lingue celtiche», in Banfi (acd) 1993: 255-337
- DAHMEN WOLFGANG, GSELL OTTO, HOLTUS GÜNTER, KRAMER JOHANNES, METZELTIN MICHAEL ET WINKELMANN OTTO (acd)
1991 *Zum Stand der Kodifizierung romanischer Kleinsprachen*. [Romanistische Kolloquium V], Tübingen: Narr
- DAL NEGRO SILVIA
2000 «Il DDL 3366 - "Norme in materia delle minoranze linguistiche storiche": qualche commento da (socio)linguista», in *Linguistica e filologia* 12: 91-105
- DAL NEGRO SILVIA E GABRIELE IANNACCARO
in stampa «"Qui parliamo tutti uguale, ma diverso". Repertori complessi e interventi sulle lingue», in *Ecologia linguistica*. Atti del XXXVI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Bergamo, 26-28 settembre 2002), Roma: Bulzoni.
- DANIELS PETER T. ET BRIGHT WILLIAM (acd)
The World's Writing Systems, Oxford: Oxford University Press
- DAS GUPTA JYOTIRINDRA
1971 «Towards a Theory of Language Planning», in Rubin - Jernudd 1971: 195-215
- DAZZI GROSS ANNA-ALICE E MONDADA LORENZA (acd)
1999 *Les langues minoritaires en contexte. Minderheitensprachen im Kontext*, Bulletin suisse de linguistique appliquée 69/1
- DELL'ÀQUILA VITTÒRIO
1999 «El dret lingüístic a Catalunya i a Finlàndia: situació de conflicte i situació de pau», in *Actes de la V Trobada de Sociolingüistes Catalans* 1999: 264-274
- DE MARCHI BRUNA ET BOILEAU ANNA MARIA (eds)
1982 *Boundaries and Minorities in Western Europe*, Milano: Angeli
- DE MAURO TULLIO
1987a *L'Italia delle Italie*, Roma: Editori Riuniti
1987b «L'identità sarda», in De Mauro 1987a: 113-116
1993 [1963] *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari: Laterza
- DE MAURO TULLIO (A CURA DI)
1994 *Come parlano gli italiani*, Firenze: La Nuova Italia

DEMIR NURETTI ET WEBER PETER J.

1996 «Die türkische Minderheit in Griechenland - Beobachtungen während eines Arbeitsbesuches in Westthrazien», in *Europa Ethnica*, 1-2: 29-34

DEMOLINGÜÍSTICA

1995 *Actes del simposi de demolingüística. III trobada de sociolingüístes catalans. Tortosa, 15 i 16 de novembre de 1993*, Barcelona: Generalitat de Catalunya. Departament de cultura

DENISON NORMAN

1977 «Language death or language suicide?», in *Linguistics* 191: 13-22

DE SIMONIS PAOLO

1984/85 «'Noi' e 'Loro'. Note su identità e confini linguistici e culturali in Toscana» in *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano* 2/3: 7-36.

DESSEMONTET FRANÇOIS

1994 «Territorialité et politique des langues en Suisse», in Truchot 1994: 317-328

DETREZ RAYMOND

1997 «Grec-Macédonien», in Goebel, Nelde, Stary, Wölck 1997: II, 1544-1549

DEUTSCH KARL W.

1975 «The Political Significance of Linguistic Conflicts», in Savard - Vignault 1975: 7-28

DE VRIES JOHN

1990 «Language Planning as Conflict Management», in Nelde 1990b: 17-28

DIEKMANN ERWIN

1988 «Ergebnisse einer Umfrage im Bündnerromanischen Sprachgebiet. Zur Akzeptanz des 'Rumantsch Grischun' als gesamtbündnerromanische Sprache», in *Ladinia* XII: 233-267

DILF

1999 *Dizionario italiano - ladino fassano / Dizionèr talian - ladin fascian*, Vich/ Vigo di Fassa: Istitut Cultural Ladin - SPELL

DIMA NICHOLAS

1982 *Bessarabia and Bukovina: the Soviet-Romanian territorial dispute*, New York: Columbia University Press

1991 *From Moldavia to Moldova: the Soviet-romanian territorial dispute*, New York: Columbia University Press

DINGLEY JAMES

1989 «The Byelorussian Language - Creation and Reform», in Fodor - Haggège 1989: 141-161

DOMÍNGUEZ FRANCESC

1997 «Cap a un model de màrqueting lingüístic», in *Planificació*: 182-191

DOMÍNGUEZ FRANCESC ET NÚRIA LÓPEZ

1995 *Sociolinguistic and Language Planning Organizations*, Amsterdam-Philadelphia: Benjamins

DONNEUR ANDRÉ

1975 «La solution territoriale au problème du multilinguisme», in Savard - Vigneault Richard 1975: 209-226

DORIAN NANCY

1994 «Purism vs. Compromise in Language Revitalization and Language Revival», in *Language in Society*, 23: 479-494.

DOUGLAS NEVILLE H.

1989 «Cultural Pluralism and Political Behaviour in Northern Ireland», in Williams - Kofman 1989: 48-85

DRESSLER WOLFGANG U.

1982 «Acceleration, Retardation, and Reversal in Language Decay?», in Cooper 1982: 321-335

DRETTAS GEORGES

1989 «L'albanais national - Du choix politique au choix linguistique», in Fodor - Hagège 1989: 163-188

DRETS LINGÜÍSTICS = AA.VV.

1995 *Drets lingüístics i drets culturals a les regions d'Europa*, Barcelona: Generalitat de Catalunya

DRUVIETE INA

1997a «Language Policy in the Baltic States in Comparison with Other Multilingual Regions», in *Planificació* 1997: 144-154

1997b «Change of Language Hierarchy in Latvia: Language Skills and Attitudes to Language Policy», in Wölck - De Houwer 1997: 84-91

DURIDANOV IVAN

1997a «Macedonia», in Goebel, Nelde, Starý, Wölck 1997: II, 1442-1451

1997b «Die "mazedonische Frage" in Sprachwissenschaft», in Goebel, Nelde, Starý, Wölck 1997: II, 1496-1497

DÜRMLLER URS

1997 «The Bridging and Barrier Effects of the Principles of Language Freedom and Territoriality in Multilingual Switzerland», in Wölck - de Houwer 1997: 92-100

DUTTO MARIO G

1990 *Bilinguismo potenziale e bilinguismo possibile. L'esperienza degli alunni di scuola elementare in un'area di promozione linguistica*, Vich - Vigo di Fassa: Istitut cultural ladin (Quaderni di Mondo ladino 7)

DYER DONALD L. (acd)

1996 *Studies in Moldovan. The History, Culture, Language and Contemporary Politics of the People of Moldova*, New York: Columbia University Press

EASTMAN CAROL M.

1983 *Language Planning. An Introduction*, San Francisco: Chandler & Sharp

1984 «Language, Ethnic Identity and Change», in Edwards (acd) 1984: 259-276

EDWARDS JOHN

1985 *Language, Society and Identity*, London: Academic Press

1992 «Sociopolitical Aspects of Language Maintenance and Loss. Towards a Typology of Minority Language Situations», in Fase - Jaspaert - Kroon 1992: 37-54

EDWARDS JOHN (acd)

1984 *Linguistic Minorities, Policies and Pluralism*, London: Academic Press

ELIS-THOMAS OF NANTCONWY, DAFYDD

1997 «Language Planning in Wales », in *Planificació* 1997: 253-266

ELOY JEAN-MICHEL

1997 «Minoritaire ou dominante: une clé d'analyse de la politique linguistique de la France», in *Planificació* 1997: 172-181

EGGER KURT

1985 *Zweisprachige Familien in Südtirol: Sprachgebrauch und Spracherziehung*, Bruneck: AZB Verlag (Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft)

1994 *Die Sprachen unserer Kinder. Spracherwerb in einem mehrsprachigen Gebiet*, Meran: Alpha & Beta

EGGER KURT E MARGARETH LARDSCHNEIDER MCLEAN

2001 *Dreisprachig werden in Gröden*, Bulsan: Istitut Padagogich Ladin

EICHINGER LUDWIG M.

1996 «Südtirol», in Hinderling-Eichinger 1996: 199-262

ESTÀNDARD ORAL

1996 *Proposta per a un estàndard oral de la llengua catalana*, 2 voll., Barcelona: Institut d'estudis catalans

ESTUDIS I PROPOSTES

1991 *Estudis i propostes per a la difusió de l'ús social de la llengua catalana*, Barcelona: Generalitat de Catalunya,

ETXEBARRIA AROSTEGUI MAITENA

1995 *El bilingüismo en el estado español*, Bilbao/Bilbo: Ediciones FBV

EUROMOSAIC

1996 *Euromosaico. Produzione e riproduzione delle lingue minoritarie dell'UE (ed. italiana)*, Bruxelles - Luxembourg: Commissione Europea

EUROPEAN CHARTER FOR REGIONAL OR MINORITY LANGUAGES

1993 *European Charter for Regional or Minority Languages*, Strasbourg/Straßburg: Conseil de l'Europe

EUSKARA

1999 *Euskara biziberritzeko plan nagusia/Plan general de promoción del uso del euskera*, Vitoria/Gasteiz: Eusko Jaurlaritzaren Argitalpen Zerbitzu Nagusia

FALCÓN XABIER

1981 «Can a Shrinking Linguistic Minority be Saved? Lesson from the Irish Experience», in Haugen - MacLure - Thomson 1981: 32-40

1994 «Teoria de la planificación lingüística», in *Actes de la II Trobada de Sociolingüistes Catalans* 1994: 24-32

FASE WILLEM, JASPAERT KOEN ET KROON SJAAK (acd)

1992 *Maintenance and Loss of Minority Languages*, Amsterdam - Philadelphia: Benjamin

FEITSMA ANTHONIA

1989 «The History of the Frisian Linguistic Norm», in Fodor - Hagège 1989: 247-272

FERGUSON CHARLES

1959 «Diglossia», in *Word* 16: 325-340

1983 «Language Planning and Language Change», in Cobarrubias - Fishman 1983: 29-40

FERNÁNDEZ REI FRANCISCO E ANTÓN SANTAMARINA FERNÁNDEZ (acd)

1999 *Estudios de Sociolingüística Románica. Linguas e variedades minorizadas*, Santiago de Compostela: Universidade de Santiago de Compostela

FILIOZAT PIERRE-SYLVAIN

1988 *Grammaire sanskrite pâninéenne*, Paris: Picard

FISHMAN JOSHUA A.

1972 *The Sociology of Language. An Interdisciplinary Social Science Approach to Language in Society*, Rowley, Mass: Newbury House [tr. it. *La sociologia del linguaggio*, Roma: Officina 1975]

1976 *Bilingual Education. An International Sociological Perspective*, Rowley: Newbury House

1979 «The Dimensionality and Predictability of Responses to Language Planning Activities», in MacCormack - Wurm 1979: 703-723

1989 «Status Planning for Endangered Languages», in Fodor - Hagège 1989: 1-12

1990 «What is Reversing Language Shift and how can it succeed?», in *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 11: 3-36

1991 *Reversing Language Shift. Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon: Multilingual Matters

1992 «Three Dilemmas of Organized Efforts to Reverse Language Shift», in Ammon - Hellinger 1992: 285-293

1993 «Reversing language shift: Successes, failures, doubts, and dilemmas», in Jahr (acd) 1993: 69-82

- 1994 «Critiques of Language Planning: A Minority Language Perspective», in *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, vol. 15, no. 2 & 3: 91-100
- 1996 «Language Revitalization», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 902-906
- FISHMAN JOSHUA A. (acd)
- 1968 *Readings in the Sociology of Language* The Hague: Mouton
- 1993 *The Earliest Stage of Language Planning*, Berlin: Mouton de Gruyter
- 1999 *Handbook of Language and Ethnic Identity*, New York - Oxford: Oxford University Press
- FODOR ISTVÁN ET HAGÈGE CLAUDE (acd)
- 1989 *Language Reform / La réforme des langues / Sprachreform*, Hamburg: Buske
- FORESTI FABIO
- 1998 *Quella nostra sancta libertà. Lingue, storia e società nella Repubblica di San Marino*, San Marino: AIEP
- FRAU GIOVANNI
- 1998 «Tutela e promozione della lingua e della cultura friulane nella Regione Friuli-Venezia Giulia», in Palla 1998: 123-130
- FRANCESCATO GIUSEPPE
- 1976 «A Sociolinguistic Survey of Friulian as a "Minor Language"», in *International Journal of the Sociology of language* 9: 97-122
- 1993 «Sociolinguistica delle minoranze», in: Sobrero (acd) 1993: 311-340.
- FRANCESCATO GIUSEPPE E PAOLA SOLARI FRANCESCATO
- 1994 *Timau. Tre lingue per un paese*, Galatina: Congedo
- FREDDI GIOVANNI
- 1998 «Lingua, etnia, nazione e nazionalismi», in Bombi-Graffi (acd): 75-83.
- FRIEDMAN VICTOR
- 1989 «Macedonian: Codification and Lexicon», in Fodor - Hagège 1989: 299-334
- 1993a «The first philological conference for the establishment of the Macedonian alphabet and the Macedonian literary language: Its precedents and consequences» in Fishman acd 1993b: 159-179
- 1997 «Macedonian», in Goebel, Nelde, Starý, Wölck 1997: II, 1442-1450
- FRIEDRICH CARL J.
- 1975 «The Politics of Language and Corporate Federalism», in Savard - Vignault 1975: 227-242
- FURER JEAN-JACQUES
- 1985 *Rumantsch Grischun. Espoir et danger pour le romanche*, Laax: Fundaziun Retoromana La Cristallina
- 1991 «Ús del romanx en l'administració regional i municipal del territori romanx», in *Estudis i propostes* 1991: vol.4: 201-212

FUSINA JACQUES

1994 *L'enseignement du Corse. Historie, développements, perspectives*, Ajaccio/Ajacciu: Edizione Squadra di u Finùsellu

GABINSKI MARCU

1997 «Reconvergence of Moldavian towards Romanian», in Clyne 1997:193-214

GAMBIER YVES

1986 *La Finlande bilingue: histoire, droit et réalité*, Québec: Editeur officiel du Québec

GARCÍA MARCOS FRANCISCO J.

1999 *Fundamentos críticos de sociolingüística*, Almería: Universidad de Almería

GARDE PAUL

1996 «Langue et nation: le cas serbe, croate et bosniaque», in Sériot 1996: 75-92

GARDNER-CHLOROS PENELOPE

1988 «How to Kill Dialects and Influence People: The example of Alsace», in Perini 1988: 209-216

GARVIN PAUL L.

1993 «A conceptual framework for the study of language standardization», in *International Journal of the Sociology of Language* 100/101: 37-54

GASPARRI STEFANO

1997 *Prima delle nazioni; Popoli, etnie, e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma: Carocci

GAUTIER FRANÇOIS, LECLERC JACQUES ET MAURAI JACQUES

1993 *Langues & Constitutions. Recueil des clauses linguistiques des constitutions du monde*, Québec - Paris: Publications du Québec - Conseil International de la Langue Française

GLS

2001 *Gramatica dl ladin standard*, Vich - San Martin de Tor - Bulsan: SPELL

GELLNER ERNEST

1983 *Nations et nationalism*, Ithaca: Cornell University Press

1994 «Nazionalismo e politiche nell'Europa orientale», in Bergnach - Delli Zotti 1994: 29-36

GEORGE K. E BRODERICK G.

1993 «The Revived Languages: Modern Cornish and Modern Manx», in Ball 1993: 644-663

GIULIANO CLAUDIO

2002 «Un Tool-box per lessicografi», in Chiocchetti - Dell'Aquila - Iannaccaro 2002.

GLATZ FERENC

1993 *Minorities in east-central Europe: historical analysis and a policy proposal*, Budapest: Europa Institut Budapest

GLINERT LEWIS ET SHILHAV YOSSEPH

1991 «Holy land, holy language: A study of an Ultraorthodox Jewish ideology», in *Language in Society* 20-1: 59-86

GLOOR DANIELA, HOHERMUTH SUSANNE, HANNA MEIER ET MEIER HANS-PETER
1997 *Fünf Idiome - eine Schriftsprache? Die Frage einer gemeinsamen Schriftsprache im Urteil der romanischen Bevölkerung*, Chur: Bündner Monatsblad

GOEBL HANS

1989 «Quelques remarques relatives aux concepts Abstand et Ausbau de Heinz Kloss», in Ammon 1989: 278-290

1992 «A proposito di "elaborazione linguistica"» in *Mondo Ladino* XVI, 1-2: 9-26

1997 «Le rappel de l'histoire: le plurilinguisme dans la vieille monarchie habsbourgeoise», in Ammon - Mattheier - Nelde (acd) 1997: 113-133

1999a «Il n'y a rien de nouveau sous le soleil. Remarques relatives à la pérennité de quelques problèmes minoritaires», in Weber 1999a: 29-46

1999b «Die Sprachensituation in der Donaumonarchie», in Ohnheiser - Kienpointner - Kalb (acd): 1999: 33-58

1999c «La politica linguistica nella monarchia asburgica», in *Venezia e l'Austria*, Padova: Marsilio: 213-242

GOEBL HANS, NELDE PETER H., STARY ZDENĚK ET WÖLCK WOLFGANG (acd)

1996 *Kontaktlinguistik / Contact Linguistics / Linguistique de contact I*, Berlin - New York: de Gruyter

1997 *Kontaktlinguistik / Contact Linguistics / Linguistique de contact II*, Berlin - New York: de Gruyter

GORTER DURK

1981 «Some Recent Developments in Official Language Planning in Friesland», in Haugen - MacLure - Thomson 1981: 177-181

GÖSCHEL J., NAIL N. ET VAN DER ELST G. (acd)

1976 *Zur Theorie des Dialekts*, Wiesbaden: Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik, Beihefte, N.F. 16

GRASSI CORRADO

1980 «Educazione linguistica bilingue (italiano e francese) in ambiente dialettale: il caso della Val d'Aosta», in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano* [Atti dell' XI Congresso internazionale di studi, Cagliari, 27-30 maggio 1977], Roma: Bulzoni: 461-466

GRIN FRANÇOIS

1994 «La Suisse ou la non-politique linguistique», in Martel - Maurais 1994: 49-59

1996a «Economic approaches to language and language planning: an introduction», in *International Journal of the sociology of Language*, 121: 1-16

1996b «The economic of language: survey, assessment, and prospect», in *International Journal of the Sociology of Language*, 121: 17-44

- 1997 «Aménagement linguistique: du bon usage des concepts d'offre et de demande», in Labrie 1997: 117-134
- 1999 *Language Policy in Multilingual Switzerland: Overview and Recent Developments*, Flensburg: European Centre for Minority Issues.
- GRIN FRANÇOIS ET VAILLANCOURT FRANÇOIS
- 1998 *Language Revitalisation Policy: An Analytical Survey. Theoretical Framework, Policy Experience and Application to Te Reo Maori*, Wellington: New Zealand Treasury (Treasury Working Paper 98/6 - <http://www.treasury.govt.nz/WorkingPapers>)
- 1999 *The Cost-Effectiveness Evaluation of Minority Language Policy*, Flensburg: European Centre for Minority Issues
- GRUENAIŠ MAX-PETER (acd)
- 1986 *États de langue. Peut-on penser une politique linguistique?*, Paris: Fondation Didérot Fayard
- GUSTAVSSON SVEN ET RUNBLUM HARALD (acd)
- 1995 *Language, Minority, Migration*, Uppsala: Universitet Uppsala
- HAARMANN HARALD
- 1979 «Die nationalen Minderheiten der Balkanvölker in der Sowjetunion und ihre Siedlungsgebiete», in *Europa Ethnica* 36: 82-92
- 1990a «Elements of a Theory of Language Conflict», Nelde 1990b: 1-16
- 1990b «Language Planning in a general theory of language: a metodological framework», in *International Journal of the Sociology of Language* 86:103-126
- 1996 «Ökolinquistik», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 842-852
- 1999 «Ethnischer Konfliktstoff in Osteuropa: Reaktionen auf das Ende der sowjetischen Sprachplanung», in Weber 1999a: 83-106
- HAGEN ANTON M.
- 1989 «Dialect, Frisian and Education in the Netherlands», in Cheshire - Edwards - Münstermann - Weltens 1989: 48-61
- HALLIDAY M.A.K., MCINTOSH ABERT E STEVENS PATRICK
- 1968 «The Users and Uses of Language» in Fishman 1968: 139-169
- HANNIKAINEN LAURI
- 1993 *Cultural, Linguistic and Educational Rights in the Åland Islands. An Analysis in International Law*, Helsinki/Helsingfors: The Advisory Board for International Human Rights Affairs
- HAUGEN EINAR
- 1966 «Dialect, Language, Nation», in *American Anthropologist*, 68, 1966: 922-935
- 1971 «Instrumentalism in Language Planning», in Rubin - Jernudd 1971: 281-289
- 1983 «The Implementation of Corpus Planning: Theory and Praticce», in Co-barrubias - Fishman 1983: 269-289

- 1987 *"Blessing of Babel". Bilingualism and Language Planning*, Berlin - New York - Amsterdam: Mouton de Gruyter
- 1988 «Language Planning», in: Ammon-Dittmar-Mattheier (acd) 1988 I: 626-637
- Haugen Einar, MacLure J. Derrick et Thomson Derick (acd)
1981 *Minority Languages Today*, Edinburgh: Edinburgh University Press
- Havelock Eric A.
1986 *The Muse Learns to Write. Reflections on Orality and Literacy from Antiquity to the Present* [trad. it. *La musa imparata a scrivere*, Bari: Laterza 1987-1995 (2)], New Haven and London: Yale University Press
- 1978 *The Greek Concept of Justice from its Shadow in Homer to its Substance in Plato*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press [trad. it. *Dike. La nascita della coscienza*, Bari: Laterza 1983]
- Hætta Odd Mathis
1976 «Norsk skolpolitik i sameområden», in *Svonn* 1976: 49-60
- Heitmann Klaus
1989 «Moldauisch», in *Holtus - Metzeltin - Schmitt* 1989: 508-521
- Héraud Guy
1991 «La décision du Conseil constitutionnel du 9 mai 1991 niant l'existence d'un peuple corse», in *Europa Ethnica*, 48, IV: 182-186
- 1996 «Nation et État», in *Goebel - Nelde - Starý - Wölck* (acd) 1996: 154-159
- Herberts Kjell et Turi Joseph G. (acd)
1999 *Multilingual Cities and Language Policies / Villes plurilingues et politiques linguistiques*, Vaasa/Vasa: Åbo Akademi
- Herberts Kjell et Laurén Christer
1994 «Les forces centripètes i centrifuges que afectan la política lingüística a Escandinàvia», in *Revista de llengua i dret*, 21: 55-69
- Hermet Guy
1996 *Histoire des nations et du nationalisme en Europe*, Paris: Seuil
- Herrity Peter
1991 «The Problematic Nature of the Standardisation of the serbo-Croatian Literary Language in the Second Half of the Nineteenth Century», in *Bugarski - Hawkesworth* 1991: 162-175
- Hertoginnedal
1989 *Het probleem Brussel sinds Hertoginnedal (1963). Acta van het Colloquium VUB-CRISP van 20 en 21 oktober 1988. Deel 2: De evolutie sinds 1963/Le problème de Bruxelles depuis Val Duchesse (1963). Actes du Colloque VUB-CRISP du 20 et 21 octobre 1988. Tome 2: L'évolution à partir de 1963.* [Taal en sociale integratie, 12], Brussel/Bruxelles: VUB Press

HINDERLING ROBERT (acd)

1986 *Europäische Sprachminderheiten im Vergleich. Deutsch und andere Sprachen*. [Vorträge gehalten auf der Tagung "Mehrsprachige Gemeinschaften im Vergleich", Bayreuth 14.-16. Juli 1983], Stuttgart: Steiner

HINDERLING ROBERT ET EICHINGER LUDWIG M. (acd)

1996 *Handbuch der mitteleuropäische Sprachminderheiten*, Tübingen: Narr

HINRICHS ERNST

1980 *Einführung in die Geschichte der frühen Neuzeit*, München: Beck [trad. it. *Alle origini dell'età moderna*, Bari: Laterza 1984]

HINT MATI

1996 «Le rôle de la perte et du maintien de la langue pour la conscience nationale», in Sériot 1996: 163-176

HOBBSAWN ERIC J.

1990 *Nation and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press [trad. it. *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino: Einaudi 1991]

HOBBSAWN ERIC E RANGER T. (acd)

1983 *The Invention of tradition*, Cambridge: Cambridge University Press [trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi 1989]

HOFFMANN FERNAND

1981 «Triglossia in Luxemburg», in Haugen - MacLure - Thomson 1981: 201-207

HOLTUS GÜNTHER ET KRAMER DIETER (acd)

1987 *Romania et slavia adriatica*, Hamburg: Buske

HOLZER WERNER ET PRÖLL ULRIKE (acd)

1994 *Mit Sprachen leben. Praxis der Mehrsprachigkeit*, Klagenfurt/Úelovec: Drava

HUDSON RICHARD

1980 *Sociolinguistics*, Cambridge; Cambridge University Press [trad. it. a cura di Alberto Várvaro, Bologna: Il Mulino, 1980]

HUTCHININSON JOHN ET SMITH ANTHONY D.

1994 *Nationalism*, Oxford - New York: Oxford University Press

HYMES DELL

1974 *Foundations in sociolinguistics. An ethnographic approach*, London: Tavistock (Trad. it. a cura di G. Berruto, Bologna: Zanichelli, 1980)

IANNACCARO GABRIELE

1998 «Lingua, identità e comunità linguistica: teoria, metodo, casi-studio», in Palla 1998: 29-53

2000 *La parola scritta. Appunti per una teoria dell'alfabeto fonografico vocalico*. Milano, Metis Edizioni

in stampa a «Le belle parole. Metodologia e pericoli della standardizzazione lessicale» in *Lezioni del Corso di formazione per lessicologi con competenze specifiche in lingua friulana* (Quaderni della Grammatica Friulana di Riferimento 3-4)

in stampa b «Sprachplanung, Sprachlenkung und institutionalisierte Sprachpflege: Dolomitenladinisch - Normalizzazione, pianificazione e tutela istituzionalizzata della lingua: ladino dolomitico», in Ernst, Gerhard, Martin-Dietrich Gleßgen, Christian Schmitt e Wolfgang Schweickard (acd) *Romanische Sprachgeschichte/Manuel d'histoire linguistique de la Romania* (HSK: Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft), Berlin-New York: Walter de Gruyter

IANNACCARO GABRIELE E DELL'AQUILA VITTORIO

1999 «Elementi per lo studio delle frontiere linguistiche in val di Fassa», in *Géolinguistique* 8: 5-49.

2000 «Alla ricerca della Comunità Linguistica: spunti dal concetto di «lingua madre» in Marcato (acd) 2001: 361-371.

2002 *L'immagine delle lingue nel Friuli occidentale. Uno studio qualitativo sulla realtà linguistica friulana*, Roma: Carocci

in stampa *Plurilinguismo amministrativo e scolastico in Valle d'Aosta / Plurilinguisme administrative et scolaire in Vallée d'Aoste*, Aosta: Musumeci.

ILIESCU MARIA ILIESCU, PLANGG GUNTRAM E VIDESOTT PAUL (acd)

2001 *Die vielfältige Romania. Dialekt, Sprache, Überdachungssprache. Gedenkschrift für Heinrich Schmid*, Vich / Vigo Di Fassa, San Martin de Tor, Innsbruck: Institut Cultural Ladin «Majon di Fascegn», Institut Cultural Ladin «Micurá de Rû», Institut für Romanistik

IPRASE = AA.VV.

1998 *Per la scuola ladina. Proposte di materiali didattici*, Trento: IPRASE - Sezione Lengaz e cultura ladina

ISTAT

1989 *Notiziario ISTAT*, Serie 4, Foglio 41, Anno X N. 18

1997 *Mass media, letture e linguaggio. Anno 1995. Indagine Multiscopo sulle famiglie «Tempo libero e cultura»*, Informazioni 45

ISTITUT PEDAGOGICH LADIN (acd)

1995 *Scuola e lingue. Modelli scolastici plurilingui in Europa/Schule und Sprachen. Mehrsprachige Schulmodelle in Europa/Scola y lingac. Modieci de scola cun de plu rujenedes ti/Europa*. Atti del convegno internazionale «Drei Sprachen unter einem Dach/N töt per trëi rujenedes/Un tetto per tre lingue», Ortisei/Urtijëi/Sankt Ulrich 7-8 ottobre 1994, Meran/Merano, Alpha & Beta

IVIĆ PAVLE

1991 «Language Planning in Serbia Today», in Bugarski - Hawkesworth 1991: 101-110

JABLONKA FRANK

1998 «Aus Fehlern lernen: Widersprüche im evaluativen Wissen bei Französischsprachigern im Aosta-Tal», in: Werlen (acd) 1998: 57-81

JAFFE ALEXANDRA

1999 *Ideologies in Action. Language Policies in Corsica*, Berlin - New York: Mouton de Gruyter

JAHR ERNST HÅKON (acd)

1993 *Language Conflict and Language Planning*, Berlin - New York: Mouton de Gruyter

JAHR ERNST HÅKON

1979 «Er nynorsk et minoritetsspråk?», in *Tvåspråkighet*. [Föredrag vid det andra Nordiska tvåspråkighetssymposiet, anordnat 18-19 maj 1978 av språketenskapliga sektionen vid Stockholms universitet], Stockholm: Akademitratur

1997 «The fate of Samnorsk: a social dialect experiment in language planning», in Clyne 1997: 215-248

JAMES CLIVE

1991 «What Future for Scotland's Gaelic-speaking Communities?», in Williams (acd) 1991: 125-169

JERNUDD BJÖRN H.

1971 «Notes on Economic Analysis for Solving Language Problems», in Rubin - Jernudd 1971: 263-276

1996 «Language Planning», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 833-842

1997 «Theoretical and Practical Dimensions of Language Planning Work», in Planificació 1997: 9-19

JONČIĆ KOČA

1974 *Nations and Nationalities of Yugoslavia*, Beograd: Međunarodna Politika

1982 *Narodnosti u Jugoslaviji*, Beograd: Jugoslovenska Stvarnost

JUNYENT CARME

1989 *Las llengües del món. Ecolingüística*, Barcelona, Empúries

JUNYENT CARME ET AL.

1997 «La planificació lingüística: una perspectiva ecològica», in Planificació 1997: 20-24

KAGANOVICH S.K. = КАГАНОВИЦ С.К.

1931 «Борьба с велокодерЖавным сцовинизмом и местным национализмом в области йазыковедений», in Литература и искусство, 4.

KALOGJERA DAMIR

1991 «Attitudes to Dialects in Language Planning», in Bugarski - Hawkesworth 1991: 212-222

KAPLAN ROBERT B. ET BALDAUF JR. RICHARD B.

1997 *Language Planning. From Practice to Theory*, Clevedon: Multilingual Matters

KATIĆ RADOSLAV

1997 «Undoing a “unified language”: Bosnian, Serbian, Croatian», in Clyne 1997: 165-192

KATTENBUSCH DIETER

1989 «Ladinisch: Spachnormierung und Standarsprache», in *LRL* III 704-720

1996 «Ladinien», in Hinderling-Eichinger 1996: 311-334

КАЗАКЕВИЧ ОЛ'ГА = КАЗАКЕВИЧ ОЛЬГА

1998 «Северные селкупы: язык и самоидентификация» [Northern Selkups, their Language and Identity], in Социальная лингвистика в Российской Федерации (1992-1998) [Social Linguistics in Russian Federation (1992-1998)], Москва: Академия Наук Российской Федерации: 15-18 [111-115]

KELLAS JAMES

1991 *The Politics of Nationalism and Ethnicity*, London: Macmillan

KIBBEE DOUGLAS A.

1998 *Language, Legislation and Linguistic Rights*, Amsterdam - Philadelphia: Benjamins

KIRKWOOD MICHAEL (acd)

1989 *Language Planning in the Soviet Union*, London: The Macmillan Press LTD.

KLOSS HEINZ

1952 *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprache von 1800 bis 1950*, München

1967a «Bilingualism and Nationalism», in *Journal of Social Issues*, XXIII, 1967: 39-47

1967b «Abstand Languages and Ausbau Languages», in *Anthropological Linguistic*, 9: 29-41

1969 *Grundfragen der Ethnopolitik im 20. Jahrhundert*, Wien - Stuttgart: Braumüller

1975 «Democracy and the Multinational State», in Savard - Vigneault 1975: 29-42

1976 «Abstandsprachen und Ausbausprachen», in Göschel - Nail - Elst: 1976: 301-322,

1978 [1952] *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800* [München: Pohl, 1952], Düsseldorf: Schwann

KLOSS HEINZ ET MCCONNELL GRANT D.

1974-84 *The Linguistic Composition of the Nations of the World / Composition linguistique des nations du monde*, Québec: Les Presses de l'université Laval

1978 *The Written Languages of the World: A Survey of the Degree and Modes of Use / Les langues écrites du monde: relevé du degré et des modes d'utilisation*, Québec: Les Presses de l'université Laval

KOČEVA ANA

1993 «Eine innermakedonische Diskussion der makedonische Frage», in *Die Slawische Sprachen* 39: 85-88

KOKOCHKINA ELENA

2002 «Problemi sociolinguistici nel quadro della politica linguistica: il caso dell'URSS», in Chiocchetti - Dell'Aquila - Iannàccaro (acd) 2002.

KÖNIG EKKERHARD ET VAN DER AUWERA JOHAN (acd)

1994 *The Germanic Languages*, London - New York: Routledge

KONTZI REINHOLD

1983 «Methodische Probleme des Maltesischen: Faktoren, die in zweisprachiger Situation die Erhaltung einer kleinen Sprache Hemmen oder Fördern», in Nelde 1983: 347-358

1997 «Malta», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1997: 1399-1406

KORDÁTOS G. = Κορδάτος Γ.

1943/1973 *Ιστορία του γλωσσικού μας ζητηματος*, Αθηνά: Βουκουμύνοι

KRAMER CHRISTINA

1997 «Bulgarian-Macedonian», in Goebel, Nelde, Starý, Wölck 1997: II, 1498-1504

KRAMER JOHANNES

1981 *Deutsch und Italienisch in Südtirol*, Heidelberg: Winters

1983 «Voorwarden voor het ontstaan ven nieuwe schrijftalen: fries, luxemburgisch, ladinisch», in Nelde 1983: 115-127

1986 «Gewollte Dreisprachigkeit - Französisch, Deutsch und Lëtzebuergisch im Großherzogtum Luxemburg», in Hinderling 1986: 229-250

1989 «Ladinisch: Grammatikographie und Lexicographie», in *LRL* III 757-763

KREIČÍ JAROSLAV ET VELÍMSKÝ VÍTĚSLAV (acd)

1981 *Ethnic and political nations in Europe*, London: Croom Helm

KREINDLER ISABELLE. T. (acd)

1985 *Sociolinguistic perspectives on Soviet national languages: their past, present and future*, Berlin - Den Haag: Mouton de Gruyter

KREMnitz GEORG

1996 «Diglossie», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 245-258

KRONSTEINER OTTO

1993 «Wem hat die makedonische Literatursprache genützt», in *Die Slawische Sprachen* 39: 137-146

LABRIE NORMAND (acd)

1997 *Études récentes en linguistique de contact*, Bonn: Dümmler

LABRIE NORMAND

1996 «Politique linguistique», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 826-833

1999 «Vers une nouvelle conception de la politique linguistique», in Weber 1999a: 201-222

LAITIN DAVID D.

1995 «Language Planning in the Former Soviet Union: the Case of Estonia», in *International Journal of the Sociology of Language*, 118: 43-61

LAMUELA XAVIER

1987 *Català, occità, friülà: llengües subordinades i planificació lingüística*, Barcelona: Quaderns Crema,

1990 «Su la codificatsion e il completament dal vocabolari furlan», in *La Patrie dal Friül* 1990

1994 *Estandardització i establiment de les llengües*, Barcelona: Edicions 62

LANTHALER FRANZ (acd)

1990 *Mehr als eine Sprache. Zu einer Sprachstrategie in Südtirol*, Meran: Alpha & Beta.

LAURÉN CHRISTER

1983 *Canadian French and Finland Swedish: Minority Languages with Outside Standards, Regionalisms and Adstrata*, Québec: International Centre for Research on Bilingualism

LABOV WILLIAM

1972 *Sociolinguistic patterns*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press

1994 *Principles of Linguistic Change. I Internal Factors*, Oxford, Cambridge (USA): Blackwell

2001 *Principles of Linguistic Change. II Social Factors*, Oxford, Cambridge (USA): Blackwell

LEAP WILLIAM L.

1988 «Applied Linguistics and American Indian Language Renewal: Introductory Comments», in *Human Organization*, 47(4): 283-291.

LENOBLE-PINSON MICHÈLE

1997 «Grandeur et misère du plurilinguisme en Belgique», in Labrie 1997: 240-249

LÉONARD JAN LÉO

1987 *Démarcation linguistique, conscience de la variation dialectale et dialectologie du locuteur: approche de la conscience linguistique dans l'île de Noirmoutier (Vendée)*, Tesi inedita all'Università di Aix-en-Provence, relatore Jean-Claude Bouvier.

- LEPSCHY GIULIO C.
1989 *Sulla linguistica moderna*, Bologna: il Mulino
- LEPSCHY GIULIO C. (acd)
1990 *Storia della linguistica I*, Bologna: il Mulino
1994 *Storia della linguistica III*, Bologna: il Mulino
- LIJPHART AREND
1984 *Democracies*, New Haven: Yale University Press
- LIMBA SARDA UNIFICADA = COMMISSIONE REGIONALE SARDA SULLA LINGUA SARDA
2001 *Limba sarda unificada. Sintesi delle norme di base: ortografia, fonetica, morfologia, lessico*, Cagliari: Regione autonoma della Sardegna
- LINEAMENTI = ISTITUT CULTURAL LADIN «MAJON DI FASHEGN»
1990 *Lineamenti per una politica linguistica in favore del ladino dolomitico*, Vich - Vigo di Fassa
- LÓPEZ MORALES HUMBERTO
1989 *Sociolingüística*, Madrid: Gredos
- LÜDI GEORGES (acd)
1994 *Sprachstandardisierung*, [12. Kolloquium der Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften 1991]; Freiburg: Universitätsverlag Freiburg
- LUELSDORFF PHILIP A. (acd)
1977 *Soviet Contributions to the Sociology of Language*, Den Haag - Paris - New York: Mouton
- MACKEY WILLIAM FRANCIS
1989 «Determining the Status and Function of Languages in Multinational Societies», in Ammon (acd) 1989: 3-20
- MACKEY WILLIAM FRANCIS E VERDOODT A. ALBERT (acd)
1975 *The Multinational Society*, Rowley, MC: Newbury House
- MACCLURE J.DERRICK
1988 *Why Scots matters*, Edinburgh: The Saltire Society
- MACCORMACK ET WILLIAM C. ET WURM STEPHEN A. (acd)
1979 *Language and Society. Anthropological Issues*, Den Haag - Paris - New York: Mouton
- MAC EOIN GEARÓID, AHLQVIST ANDERS E Ó HAODHA DONNCHA
1987 *Third International Conference on Minority Languages: Celtic Papers*, Clevedon - Philadelphia: Multilingual Matters
- MAC KINNON KENNETH
1991 *Language-Retreat and Regeneration in the Present-Day Scottish Gàidhealtachd*, in Williams (acd) 1991: 184-203

McMAHON APRIL M. S.

1994 *Understanding Language Change*, Cambridge: Cambridge University Press

McRAE KENNETH D.

1975 «The Principle of Territoriality and the Principle of Personality in Multilingual States», in *International Journal of the sociology of Language*, 4, 1975: 33-54

1983 *Conflict and Compromise in Multilingual Societies, Switzerland*, Waterloo: Wilfred Laurier University Press

1994 «El establecimiento de una política lingüística en sociedades plurilingües: cinco dimensiones cruciales», in Bastardas - Boix 1994: 75-98

1997 «Language Policy and Language Contact: Reflections on Finland», in - Wölck - de Houwer 1997: 218-226

MADERA MONICA

1996 «Speech community», in Goebel, Nelde, Starý, Wölck 1996: I, 169-175

MAGOCSI PAUL

1991 «Le nationalisme monégasque: contradiction terminologique ou réalité politique?», in *Europa Ethnica*, 48, IV: 187-197

1996 «The Rusyn Language Question Revisited», in *International Journal of the Sociology of Language*, 120

MARCATO GIANNA (acd)

2001 *Isole linguistiche: per un'analisi dei sistemi in contatto*, Padova, Unipress

MARCELLESI JEAN-BAPTISTE

1990 «Polynomie, Variation et Norme», in Chiorboli 1990: 331-336

MARTEL PIERRE ET MAURIS JACQUES (acd)

1994 *Langues et sociétés en contact. Mélanges offerts à Jean-Claude Corbeil*, Tübingen: Niemeyer

MARTÍ I CASTELL JOAN (acd)

1991 *L'extensió d'ús social i la normativització*, Barcelona: Columna

MATERIALIENBAND

1989 *Materialienband zum Schlussbericht der Arbeitsgruppe zur Revision von Artikel 116 der Bundesverfassung*, Bern: Eidg. Departement des Innern

MAURIS JACQUES

1990 «Breu història de les mesures legislatives lingüístiques al Regne Unit», in *Revista de llengua i dret*, 14: 231-237

1991 «Les lois linguistiques soviétiques de 1989 et 1990», in *Revista de llengua i dret*, 15: 75-90

MEARA PAUL ET RYAN ANN (acd)

1991 *Language and Nation*, Cardiff/Caerdydd: BAAL

MICHEL BERNARD

1995 *Nations et nationalismes en Europe centrale XIXe-XXe siècle*, Paris, Aubier

MILANI KRULJAC NELIDA

1984 «Bilinguismo e statuti comunali: la situazione istro-quarnerina», in Nećak-Lük - Štrukelj (acd) 1984: 47-53

MILIAN I MASSANA ANTONI

1992 *Drets lingüístics i dret fonamental a l'educació. Un estudi comparat: Itàlia, Bèlgica, Suïssa, el Canadà i Espanya*, Barcelona: Generalitat de Catalunya

MINISTERO DEGLI INTERNI

1994 *Primo rapporto sullo stato delle minoranze in Italia*. [Dattiloscritto]

MINORANZE

1984 *Le minoranze linguistiche: stato attuale e proposte di tutela*, Pisa: Giardini

MIONI ALBERTO M.

1988a «Osservazioni sui repertori linguistici in Italia» in: Borgato-Zamboni (acd) 1988: 421-430

1988b «Standardization Processes and Linguistic Repertoires in Africa and Europe: some Comparative Remarks», in Auer-Di Luzio (acd) 1998: 294-320

MIŠESKA TOMIĆ OLGA

1991 «Standard, Dialect and Register in Macedonian», in Bugarski-Hawkesworth (acd) 1991: 117-129

MISCHI GIOVANNI

2000 *Wörterbuch Deutsch - Gadertalisch / Vocabolar todësch - Ladin (Val Badia)*, San Martin de Tor: Istitut cultural «Micurá de Rù»

MISSAGLIA FEDERICA

1997 *Studi sul bilinguismo scolastico italo-tedesco*, Brescia: La Scuola

MODEEN TORE

1995 «The Cultural Rights of the Swedish Ethnic Group in Finland», in Gustavsson - Runblom 1995: 93-109

MOELLEKEN WOLFGANGET ET WEBER PETER J.

1997 *Neue Forschungsarbeiten zur Kontaktlinguistik*, Bonn: Dümmler

MOLL AINA

1994 «L'aménagement linguistique aux Îles Baléars», in Martel - Maurais 1994: 95-106

MORETTI BRUNO

1999 *Ai margini del dialetto*, Locarno: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana

MORPURGO DAVIES ANNA

1994 «La linguistica dell'Ottocento», in Lepschy (acd) 1994: 11-399.

MULJAČIĆ ŽARKO

1989 «Über den Begriff *Dachsprache*», in Ammon 1989: 256-277

- 1992 «La posizione delle lingue per elaborazione “romanze alpine” all’interno di un modello sociolinguistico», in *Mondo ladino XVI* 1-2: 27-44
- MULJAČIĆ ŽARKO ET HAARMAN HARALD
 1996 «Distance interlinguistique, élaboration linguistique et “coiffure linguistique”», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 634-642
- MYNNTI KRISTIAN
 1993 «National Minorities and Minority Legislation in Finland», in Packer - Myntti 1993: 79-104
- NEČAK-LÜK ALBINA ET ŠTRUKELJ INKA (acd)
 1984 *Dvojezičnost - Individualne in družbene razsežnosti*. [Prispevki konferen- ce, Ljubljana, 13.-15. sept. 1984], Ljubljana: dattiloscritto
- NENCIONI GIOVANNI
 1976 «Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato», in *Strumenti Critici* 29: 1-56.
- NELDE PETER H.
 1997 «On the Evaluation of Language Policy», in *Planificació* 1997: 285-292
- NELDE PETER H. (acd)
 1980 *Sprachkontakt und Sprachkonflikt / Languages in Contact and Conflict*, Wiesbaden: Franz Steiner Verlag
 1983 *Gegenwärtige Tendenzen der Kontaktlinguistik*, Bonn: Dümmler
 1990a *Language Conflict and Minorities / Sprachkonflikte und Minderheiten*, Bonn: Dümmler
 1990b *Language Attitudes and Language Conflict*, Bonn: Dümmler
- NETTLE DANIEL E ROMAINE SUZANNE
 2000 *Vanishing Voices. The Extinction of the World's Languages*, Oxford, Oxford University Press [trad. it *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via di estinzione*, Roma: Carocci 2001]
- NEWKLOWSKY GERHARD
 1997 «Zur Geschichte der Schriftsprache der Serben, Kroaten und Muslime: Konvergenzen und Divergenzen», in Moelleken-Weber 1997: 382-39
- NIC VON JAKOB
 1981 «Sprachenplanung in einer komplexen Diglossiesituation dargestellt am Beispiel Luxemburg», in *Language Problems and Language Planning*, VI 2: 153-174
- NINYOLES RAFAEL LL.
 1975 *Estructura social y política lingüística*, Valencia: Fernando Torres
- NGUYỄN ĐÌNH-HOÀ
 1996 «Vietnamese» in Daniels - Bright 1996: 691-695
- NUORGAM-POUTASUO HELMI
 1976 «Samernas utbildning i Finland», in *Svonn* 1976: 37-48

- OHNEISER INEBORG, KIENPOINTNER MANFRED ET KALB HELMUT (acd)
 1999 *Sprachen in Europa. Sprachsituation und Sprachpolitik in europäischen Ländern*, Innsbruck: Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft
- OLIVESI CLAUDE
 1996 «Nationalismes», Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 200-202
- OMORGANISERINGSPLAN
 1992 *Samisk språknemnds omorganiseringsplan*, s.l.: Samisk Språknemnd
- Ó RIAGAIN PADRAIG
 1997a «Postmodernity and Language Policy: A Need to Refocus», in Ammon - Mattheier - Nelde 1997: 18-30
 1997b «Evaluating language Policies; some Theoretical Considerations», in Planificació 1997: 374-384
- OWEN TREFOR M.
 1995 «Alguns aspectes dels drets lingüístics al País de Gal·les», in *Drets lingüístics* 1995: 105-108
- OZOLINS ULDIS
 1996 «Language policy and political reality», in *International Journal of the sociology of Language*, 118: 181-200
- PACKER JOHN ET MYNTTI KRISTIAN (acd)
 1993 *The Protection of Ethnic and Linguistic Minorities in Europe*, Turku/Åbo: Åbo Akademi
- PALLA LUCIANA (acd)
 1998 *Atti del Convegno internazionale «Le minoranze linguistiche del Veneto»* [Arabba, 7-8 Novembre 1997], Cortina d'Ampezzo: FUCLDV - Regione Veneto
- PALLAROL I SÁNCHEZ JULI
 1991 «La situació jurídica de la llengua occitana a la Vall d'Aran», in *Revista de llengua i dret*, 16: 139-152
- PARRY MAIR, DAVIES W.V. ET TEMPLE R.A.M. (acd)
 1994 *The Changing Voices of Europe. Social and Political Changes and their Linguistic Repercussions, Past, Present and Future*, Cardiff: University of Wales Press
- PATRAȘ EUGEN
 1999 *Minoritățile naționale din Ucraina și Republica Moldova. Statutul juridic*, Cernăuți: Editura Alexandru cel Bun
- PAULSTON C.B., CHEN P.C. E CONNERTY M.C.
 1993 «Language Regeneration: A Conceptual Overview of Language Revival, Revitalization, and Reversal», in *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 14(4): 275-286.

PAVEL VASSILI

1996 «Le domaine daco-rumain de la République Moldova et de la République d'Ukraine» in *ALiR 1996*: 151-155

PAVLIDOU THEODOSSIA

1991 «Linguistic Nationalism and European Unity: The Case of Greece», in *Coulmas 1991*: 279-289

PEETERS YVO J.D

1983 «Taalrecht als groepsrecht», in *Nelde 1983*: 129-136

1986 «Le droit à la langue en tant que droit collectif», in *Plural Societies*, XVI, 1: 41-51

1987 «The Rights of Minorities in Present-day Turkey», in *Europa Ethnica*, 44, III: 131-138

1993 «Linguistic Genocide», in *Valodas politika baltijas valstīs 1993*: 140-150

PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA

1977 *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa: Pacini

PERINI NEREO (acd)

1988 *Isole linguistiche e culturali*. [Atti del 24° convegno dell'A.I.M.A.V. Udine 13-16 maggio 1987], Udine: Consorzio per la Costituzione e lo Sviluppo degli Insegnamenti Universitari

PETERS MANFRED

1997 «Kontaklinguistische Aspekte der Rechtssprache in der Deutschsprachigen Gemeinschaft Belgiens», in *Moelleken - Weber 1997*: 406-417

PETRALI ALESSIO

1998 «L'italiano e la revisione dell'articolo sulle lingue nella costituzione federale svizzera», in *Alfieri - Cassola 1998*: 430-448

PETRICA ERNEST

1975 «Minority rights in Yugoslav Municipal Statutes», in *Mackey-Verdoodt (acd) 1975*: 115-124

PICCO LINDA

2001 *Ricerche su la condizion sociolinguistiche dal furlan / Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano*, Udine: Forum

PIERGIGLI VALERIA

2001 *Lingue minoritarie e identità culturali*, Milano: Giuffrè.

PIZZORUSSO ALESSANDRO

1967 *Le minoranze nel diritto pubblico interno. Bibliografia, testi e documenti*, Milano: Giuffrè

1975 *Il pluralismo linguistico tra Stato nazionale e autonomie regionali*, Pisa: Pacini

1979 «Problemi giuridici dell'uso delle lingue in Italia con particolare riferimento alla situazione delle minoranze linguistiche non riconosciute», in *Albano Leoni (acd) 1979*: 19-27

1984 «Minoranze e gruppi etnici e linguistici in Italia: prospettive di tutela»,
in *Minoranze* 1984: 49-64

1993 *Minoranze e maggioranze*, Torino: Einaudi

PLANIFICACIÓ

1997 *Actes del Congrés europeu sobre planificació lingüística / Proceedings of the European Conference on Language Planning*, Barcelona, 9 i 10 de novembre de 1995, Barcelona: Generalitat de Catalunya

PLANNING ED ELABORAZIONE = ISTITUT CULTURAL LADIN «MICURÁ DE RÜ» -
ISTITUT CULTURAL LADIN «MAJON DI FASHEGN» - UNION GENERELA DI LADINS
DLA DOLOMITES

1994 *Language planning ed elaborazione della lingua. Un progetto per lo sviluppo del ladino delle Dolomiti - Prima fase*, Vich - San Martin de Tor - Urtijei

PLANNING ED ELABORAZIONE = ISTITUT CULTURAL LADIN «MAJON DI FASHEGN» -
UNION GENERELA DI LADINS DLA DOLOMITES - ISTITUT CULTURAL LADIN
«MICURÁ DE RÜ» - ISTITUT PEDAGOGICH LADIN

1997 *Language planning ed elaborazione della lingua. Un progetto per lo sviluppo del ladino delle Dolomiti - Seconda fase 1997-1999*, Vich - San Martin de Tor - Urtijei

POCHE BERNARD

1999 «Où commence, où finit la notion de langue minoritaire? Des familles dialectales aux "néo-langues"», in Dazzi Gross-Mondada, Lorenza (acd) 1999: 195-215

POOL JONATHAN

1979 «Language Planning and Identity Planning», in *International Journal of the Sociology of Language* 20: 5-22

POPPI CESARE

1990 «La tradizione contesa. Legittimazione, cultura ed etnicità nell'area atesina», in *Mondo Ladino* XIV 3-4: 235-256.

1991 «The contention of tradition: legitimacy, culture and ethnicity in Southern Tyrol», in AAVV *Per padre Frumenzio Ghetta o.f.m. in occasione del settantesimo compleanno*, Trento: Comune di Trento - Istitut Cultural Ladin "Majon di Fashegn" 1991: 581-599

POULTON HUGH

1998 «Linguistic Minorities in the Balkans (Albania, Greece and the Successor States of former Yugoslavia)», in Bratt Paulston - Peckham 1998: 37-79

PRATS ENRIC

1999 «El sistema educatiu com a coadjuvant de la producció lingüística. El cas d'Andorra», in *Actes de la V Trobada de Sociolingüistes Catalans*, 1999: 51-60

PRATTIS J.I.

1981 «Industrialisation and Minority-Language Loyalty: The Example of Lewis», in Haugen - MacLure - Thomson 1981: 21-31

PRICE GLANVILLE

1984 *The Languages of Britain*, London: Edward Arnold

PUIDGEVALL I SERRALVO MAITE, DELL'AQUILA VITTORIO E IANNACCARO GABRIELE

2002 «Ladín en el Tiro del Sur/ Alto Adige, aranés en Cataluña y Iapón en Laponia», in Chiocchetti-Dell'Aquila-Iannaccaro 2002

PULT CHASPER

1998 «Esperienze delle comunità reto-romance dei Grigioni dal secondo dopoguerra fino ad oggi», in Palla 1998: 131-140

PURIVATRA ATIF

1974 «O nacionalnom fenomenu bosansko-hercegovačkih Muslimana» [trad. inglese «On the National Phenomenon of the Moslems of Bosnia-Herzegovina»], in Jončić 1974: 305-327

QUADRILINGUIASMO SVIZZERO

1989 *Quadrilinguismo svizzero - presente e futuro. Analisi, proposte e raccomandazioni di un gruppo di lavoro del Dipartimento federale dell'interno*, Bern: Dipartimento federale dell'interno

RÄTOROMANISCH

1974 *Rätoromanisch. Gegenwart und Zukunft einer gefährdeten Sprache*, Aarau: Sauerländer

RENAN ERNEST

1841 *Qu'est ce qu'une nation?*, Paris: Calmann-Levy

RENZI LORENZO

1981 *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Napoli: Liguori

REITERV NORBERT

1985 «Die Sprachlichkeit des Makedonischen», in Ureland (acd) 1985: 403-413

RICHEBUONO BEPE

1992 *Breve storia dei ladini dolomitici*, S. Martino i.B./S. Martin d.T.: Istitut Cultural Ladin «Micurá de Rü»

RIFESSER THEODOR

1995 «Drei Sprachen unter einem Dach. Aufbau und Struktur der Ladinschen Schule», in Istitut Pedagogisch Ladin (acd) 1995: 113-127

RINDLER SCHJERVE ROSITA

1980 «Zur aktuellen Konfliktsituation des Sardischen als Minoritätensprache», in Nelde (acd) 1980: 158-171

1981 «Bilingualism and Language Shift in Sardinia», in Haugen-MacLure-Thomson (acd) 1981: 208-217

1982 «Der Sprachenstreit in Sardinien und die Frage der "Lingua sarda"», in Braga -Monti Civelli (acd) 1982

1991 «Sardisch», Dahmen (acd) 1991: 119-137

- 1993 «Sardinian: Italian», in Posner-Green (acd) 1993: 146-163
- 1997 «Sardaigne», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 1376-1383
- RITTER GERHARD
- 1950 *Die Neugestaltung Europas im 16. Jahrhundert*, Berlin: Verlag des Druckhauses Tempelhof [trad. it. *La formazione dell'Europa moderna*, Bari, Laterza 1964]
- RIZMAN RUDOLF M.
- 1994 «La caduta di uno stato multinazionale: il caso della Jugoslavia», in Bergnach - Delli Zotti 1994: 95-108
- RIZZOLATTI PIERA
- 1998 «Verso la Grammatica Friulana di Riferimento», in *Quaderni della Grammatica Friulana di Riferimento*, 1: 7-10 (Udine: Forum)
- RIZZOLATTI PIERA, BAI MAURIZIO, BENINCA PAOLA E POLETTI CECILIA
- 1998 «Un questionario per le varietà friulane», in *Quaderni della Grammatica Friulana di Riferimento*, 1: 15-68 (Udine: Forum)
- ROMAINE SUZANNE
- 1994 *Language in Society. An Introduction to Sociolinguistics*, Oxford: Oxford University Press
- ROTHSCHILD JOSEPH
- 1984 *Ethnopolitics*, New York: Columbia University Press
- RUBIN JOAN
- 1971 «Evaluation and Language Planning», in Rubin - Jernudd 1971: 217-252
- RUBIN JOAN ET JERNUDD BJÖRN H. (acd)
- 1971 *Can Language Be Planned?*, Honolulu, The University Press of Hawaii
- RUSTOW DANKWART A.
- 1975 «Language, Nations, and Democracy», in Savard - Vigneault 1975: 43-60
- SAMPSON GEOFFREY
- 1985 *Writing systems*, London - Melbourne - Sidney - Auckland - Johannesburg: Hutchinson
- SAVARD JEAN-GUY ET VIGNEAULT RICHARD (acd)
- 1975 *Les États multilingues: problèmes et solutions / Multilingual Political Systems: Problems and Solutions*, Québec: Les Presses de l'université Laval
- SBISA MARINA
- 1999 «Un'utopia linguistica», in: *Italiano e Oltre* 14: 94-97
- SCALIA GIUSEPPE MARIO
- 1993 *La tutela delle minoranze linguistiche*, Acireale: Galatea
- 1996 «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche in Italia. Analisi e prospettive», in *Archivio per l'Alto Adige - Rivista di studi alpini* XC: 5-15

SCHÄPPI PETER

1974 «Die rechtliche Stellung des Rätoromanischen im Bund und im Kanton Graubünden», in *Rätoromanisch* 1974: 75-98

SCHIFFMAN HAROLD F.

1996 *Linguistic Culture and Language Policy*, London - New York: Routledge

SCHMID ALEXANDER

1997 «Die friesische Sprache im Verwaltungsverfahren und vor Gericht - Neuregelungen in den Niederlanden zur Förderung einer Minderheitensprache», in *Europa Ethnica*, 54, I-II: 30-39

SCHMID HEINRICH

1989 «Una lingua scritta unitaria: lusso o necessità?», in *Mondo ladino* XIII 3-4: 225-256

1995 «"Rumantsch Grischun" eine Schriftsprache für ganz Romanischbünden», in *Ladinia* IX: 171-201

1998 *Wegleitung für den Aufbau einer gemeinsamen Schriftsprache der Dolomitenladiner*, Vich - San Martin de Tor: Istitut Cultural Ladin "Majon di Fascegn" - Istitut Cultural Ladin »Micurá de Rü«

2000 *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della Ladinia dolomitica*, Vich - San Martin de Tor: Istitut cultural ladin «Majon di fascegn» - Istitut Cultural Ladin »Micurá de Rü«

SCHÖPFLIN GEORGE

1991 «National Identity in the Soviet Union and East Central Europe», in *Ethnic and Racial Studies*, 14, 1: 3-14

SEGRE CESARE

* «Lingua: alla ricerca delle parole perdute», *Corriere della Sera*, 1/12/1999

SÉRIOT PATRICK (acd)

1996 *Langue et nation ed Europe centrale et orientale du XVIIIème siècle à nos jours*, Lausanne: Université de Lausanne: Cahiers de l'ILSL 8

SETTEKORN WOLFGANG (acd)

1990 *Sprachnorm und sprachnormierung. Deskription - Praxis - Theorie*, Wilhelmsfeld: Egert

SIGUAN MIQUEL

1992 [1994] *España plurilingüe*, Madrid: Alianza

ŠKILJAN DUBRAVKO

1991 «Standard Languages in Yugoslavia», in Bugarski-Hawkesworth (acd) 1991: 27-42

SKUTNABB-KANGAS TOVE

1997 «Language Rights and Conflict Prevention», in - Wölck - De Houwer 1997: 312-324

SKUTNABB-KANGAS TOVE ET PHILIPSON ROBERT (acd)

1995 *Linguistic Human Rights. Overcoming Linguistic Discrimination*, Berlin - New York: Mouton de Gruyter

SILIPO RAFFAELLA

* «E l'Italia si scopre Babel. Una legge per le minoranze linguistiche», *La Stampa*, 23/5/1998

SMITH ANTHONY D.

1981 *The Ethnic revival*, Cambridge: Cambridge University Press [trad. it. *Il revival etnico*, Bologna: Il Mulino 1982]

1986 *The Ethnic Origin of Nations*, Oxford: Blackwell [trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna: Il Mulino 1992]

SOBRERO ALBERTO A. (acd)

1993 *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari: Laterza

1999 «Lingue (e lingua) da salvare», in: *Italiano e Oltre* 14: 152

SOLE LEONARDO

1988 [1990] *Lingua e cultura in Sardegna. La situazione sociolinguistica*, Milano: Unicopli

SOLÉ I DURANY JOAN RAMON

1996 «El concepte de llengua pròpia en el dret i en la normalització de l'idioma a Catalunya», in *Revista de llengua i dret*, 26: 95-120

1997a «La Llei de normalització lingüística i la seva reforma», in *Planificació* 1997: 218-224

1997b «Planning Multilingualism: The Catalan Case», in Ammon - Mattheier - Nelde 1997: 45-54

SPIß GUNTER

1986 «Zur gegenwärtigen Situation des Rusinischen», in Hinderling 1986: 89-110

SPROULL ALAN

1996 «Regional Economic Development and Minority Language Use: the Case of Gaelic Scotland», in *International Journal of the Sociology of Language* 121: 93-117

STALIN = СТАЛИН

1950 [იოზიპ ვისსარინოვიჩ ჰუგასვილი, detto -], *Марксизм и вопросы йезикованнйя; Правда* [trad. it. *Marxismo e questione della lingua*, Feltrinelli, Milano 1968]

STATISTISCHES JAHRBUCH

1998 *Statistisches Jahrbuch für Südtirol / Annuario statistico della Provincia di Bolzano* 1998, Bolzano/Bozen: ASTAT

STEBLIN-KAMENSKIJ M.I.

1977 «Is Planning of Language Development Possible? The Norwegian Language Movement at an Impasse», in Luelsdorff 1977: 99-111

- STEPHENS MEIC (acd)
1979 *The Welsh Language Today*, Llandysul: Gomer Press
- STRAUß JOHANN
1997 «European Turkey», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1997: 1554-1560
- STRUBELL MIQUEL
1999 «From Language Planning to Language Policies and Language Politics», in Weber 1999a: 237-248
- SVONNI LARS (acd)
1976 *Samerna - ett folk i fyra länder*, Lund: Prisma
- SYNAK BRUNON (acd)
1995 *The Ethnic Identities of European Minorities*, Gdańsk: Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego
- TABOURET-KELLER ANDRÉE
1997 «Les langues régionales comme objet d'écriture dans les textes législatifs français, entre 1951 et 1983», in Labrie 1997: 376-384
- TAGLIAVINI CARLO
1963 *Panorama di storia della Linguistica*, Bologna: Pàtron (Estratto da *Introduzione alla Glottologia* V ed. Bologna, Pàtron 1963, pp. 19-380)
- TAGLIETTI CRISTINA
* «Minoranze linguistiche, il giorno del riscatto», *Il Corriere della Sera*, 26/11/1999
- TANASKOVIĆ DARKO
1991 «The Planning of Turkish as a Minority Language in Yugoslavia», in Bugarski - Hawkesworth 1991: 140-161
- TELMON TULLIO
1992 *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria: Edizioni dell'Orso
- THIERS GHJACUMU
1986 «Épilinguisme, élaboration linguistique et volonté populaire, trois supports de l'individuation sociolinguistique corse», in *Langages* 83: 65-74
1993 «Language contact and Corsican polynomia», in Posner - Green 1993: 253-270
- THOMAS GEORGE
1991 *Linguistic Purism*, London & New York: Longman
- THOMSON DERICK S.
1981 «Gaelic in Scotland: Assessment and Prognosis», in Haugen - MacLure - Thomson 1981: 10-20
1985 «The Renaissance of Scottish Gaelic as a Component of National Identity», in Ureland (acd) 1985: 261-272

THORNBURN THOMAS

1971 «Cost-Benefit Analysis in Language Planning», in Rubin - Jernudd 1971: 253-262

THUEN TROND

1995 «Saami peoplehood and Ethnopolitics in Norway», in Synak 1995: 95-116

TOLLEFSON JAMES W.

1997 «Language policy in independent Slovenia», in *International Journal of the sociology of Language*, 124: 29-49

TOPORIŠIČ JOŽE

1991 «The Status of Slovene in Yugoslavia», in Bugarski - Hawkesworth 1991: 111-116

TOVEY HILLARY, HANNA DANIEL ET ABRAMSON HALL

1989 *Cad chuige an Ghaeilge? Teanga agus féiniúlacht in Éireann ár linne / Why Irish? Irish Identity and the Irish Language*, Dublin/Baile Átha Cliath: Bord na Gaeilge

TRAINI MELANI

2000/2001 *Code-switching e interferenza: studio di un caso di bilinguismo italiano-tedesco*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi dell'Aquila, A.A. 2000/2001

TRIX FRANCES

1995 «Alphabet conflict in the Balkans: Albanian and the Congres of Monastir», in *International Journal of the Sociology of Language* 128: 1-23

TRUCHOT CLAUDE (acd)

1994 *Le plurilinguisme européen*, Paris: Champion

TRUDGILL PETER

1983 *Sociolinguistics. An Introduction to Language and Society*, London: Penguin

TSITSELIKIS CONSTANTIN

1995 «Les langues des minorités et leur statut juridique en Grèce», in *Revista de llengua i dret*, 23: 101-128

TURI JOSEPH G.

1977 *Les dispositions juridico-constitutionnelles de 147 états en matière de politique linguistique*, Québec: Centre International de Recherche sur le Bilinguisme

1990 «Language Conflicts Seen from a Legal Standpoint», in Nelde 1990a: 1-14

1996 «Législation Linguistique», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 160-168

TYROLLER HANS

1996 «Südtirol», in Hinderling - Eichinger 1996: 199-262

URELAND PETER STURE (acd)

1991 *Entstehung von Sprachen und Völkern. Glotto- und ethnogenetische Aspekte europäischer Sprachen*. Akten des 6. Symposions über Sprachkontakt in Europa, Mannheim 1984, Tübingen: Niemeyer

VALODAS POLITIKA BALTIJAS VALSTĪS

1993 *Valodas politika baltijas valstīs. Konferences materiāli. Rīga, 1992. gada 17. un 18. decembris*, Rīga: Latvijas Republikas Valsts valodas centrs

VANELLI LAURA

1998 «Quale grammatica per quale friulano?», in *Quaderni della Grammatica Friulana di Riferimento*, 1: 11-14 (Udine: Forum)

VERRA ROLAND

1995 «La scuola ladina: una realtà in movimento», in Istitut Pedagogich Ladin (acd) 1995: 141-154

VERMES GENEVIÈVE ET BOUTET JOSIANE (acd)

1987 *France, pays multilingue*, Paris: PUF

VERMEULEN HANS

1995 «The Concept of Ethnicity Illustrated with Examples from the Geographical Region of Macedonia», in Synak (acd.) 1995: 41-58

VIERECK WOLFGANG

1997 «Englisch-Gälisch», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 1088-1096

VIKØR LARS S.

1989 «The Position of Standardized vs. Dialectal Speech in Norway», in *International Journal of the Sociology of Language*, 80: 41-59

1993 *The Nordic Languages. Their Status and Interrelations*, Oslo: Novus

VILETTA RUDOLF

1994 «El plurilingüismo en los ámbitos federales de la Confederación Suiza», in Bastardas-Boix 1994: 99-114

VINOGRADOV VASILIJ V. = ВИНОГРАДОВ ВАСИЛИЙ В.

1966/68 *Языки народов СССР*, Москва - Ленинград: Издательство Академии Наук СССР

WAKENHUT ROLAND

1999 *Ethnische Identität und Jugend. Eine vergleichende Untersuchung zu den drei Südtiroler Sprachgruppen*, Opladen: Leske + Budrich.

WALTER HENRIETTE

1994 *L'aventure des langues en occident. leur origine, leur histoire, leur géographie*, Paris: Laffont [tr. it. *L'avventura delle lingue in Occidente* Bari: Laterza 1999].

WARBURTON I.P.

1980 «Greek Diglossia and the True Aspects of the Phonology of the Common Modern Greek», in *Journal of Linguistics*, 16: 45-54

- WEBER PETER J. (acd)
1999a *Contact + Confl(i)c(t)*, Bonn: Dümmler
- WEBER PETER J.
1996 *Die multilinguale und multikulturelle Gesellschaft: eine Utopie?*, Bonn: Dümmler
1999b «Multikulturalität als Baustein europäischer Wohlfahrt», in Weber 1999a: 223-236
- WERLEN IWAR (acd)
1998 *Mehrsprachigkeit im Alpenraum*, Aarau: Sauerländer
- WILLEMYNS ROLAND
1997 «Dutch in the European Union: The Language Policy of the "Nederlandse Taalunie"», in Ammon - Mattheier - Nelde 1997: 55-64
- WILLIAMS COLIN H.
1982 «Ethnic Regionalism in the Celtic Periphery: The Welsh Experience», in De Marchi - Boileau 1982: 111-148
1991 «Language, Nation and Territory», in Meara - Ryan 1991: 7-26
1992 «Agencies of Language Reproduction in Celtic Societies», in Fase-Jaspert-Kroon (acd) 1992
1994 *Called unto Liberty*, Clevedon - Philadelphia - Adelaide: Multilingual Matters
1997 «Welsh Language Planning. Holistic Perspectives», in *Planificació* 1997: 192-204
1997 «English-Welsh», in Goebel - Nelde - Starý - Wölck (acd) 1996: 1075-1088
1999 «The Celtic World», in Fishman (acd) 1999: 267-285
- WILLIAMS COLIN H. (acd)
1991 *Linguistic Minorities, Society and Territory*, Clevedon: Multilingual Matters
- WILLIAMS COLIN ET KOFMAN ELEONORE (acd)
1989 *Community Conflict, Partition and Nationalism*, London - New York: Routledge
- WÖLCK ET WOLFGANG DE HOUWER ANNETTE (acd)
1997 *Recent Studies in Contact Linguistics*, Bonn: Dümmler
- Y SWYDDFA GYMREIG/WELSH OFFICE
1995 *Arolwg Cymdeithasol Cymru 1992: Adroddiad ar yr Laith Gymraeg / 1992 Welsh Social survey: Report on the Welsh Language*, Caerdydd/Cardiff: Government Statistical Service
- ZAJMI GAZMEND
1974 «Ravnopravnost jezika naroda i narodnosti Jugoslavije», in Jončić (acd) 1974: 243-278

ZAAGMAN ROB

1999 *Conflict Prevention in the Baltic States: The OSCE High Commissioner on National Minorities in Estonia, Latvia and Lithuania*: Flensburg: ECMI

ZOGRAFSKI D.

1975 «Development of the Republic of Macedonia», in Mackey-Verdoodt (acd) 1975: 133-142

ZÜRRER PETER

1998 «Walser Volkstum: Zur Entstehung und zur Problematik eines Gruppenbewusstseins», in: Bombi-Graffi (acd): 541-556.



Vittorio Dell'Aquila (Università di Vasa / Vaasa - Centro di Studi Linguistici per l'Europa, Milano)

Gabriele Iannàcaro (Università di Torino - Centro di Studi Linguistici per l'Europa, Milano)

Notes:

Notes:

Notes:

Notes:

Notes:

MONDO LADINO
Pubblicazione annuale
Al vegn fora una outa al ann

Prezzo / priesc € 20,00

Abbonamento annuo

Abonament per ann

Italia / Talia € 20,00

Estero / Foradecà € 26,00

Istitut Cultural Ladin
Sèn Jan - Str. da la Pief 7
(loc. San Giovanni)
38039 VICH / VIGO DI FASSA (TN)

tel0462 764267

fax0462 764909

www.istladin.net

e-mail info@istladin.net

Conto corrente postale n.14797385

Spedizione in abbonamento postale

Spedizion en abonament postal

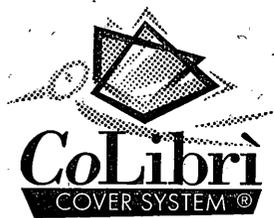
Pubblicità inferiore al 70%

Reclam sot al 70%

Periodico Associato USPI

Registrazione presso il tribunale di

Trento n. 239 in data 30 maggio 1997



Made in Italy

06-08 MIN



8 032919 990075

www.colibrisystem.com



Gabriele Iannàccaro – Vittorio Dell'Aquila: Introduzione • Lingua e Stato • Corpus Planning • Statuts Planning • Acquisition Planning • Modelli europei • Bibliografia

ISBN 88-86053-40-1



9 788886 053402

